MIGNON G. EBERHART
L'ELEFANTE DI GIADA
(While The Patient Slept, 1930)

I

Dovevo averla già vista, da lontano, la casa dei Federie, vecchio edificio abbastanza imponente, circondato da cupi alberi di alloro; certo si è che in quella glaciale serata di febbraio, quando arrivai, la riconobbi subito, anche attraverso la nebbia.

Nonostante il visibile abbandono, e quelle due torricelle sormontate da brutte cupole, la casa aveva una sua severa dignità. Delle due torri solo quella a sudovest aveva finestre, ai due piani: l'altra non presentava alcuna apertura.

La proprietà comprendeva, oltre alla casa, delle scuderie in rovina, un esiguo giardino, boschetti di alloro e un vasto cortile d'ingresso. Il tutto circondato da un alto muro di mattoni, un po' diroccato, ma impenetrabile.

"L'affare Federie" ebbe inizio, per me, in un cupo giorno di febbraio. Avevo terminato da poco un servizio, nella mia qualità di infermiera, e quando il dottor Jay mi telefonò proponendomi di recarmi presso uno dei suoi malati, accettai con una premura di cui dovevo poi ricordarmi con ironia.

— Non sarà un lavoro faticoso — mi aveva detto il dottor Jay al telefono, con tono rassicurante. — Il malato è il vecchio signor Federie. Ha avuto un colpo, e ancora non ha riacquistato l'uso della parola. Troverete sul posto le mie ricette, le istruzioni e il diagramma della temperatura. Domattina poi verrò io. Grazie, signorina Keate.

Gli chiesi l'indirizzo, lui me lo indicò e riappese il ricevitore. Dopo aver preparato la valigia e indossato la mia uniforme, mi decisi a chiamare un tassì.

Dovevano essere, in quel momento, le cinque, o giù di lì. L'oscurità cadeva troppo rapidamente. Le luci dei primi fanali si riflettevano sinistramente sull'asfalto bagnato... Poi scomparvero del tutto quando sboccammo nella strada provinciale.

A mano a mano che la corsa continuava, vedevo con sempre minor simpatia il nuovo incarico assunto. Per accrescere poi il mio malumore, il tassì abbandonò la strada maestra, entrò in un viottolo mal tenuto e la macchina cominciò a ballare sulle buche, sbattendomi in malo modo di qua e di là. A

VISIT…

un certo punto, esasperata, gridai all'autista:

— Ehi! Non potreste andare un po' più piano?

L'uomo si voltò verso di me, e lanciò un'imprecazione, la faccia stupefatta e adirata. Quella breve distrazione fu fatale. La macchina sbandò bruscamente, saltò un fossato... e io non ho mai saputo bene quel che fosse veramente accaduto: so soltanto che mi ritrovai sdraiata fra uno scompiglio di sedili sconquassati, di vetri infranti, di indumenti usciti dalla mia valigia.

Per fortuna sia io sia l'autista eravamo illesi, e iniziammo subito un dialogo piuttosto vivace. Ma le parole, per quanto vigorose, non bastano per rimettere sulle gambe, se così posso dire, un'automobile rovesciata, e mi resi subito conto che avrei dovuto percorrere a piedi il resto del cammino. Con la speranza che non fosse troppo lungo, afferrai la valigia con una mano, la borsetta e il parapioggia con l'altra, e via! Dopo un tratto di strada faticosamente percorso in mezzo al fango, vidi spuntare all'improvviso, a qualche centinaio di metri, l'oscura massa imponente di casa Federie.

Mi avviai su un ponticello di legno che attraversava un fiumiciattolo. Bene. Proprio in quel momento accadde un fatto il cui ricordo doveva tornare a turbare molti dei miei giorni e delle mie notti future.

La valigia era molto pesante e l'avevo deposta sul ponte, per cambiar mano, quando udii, vicinissima a me, una voce gridare:

— Non posso! Non voglio! Ho paura!

Era la voce di una donna giovane, senza dubbio, che vibrava di una ripugnanza al limite del terrore.

Mi alzai e guardai in giro. Proprio davanti a me il sentiero contornava un boschetto di abeti. La voce doveva essere giunta di là.

— Non fare la sciocca, Marina!

Questa volta si trattava di una voce d'uomo, una voce strascicata, insolente e, in certo senso, anche sprezzante.

— Devi farlo, Marina. Secondo quanto ha detto il medico, lui può morire da un momento all'altro... Hai paura? Sciocchezze! Una Federie che ha paura! — Udii una risatina sardonica.

— Ma... questo... — balbettò la donna.

— Non è nulla, se consideri bene la cosa. Se non fosse così a mal partito, esiterei... Ma è moribondo! Non c'è tempo da perdere. Deve esser fatto questa sera stessa.

Ci fu un breve silenzio.

— Va bene, allora... — riprese finalmente la voce della donna, ma con

indescrivibile riluttanza. — Accetto. Però dovrebbe esserci qualche altro mezzo...

— No, non ce n'è, Marina. Tu farai in modo che nessuno potrà mai saperne nulla, vero, Marina? Ma... questa sera!

— Sì.

— Brava ragazza! — ripeté la voce dell'uomo. Udii, distinto, il rumore di un bacio. Poi un frusciare di rami e un passo che si allontanava.

Allora raccolsi la valigia, attraversai il ponte e avanzai verso il boschetto.

Nella semioscurità scorsi una ragazza, a pochi passi da me. Quando lei notò la mia presenza voltò verso di me una faccia pallida e atterrita. Nonostante la penombra, potevo rendermi conto della sua straordinaria bellezza. Mi sembrò molto snella benché fosse avvolta in un lungo mantello, ma furono gli occhi che mi colpirono di più: erano d'un azzurro profondissimo e guardavano inflessibili fra le ciglia scure e lunghissime; le sopracciglia nere, poi, sembravano disegnate col pennello. In quel momento erano aggrottate, più di contrarietà che di collera.

— Potreste dirmi — le chiesi — se questo sentiero conduce alla casa del signor Federie?

Parlavo in fretta, un po' vergognosa di aver sorpreso una conversazione terminata in quel modo. Lei non rispose subito, e continuò a scrutarmi col suo sguardo intensamente azzurro. — Sì — disse finalmente. — È il sentiero di casa. Io sono la signorina Federie. Siete l'infermiera mandata dal dottor Jay?

— Sì. Mi chiamo Sara Keate. È vostro padre, il malato?

— No, mio nonno.

Non aveva distolto dai miei occhi il suo sguardo sconcertante.

— Ho avuto un incidente d'auto — le spiegai.

Subito lei si trasformò in ospite amabilissima.

— Oh, povera signorina Keate! Che sfortuna! Spero che non vi siate fatta male... Avete dovuto camminare a lungo? Rientriamo in fretta. Vi farò preparare qualcosa di caldo mentre vi cambierete d'abito.

Aveva riacquistato un po' di colore; ma mentre mi accompagnava, il suo viso conservava l'espressione turbata che le avevo visto da principio.

Mi fece entrare da una porticina secondaria e attraversare un giardino completamente abbandonato, per raggiungere l'ingresso della casa. Mentre salivo i gradini della scalinata, lasciai cadere l'ombrello. Subito udii un sordo brontolio.

— Buono, Conrad! — gridò la ragazza.

Un enorme cane da pastore mi guardava, continuando a ringhiare, ma non osava più avvicinarsi. Non potei dissimulare un fremito.

— È il cane di Eugene — disse la mia accompagnatrice. — Lo mettiamo in libertà verso il tramonto. È un luogo un po' isolato questo... Eugene è mio cugino.

L'anticamera era fiocamente illuminata, ma riuscii ugualmente a scorgere un uomo che stava, in piedi, a qualche passo da noi.

— Grondal — disse la ragazza con lo stesso tono di voce, o quasi, che aveva adottato per parlar col cane — avete acceso il fuoco nella camera dell'infermiera?

Quell'uomo aveva la faccia più ripugnante che avessi mai visto. Scuro di carnagione, coi capelli di un color grigio-ferro, gli occhi piccoli e brillanti sotto le fitte sopracciglia, aveva i lineamenti deformati da una lunga cicatrice che gli storceva la bocca.

— Sì, signorina Marina — rispose lui rispettosamente. Prese la mia valigia e cominciò a salire piano la grande scala che si trovava alla mia destra. Lo seguii ammirando i magnifici rivestimenti in quercia delle pareti, gli intagli, i larghi scalini coperti di tappeti. Il pianerottolo del primo piano, sopra di noi, era rischiarato da una semplice candela infissa in una specie di forca. I nostri passi non facevano alcun rumore.

Al primo piano, Grondal voltò a sinistra in un lungo corridoio tappezzato di carta verde, che si perdeva nelle tenebre. Qua e là vedevo pesanti porte chiuse. Dovunque regnava un odore di umidità, di rinchiuso.

A un tratto, avanzando un passo, sentii qualcosa di molle sotto un piede. Subito udii un grido stridente, e vidi agitarsi e scomparire una specie di lampo giallo.

— Ma che c'è? — esclamai, piuttosto impressionata.

— È il gatto — rispose Grondal rivolgendomi una smorfia che doveva essere un sorriso. — Si chiama Ginevra, ma è un maschio. Dovete avergli pestato la coda.

Aprì una porta ed entrò in una camera buia.

— La stanza da bagno è a sinistra — mi disse, posando a terra la mia valigia. — Se vi occorre qualche cosa, potete suonare.

Mi indicò un lungo cordone che pendeva dal muro e si ritirò chiudendo piano la porta. Ebbi la noiosa sensazione che fosse rimasto dietro a origliare.

L'epoca della prosperità dei Federie doveva esser stata precedente a

quella della luce elettrica e del riscaldamento centrale. Infatti la mia camera era rischiarata solo da una lampada a petrolio appesa al soffitto, e riscaldata da una piccola stufa panciuta che spandeva un ben scarso calore in quella camera poco accogliente e altissima di soffitto. I mobili erano massicci, di noce scura, le finestre inquadrate da tende rozze e polverose, il tappeto consunto.

Ma non avevo molto tempo a mia disposizione per esaminare l'ambiente. Un quarto d'ora dopo mi ero tolta gli abiti infangati, avevo esperimentato il funzionamento antidiluviano del bagno dei Federie, rivestito la mia uniforme bianca, inghiottito la bevanda poco saporita ma bollente che Marina Federie mi aveva portato e, finalmente, avevo raccolto sotto la cuffia la mia abbondante capigliatura rossa. Scesi al pianterreno, pronta a iniziare il mio servizio.

Poiché non avevo trovato nessuno in anticamera, e avevo scorto un po' di luce sotto una porta, vicino alla scala, mi avvicinai. In quel momento mi giunse, dall'interno della camera, l'eco di una risata maschile, acre e stridente, seguita quasi subito da accordi strappati con violenza da un pianoforte.

Mi decisi a scostare la tenda e a entrare in quella camera, che doveva essere una biblioteca.

Un gran fuoco di legna fiammeggiava all'altro capo della stanza. In un angolo scorsi un enorme pianoforte che emergeva dall'ombra e, davanti alla tastiera, un giovanotto snello, bruno, vestito con eleganza. Le sue dita nervose correvano sui tasti ingialliti, mentre i suoi occhi neri si fissavano nei miei con interesse, e la sua bocca, dalle labbra sottili, si apriva a un sorriso divertito e, direi, crudele.

Balzò agilmente in piedi, si inchinò con esagerata cortesia e mi venne incontro con passo rapido e strisciante.

— Io sono Eugene Federie — disse. — Siete l'infermiera, vero?

La sua voce mi sembrò vagamente familiare. Senza attendere la mia risposta, si voltò rapidamente verso una poltrona piazzata accanto al camino.

— Helios! — esclamò, con un accento sarcastico che dovevo spesso riconoscere in seguito. — Hai dimenticato le buone maniere?

Vidi allora un altro giovane alzarsi senza troppa fretta e voltarsi verso di me: era un giovane biondo, di piacevolissimo aspetto, con due occhi grigio-azzurri, e in quel momento sembrava molto imbronciato.

— Signorina...? — chiese Eugene, guardandomi.

— Keate — gli dissi.

— Permettetemi di presentarvi il signor Helios Lonergan.

Il giovane Helios si inchinò a malincuore con un'aria indifferente che non aveva proprio nulla di lusinghiero per me.

— Non è un momento particolarmente felice per Helios — disse allora Eugene, ridendo. — Ha appena sofferto una grande delusione. Ma è un bravo ragazzo. Aveva appreso che mio nonno era in fin di vita e ha voluto accompagnarmi in questa triste casa. Ho cercato di dissuaderlo, ma non c'è stato verso...

— Oh, basta! — borbottò Lonergan ficcandosi le mani in tasca.

Eugene rideva con gli occhi brillanti.

— Sentite, giovanotto — dissi allora, piuttosto bruscamente — non sarebbe meglio che mi conduceste da vostro nonno?

Il volto di Eugene espresse una certa sorpresa: evidentemente non era avvezzo a sentirsi interpellare in quel modo.

— Oh, naturalmente! — mormorò, andando a sollevare la tenda per lasciarmi passare.

Sotto la scala c'era un armadietto che conteneva candelieri e cerini. Eugene incontrò qualche difficoltà ad accendere una candela e, durante quell'operazione, udii pronunciare da lui, con impazienza, parole non certo destinate alle mie orecchie. Mi guidò quindi attraverso l'anticamera e lungo una serie di cupe stanze, che giudicai dovessero servire da salotti, piene zeppe di orribili divani e "puff" di un'altra epoca.

Ginevra, il gatto, si unì a noi. Me ne resi però conto solo quando vidi Eugene lanciare una violenta pedata alla bestia, che la schivò soffiando con furore.

— Bestiaccia! — gridò il giovane.

Allora il gatto si mise a precederci con maestà.

Poi Eugene sollevò un'altra tenda e mi fece passare in uno stanzone deprimente quanto gli altri. In un angolo si apriva una specie di alcova triangolare, da cui partiva una scala stretta e ripida, con la balaustra coperta di tende e tappetini. La scala seguiva gli angoli della torre, e il muro al quale si appoggiava era coperto, dall'alto al basso, di un oscuro rivestimento in legno che ricordava quello della scala principale. Un fuoco piuttosto triste ardeva in fondo a un vasto camino di marmo nero, non lontano dal quale si trovava un gran letto a cortine, i cui veli aperti lasciavano vedere il mio ammalato, un vecchio dal viso molto rosso, che spiccava sul candore del cuscino, e dagli occhi semiaperti e privi di espressione.

Mentre mi dirigevo verso il letto, un uomo, che stava seduto al capezza-

le, si alzò.

— Zio Adolph! — esclamò Eugene, ironico. — Ancora qui? Che ammirevole devozione filiale!

Adolph Federie avanzò verso la lampada posta sulla tavola. Potei constatare che era bruno come Eugene, ma la rassomiglianza si limitava solo a questo. Più vecchio del nipote, era piuttosto grasso e aveva il colorito bilioso e gli occhi gonfi. Le sue labbra pallide e molli non ricordavano per nulla la bocca sottile di Eugene.

— Smettila, Eugene — disse l'uomo in tono secco, con evidente irritazione. — È l'infermiera, che mi conduci?

Eugene ricominciò le presentazioni con moltissime formalità come se ci provasse un piacere particolare mentre, di sotto le sue palpebre pesanti, Adolph Federie mi studiava attentamente.

Eugene se ne andò col suo passo strascicato, ma suo zio non si mosse e non mi tolse lo sguardo di dosso. Decisi di ignorare la sua presenza, mi avvicinai al letto, presi le istruzioni che si trovavano sopra un tavolino e mi misi a studiarle. Lo sguardo insistente di Adolph seguiva tutti i miei movimenti.

— Sono molto inquieto per mio padre — si decise finalmente a dire. — Non ha più pronunciato una parola, dopo l'attacco, signorina Keate. Quando parlerà...

Si interruppe, e si avvicinò al tavolino, sul quale io stavo mettendo un po' d'ordine.

— Quando parlerà di nuovo, signorina Keate — riprese — per favore mandate subito Grondal a chiamarmi.

Le sue parole erano più che naturali, ma il modo con cui le diceva mi irritava. Avevo ancora in mano una ricetta. Lui posò una delle sue mani umide e molli sulla mia, e notai che aveva al dito un anello con un grosso brillante di dubbio splendore.

— Bella mano — mormorò con voce bassa e untuosa all'orecchio. Mi ritrassi vivamente.

— Un uomo nelle vostre condizioni di salute farebbe meglio a occuparsi del proprio fegato anziché studiare le mani della gente — dichiarai senz'ombra di cortesia.

Per un breve istante Adolph sostenne il mio sguardo, poi sorrise. — Ci rivedremo, signorina Keate — disse con voce amabile e minacciosa al tempo stesso.

Un momento dopo la tenda verde ricadeva e io rimasi sola col mio am-

malato, in atto di strofinarmi vigorosamente sulla manica la mano che Adolph Federie aveva toccato. Per la prima e non l'ultima volta, mi augurai di essere presto lontana da quella strana casa.

Ginevra balzò silenzioso e agile sul camino, sedette e cominciò a fissarmi coi suoi occhi di topazio che sembravano grevi di chissà quali segreti. Sotto di lui la fiamma gemeva. Mi rimisi a studiare le istruzioni, ma dovetti presto convincermi che il mio occhio seguiva ben distrattamente la curva della temperatura, perché all'improvviso ricordai dove avevo udito la prima volta la voce di Eugene. Sì, era lui che poco meno di un'ora prima stava parlando presso il ponticello; era lui che aveva strappato alla ragazza una promessa fatta così a malincuore... In che cosa consisteva, quella promessa? Che cosa le aveva chiesto, con tanta insistenza? E Marina Federie aveva promesso di farlo "per quella sera". Non avevo freddo, eppure un brivido mi colse.

2

Mi accinsi senza grande entusiasmo al mio lavoro, pur comprendendo che, in altre circostanze, avrei potuto anche simpatizzare col mio malato. Era vecchio, ma conservava ancora i lineamenti assai belli, nei quali ritrovavo le caratteristiche di un'indomabile volontà, come in quelli di Marina Federie. Di tutti i membri della famiglia che ormai conoscevo, il nonno e la nipote erano i soli che innegabilmente possedessero del carattere.

Alle sette, Grondal venne ad avvertirmi, con voce bassa e roca, che il pranzo era servito e che lui si teneva a mia disposizione per mostrarmi la strada. Naturalmente acconsentii. Era vestito in modo strano, con una vecchissima livrea che gli scendeva sino alle lunghe calze di lana, e grosse scarpe da golf. In mano recava una lampada. Questa volta non traversammo i lugubri salotti ma seguendo uno stretto corridoio arrivammo direttamente in sala da pranzo.

Marina c'era già, in piedi, dritta, al posto della padrona di casa. Indossava un abito strano ma delizioso, molto scollato, di velluto cremisi orlato di stoffa color argento. I suoi riccioli neri erano raccolti da un nastro pure d'argento. Portava scarpine di "lamé".

All'altro capo della tavola stava una donna elegante, leggermente pingue. Seppi che era la moglie di Adolph Federie, ma notai anche che Marina (la quale la chiamava semplicemente Isabel, senza darle il titolo di zia) la trattava come un'entità trascurabile. Isabel non era priva di un certo fa-

scino nonostante i suoi capelli tinti di un rosso un po' troppo vivo. I suoi occhi languidi, di un uniforme color dorato, erano truccati abbondantemente. I lineamenti piuttosto accentuati, naso aquilino, zigomi sporgenti, erano addolciti dalle guance gradevolmente rotonde e dai segreti di un abile ritocco, che non aveva risparmiato il rosso sulle labbra sottili. Le unghie violentemente dipinte non facevano che accentuare l'aspetto delle mani nodose e volgari. Portava un abito di seta gialla, e dal collo le pendeva, attaccato a un'esile catenina, uno smeraldo forse un po' troppo chiaro.

Mi disse "Buona sera" con voce soffocata, e non pronunciò parola per tutta la durata del pranzo.

Eugene sedeva accanto a Marina e le diceva a bassa voce qualche cosa che l'altra ascoltava distrattamente. Anche Helios Lonergan e lo zio Adolph erano presenti. Tutt'e tre gli uomini erano in smoking.

In quel momento entrò, da un'altra porta, una persona che ancora non conoscevo. Marina, interrompendo con disinvoltura Eugene a metà di una frase, mi presentò il signor Elias Dimuck.

Guardai senza alcun interesse quell'ometto sulla cinquantina. Il suo volto rotondo e affabile mi fece pensare non so perché, nonostante gli occhiali d'oro che velavano benevolmente il suo sguardo, a un piccolo cupido invecchiato.

— Oh, finalmente l'infermiera! — disse con voce acuta, scrutandomi attraverso le grosse lenti. — Forse potremo presto constatare qualche miglioramento nelle condizioni di vostro nonno, signorina Marina. Lo desidero con tutto il cuore... Sono già rimasto qui più a lungo di quanto non avrei dovuto... Sì, sì, un miglioramento: è quello che tutti desideriamo!

— Lo credo — dichiarò Marina fissandolo con freddezza. Poi si guardò intorno. — Io mi domando come mai alla signorina Frisling riesca assolutamente impossibile venire a tavola all'ora giusta. Avete; suonato, Grondal?

— Sì, signora — rispose rispettosamente il factotum.

Scoprii in seguito che Grondal dava sempre quel titolo alla ragazza, quando lei compiva ufficialmente, per dir così, le funzioni di padrona di casa.

— Mi sembra proprio inutile aspettare più a lungo — dichiarò ancora Marina, evidentemente seccata.

— Come credi — disse Eugene, avvicinando la sedia della cugina con l'intenzione evidente di renderle un pubblico omaggio.

— Oh! — esclamò a un tratto Marina: e in quel momento entrò a preci-

pizio una donna che gettò un'occhiata contrita alla ragazza e sedette sulla sedia rimasta vuota di fronte a me. Le guarnizioni a perline del suo appassito vestito azzurro producevano uno strano fruscio. Quella donna mi dispiacque subito, non appena la vidi: il suo volto troppo incipriato, i capelli scoloriti, gli occhi incerti, la bocca grande e molle mi esasperarono sin dal primo momento.

Ero anche piuttosto contrariata di trovarmi al fianco di Adolph Federie. Mentre mi sedevo, incontrai il suo sguardo curioso.

Quanto a sua moglie, lui non la guardava mai: sembrava che non esistesse nemmeno, per lui. La signora a sua volta lo ricambiava con ugual freddezza.

Il pasto continuò in un pesante silenzio. Grondal serviva e al chiarore delle candele aveva più che mai l'aspetto di un brigante. Solo il signor Dimuck continuava a parlare con la sua voce agra, nonostante l'assoluta disattenzione della giovane padrona di casa. Ogni tanto Eugene si chinava per sussurrare qualche cosa alla cugina, che gli rispondeva solo a monosillabi. Certo i modi di Marina verso di lui non erano ispirati a quella tenerezza che il bacio d'addio sotto gli abeti avrebbe potuto lasciar supporre.

Finalmente il pranzo volse al termine. Il giovane Lonergan aveva sempre conservato la sua espressione imbronciata. Non lo vidi quasi mai distogliere lo sguardo dal proprio piatto, ma credo che notasse ugualmente tutto quello che avveniva, perché, quando a un certo momento Eugene fece scivolare di nascosto la sua mano verso il braccio di Marina, Helios alzò improvvisamente gli occhi, aprì la bocca per dire qualcosa, poi si morse le labbra e ripiombò nella sua cupa meditazione.

Quel suo moto non era sfuggito a Eugene.

— Che hai, Helios? — gli chiese con esagerata premura. — Niente? Oh, guarda! Credevo che tu volessi parlare. Che bella cosa, vero, Marina, che anche Helios sia qui?

Prima che Marina avesse potuto rispondere, ci giunse dall'esterno un lungo ululato. Mi sentii venire la pelle d'oca, e tutti i commensali alzarono il capo. Anche Eugene parve sgradevolmente sorpreso. Poi si mise a sorridere.

— È Conrad — disse. — Certo qualcuno è passato sulla strada, e un po' troppo vicino, a parer suo. È una bestia sicura. Fa da poliziotto e da giustiziere al tempo stesso. Scopre, giudica e condanna... con un solo moto delle mascelle.

Credo che avrei dimenticato quell'incidente se il mio sguardo non si fos-

se posato per caso su Marina.

La ragazza era divenuta tutto a un tratto bianca come la tovaglia. — Siamo ben guardati — mormorò con aria assorta. Ma i suoi occhi rimanevano inquieti, e quando Adolph si mise a raccontare le prodezze di Conrad, Marina rivolse allo zio uno sguardo così freddo e riprovatore, che lui non poté trattenere un gesto di irritazione, rivelandomi così l'inimicizia che esisteva fra di loro.

La conversazione cadde nuovamente.

Verso la fine del pasto accadde qualcosa di molto strano. Mi disponevo ad assaggiare non so quale dolce quando, con la sensazione di essere osservata, rivolsi gli occhi alla porta che dava verso la dispensa. Attraverso una specie di sportellino ricavato in un battente, vidi un paio d'occhi gialli fissi sopra di me, un naso schiacciato e un paio di grossi anelli d'oro che inquadravano dei capelli neri e molto lisci.

Subito lo sportellino si chiuse.

— Scusate, signorina — mi disse Grondal all'orecchio — è Kema, la cuoca.

— Servite il caffè in biblioteca, Grondal, per favore — disse Marina alzandosi in quello stesso momento.

Mi ritirai subito e, prendendo un candeliere dall'armadietto in anticamera, mi affrettai a recarmi dal mio ammalato.

Non potevo fare gran che per il signor Federie, a quell'ora, e mi decisi quindi a sedere accanto al fuoco col lavoro a maglia che avevo portato con me. Prima però di prendere i lunghi aghi, percorsi ancora una volta con lo sguardo la strana camera dove mi trovavo.

"Dove condurrà quella scala?" non potei fare a meno di chiedermi.

Mi misi a lavorare rapidamente, lanciando ogni tanto uno sguardo alla strana pendola d'argento che si trovava al centro della mensola del caminetto. Notai, ai due lati della pendola, vari ninnoli, un vaso di porcellana di Dresda che conteneva sigari polverosi, un fermacarte di cristallo, due vasetti di porcellana vuoti e un piccolo elefante verde non più grande della mia mano, che mi sembrò di giada. Si trattava certo di un oggetto di valore.

Verso le nove il signor Dimuck sollevò la tenda di velluto verde, gettò un'occhiata nella camera e si avvicinò a me in punta di piedi.

— Come va il signor Federie? — mi chiese sottovoce.

— Niente di mutato — risposi forte.

Mi parve urtato e fece un cenno verso il malato.

— Speravo che mi annunciaste qualche miglioramento... Io sono un uomo d'affari... Vorrei poter tornare al lavoro, ma il signor Federie è un mio vecchio cliente e gli debbo dei riguardi.

Il fuoco, fiammeggiando, faceva brillare il suo cranio calvo e deformava grottescamente la sua ombra.

— Ah, sì? — dissi.

Il signor Dimuck sospirò e volse altrove lo sguardo.

— Be' — disse — speriamo che domani ci sia qualche notizia migliore. A proposito, signorina Keate, non appena lui sarà in grado di parlare, volete avere la bontà di farmi avvertire? Io sono qui solo per questo. Il signor Federie mi ha scritto, pregandomi di venirlo a trovare. Doveva parlarmi dei suoi affari. La lettera è datata del giorno precedente all'attacco. Arrivo, e lo trovo in questo stato! Sono tre giorni, ormai, che aspetto!

— Va bene, signor Dimuck. Purché la famiglia acconsenta. Ma mi sembra poco probabile che il signor Federie, almeno per qualche tempo, possa trovarsi in condizioni di occuparsi d'affari.

Mi ascoltò con la testa china da un lato, poi disse:

— Eh già, eh già, capisco... Vedremo. Io non posso assolutamente ritardare la mia partenza. Eppure, dal tono della sua lettera, ho capito che lui considerava la mia venuta qui indispensabile. Ma non vorrei essere assolutamente d'ostacolo alla sua guarigione. Insomma, vedremo... Buona sera!

Quando uscì lui, entrò il gatto, che si sedette accanto a me e fissò i suoi occhi gialli sui miei aghi. Nessun suono giungeva dalla biblioteca. Confesso che il profondo silenzio da cui ero circondata non mi era molto gradito. Lavorai in fretta per un po' di tempo, poi, dopo aver predisposto tutto per la notte del mio ammalato, ritornai a sedermi presso il fuoco e mi misi a riflettere sulla stranezza di quella famiglia.

Verso le undici, decisi di riposare: disposi la mia poltrona con la spalliera verso la scala in modo da non avere negli occhi la luce della lampada, trovai uno sgabello per appoggiarvi i piedi e tolsi dalla balaustra un tappeto per potermi coprire durante la notte se il fuoco si fosse spento.

Fuori, la tempesta infuriava. Le imposte e i vetri delle finestre venivano squassati, a tratti, dalle raffiche, e percepivo distintamente il gemito degli alberi percossi dal vento. Quando però volli assicurare le imposte, notai che erano già fortemente fissate dall'interno. Non mi rimaneva che rassegnarmi a udirle cigolare.

Avevo appena abbassato il lucignolo della lampada, mi ero tolta la cuffia e accomodata come meglio potevo nella poltrona quando vidi muoversi la

tenda verde. Subito dopo apparve Marina, sempre nella sua toilette di velluto cremisi. Si era però tolte le scarpine di lamé, sostituendole con un paio di pantofole di seta nera con grossi fiocchi rossi. Sembrava stanchissima. Si lasciò cadere sul bordo del mio sgabello. — Il nonno sta meglio? — domandò senza alzare la voce.

Vedendomi crollare il capo, volse lo sguardo alla faccia accesa che ancora si poteva distinguere nel candore del cuscino. — Ma perché — balbettò con una specie di terrore — se ne sta così, con la bocca semiaperta? Soffre?

— No — le risposi piano. — Tengono sempre la bocca aperta.

— Ma... non può né vedere né udire?

— Ha perduto conoscenza.

— Signorina Keate... vorrei proprio che voi mi chiamaste non appena lui sarà in grado di parlare. Credo che desidererà vedermi.

— Benissimo — le dissi senza esitare.

Marina continuò: — Il nonno non doveva sentirsi nel suo stato normale perché mi ha richiamata qui, interrompendo un mio soggiorno in casa di amici. Sono arrivata da quattro giorni, ma quasi subito lui è stato colto da questo attacco... Lo zio Adolph era già presente, e così pure Isabel. Il signor Dimuck è arrivato il giorno stesso della disgrazia, e subito abbiamo avvertito anche Eugene.

Tacque, fissando il fuoco coi suoi occhi cupi.

— Chi è il signor Dimuck?

— Un vecchio amico del nonno.

Ginevra si era alzato e, dopo aver fatto la gobba, andò a strofinarsi contro le gambe di Marina.

— Va' via, Ginevra — mormorò la ragazza. Ma il gatto continuava a strofinarsi contro le gambe di lei, facendo le fusa.

— A me non piacciono i gatti — disse allora Marina guardandomi. — Ginevra è proprietà personale di Kema, che lo ingozza di crema e di fegato di vitello. Ma è sempre magro così... Kema è la cuoca... Non è venuta a spiarvi, durante il pranzo?

— Sì. E la cosa mi ha fatto un'impressione piuttosto sgradevole!

— A Kema non garba che arrivino degli estranei in casa nostra — disse Marina a mo' di scusa. — Ma è una brava donna, quando la si conosce bene. Io l'ho sempre vista qui.

— Il signor Eugene è vostro cugino? — chiesi, cambiando discorso.

Il sorriso che errava sulle labbra di Marina Federie scomparve di colpo.

— Sì. I suoi genitori sono morti quando lui era ancora molto piccolo. Così è sempre vissuto con noi. Anch'io sono rimasta orfana molto presto. Povero nonno, quante cure per me, quanta bontà! E quanta severità, anche!

Volse nuovamente lo sguardo verso il letto con una squisita espressione di tenerezza e di preoccupazione.

— E la signorina Frisling, chi è? — le chiesi ancora, con una certa curiosità.

Subito la ragazza si trasformò. La sua dolce espressione lasciò il posto a quella fredda e distante che aveva assunto durante il pranzo.

— La signorina Frisling? Non ne ho la minima idea.

In quel momento la tenda si sollevò e comparve Eugene.

— Sei qui, Marina? Ti credevo a letto.

— Ci stavo andando. Signorina Keate, non le occorre più nulla?

— Sì, vorrei dell'acqua bollente e una lampada a spirito, se è possibile. Mi sono necessari per la sterilizzazione della siringa.

Marina mi guardò gravemente.

— Non abbiamo lampade a spirito qui — disse. — Ma dirò che lascino il fornello acceso tutta la notte. E vado subito a prendervi l'acqua bollente.

Eugene scostò la tenda, per lasciarla passare, poi mi si avvicinò. — Come sta il nonno, secondo voi?

— Non ne so nulla — risposi freddamente.

Lui sollevò le sopracciglia, che somigliavano a quelle di Marina, con una linea meno severa. — Davvero? A proposito, credete che potrà riacquistare abbastanza presto l'uso della parola?

— Può darsi, ma è difficile dirlo. Ogni caso è diverso dagli altri.

— E credete che parlerà molto, quando avrà riacquistato l'uso della parola? Voglio dire: credete che sarà in grado di sostenere una vera conversazione?

— È poco probabile.

Non mi garbava fare dei pronostici intorno all'ammalato, ma non potevo dimenticare che Eugene era suo nipote e aveva tutto il diritto di rivolgermi simili domande.

— È possibile anche che non riesca a dire più di qualche parola.

Il giovane parve riflettere, con gli occhi fissi sopra di me.

— Credete che possa morire? — mi chiese poi, con cinica precisione.

— Mi è impossibile saperlo — risposi evasivamente.

— Bene, nel caso che cercasse di parlare, dovete chiamarmi subito. — Il suo tono era arrogante, quasi insopportabile. — La mia camera è proprio

sopra questa. Chiamarmi subito! Capito?

— Farò quello che riterrò più opportuno — risposi seccamente.

Gli occhi del giovane si fecero piccini, e lanciarono veri lampi. In quel momento comparve Marina, con una bacinella d'acqua bollente. Ci lanciò una rapida occhiata, posò la bacinella sul tavolo e ritornò verso la porta.

— Vi auguro una buona notte, signorina Keate — disse gentilmente. — Andiamo, Eugene.

Il giovane restò per un attimo indeciso, poi alzò le spalle e seguì la cugina.

Mentre preparavo tutto per l'iniezione, pensavo che i membri della famiglia si preoccupavano assai più di sapere se il vecchio Federie avrebbe potuto parlare, che non della possibilità di una sua guarigione. Stavo riempiendo di adrenalina la siringa, quando un'altra persona entrò; questa volta si trattava del giovane Lonergan. Non appena mi scorse, si avvicinò rapidamente.

— Oh, signorina Leat... Neat... non ricordo bene il vostro nome... Devo dirvi una cosa...! — Indicò il letto con un cenno del capo. — È indispensabile che io gli parli non appena avrà ripreso conoscenza. È importantissimo. Volete chiamarmi subito, in tale evenienza? Io dormo nella camera di Eugene, qui sopra. Siamo d'accordo, vero?... Mi chiamerete?

C'era una tale ansia nella sua voce, che gli perdonai anche la sua scarsa educazione.

— È più o meno un caso di vita o di morte — insistette, nel vedere la mia esitazione. — Quanto tempo rimarrà ancora in questo stato?

— È impossibile dirlo — risposi per l'ennesima volta, quella sera.

Mi guardò per qualche istante. I suoi occhi si erano fatti più scuri nel volto pallidissimo. Aveva i capelli in disordine, come se vi avesse passato nervosamente le dita.

— Se non fossi un imbecille... — esclamò a un tratto, rabbiosamente, con voce roca.

Io volsi altrove il capo, imbarazzata, ma lui si riprese:

— Grazie, signorina. Se vorrete chiamarmi, come vi ho detto... ve ne sarò riconoscentissimo.

Si avviò lentamente verso la porta, con le spalle curve. Aveva l'aria di un uomo disperato. Ma quando, prima di uscire, volse la testa verso il fondo della camera, vidi che la sua disperazione si era trasformata in una specie di contenuto furore. Quindi scomparve.

Rimasi di nuovo sola col malato. Gli feci l'iniezione e mi sistemai per la

seconda volta nella mia poltrona. Ma tardai parecchio ad addormentarmi. Anzi, a più riprese, mi rialzai inquieta, a scrutare tutti gli angoli della camera, quando un'imposta cigolava e un ciocco si sfasciava nel caminetto. Mi voltavo e rivoltavo per trovare una posizione più comoda, aprivo bruscamente gli occhi per guardare il volto imporporato dell'infermo.

Una volta il mio sguardo si posò anche sul cordone del campanello. Mi chiesi confusamente quanto tempo sarebbe occorso a Grondal per accorrere qualora avessi suonato.

Stavo sonnecchiando quando un indistinto rumore mi destò di soprassalto. Rimasi immobile, sbattendo le palpebre senza vedere nulla, da principio. Il silenzio profondo che mi circondava, l'uragano che imperversava fuori, le ombre della camera non avevano nulla di molto allegro. Gettai un rapido sguardo verso la scala. Naturalmente, non vidi nessuno. Constatai però che Ginevra aveva ripreso il suo posto sul camino. Forse era stato lui a spostare qualche ninnolo, producendo il rumore che mi aveva svegliato. Cercai di convincermi che la mia inquietudine non avesse altre cause, e mi sdraiai nuovamente, cercando di coprirmi alla meglio col tappetino polveroso. Il gatto teneva i suoi immensi occhi gialli piantati sulla scala della torre con una fissità impressionante.

Con ogni probabilità mi addormentai senza accorgermene perché ho la netta sensazione di aver sognato che un violento temporale con tuoni e fulmini mi avesse sorpresa. Fu anzi un colpo di tuono più forte dei precedenti che mi destò e mi fece balzare a sedere sulla poltrona. Nell'attimo preciso in cui aprii gli occhi, vidi la tenda di velluto verde che ricadeva lentamente, oscillando poi un poco prima di tornare immobile. Immediatamente le nebbie del sonno si dissiparono per lasciare il posto al mio abituale sangue freddo. Compresi che era stato un rumore anormale a destarmi. Non poteva essere stato un tuono. Che cosa, allora?

Mi alzai e guardai intorno a me. Cercavo Ginevra; e quando vidi il gatto il cuore mi si arrestò.

La bestia stava ai piedi della scala immersa nella penombra, e i suoi occhi di topazio non abbandonavano un certo punto verso i gradini più alti. Aveva le orecchie appiattite sul capo, la coda si agitava senza requie, le labbra sollevate scoprivano i denti aguzzi. Un suono rauco e minaccioso usciva dalla sua gola, il suo sguardo brillava in modo atroce.

Non so bene neppure io come raggiunsi la tavola. Feci tutto il possibile per rialzare lo stoppino della lampada, ma riuscii a rianimare solo debolmente la fiammella moribonda. Tenendo il lume alto sopra il capo mi av-

viai ugualmente verso la scala. Il gatto indietreggiò soffiando.

Salii qualche gradino. Alla prima svolta, una forma stava distesa, in una posizione grottesca, la faccia rivolta verso terra. La luce vacillò. Mi imposi di fare ancora un passo, mi chinai su quel corpo, girai il volto verso la luce della mia lampada.

Riconobbi Adolph Federie e constatai che una pallottola gli aveva attraversato il cuore.

3

Non saprei dire quanto tempo rimanessi paralizzata dall'orrore accanto al cadavere. A un tratto il gatto emise un rauco lamento e sparì nelle tenebre. Nello stesso istante la fiamma della lampada vacillò, un fumo nero salì lungo il tubo di vetro, udii un sinistro crepitìo e mi trovai di colpo nella più fitta oscurità, presso il corpo dell'assassinato. Mi misi a urlare.

Con le ginocchia tremanti, presa da una specie di vertigine, mi allontanai macchinalmente dal corpo inerte. Era, credo, quella silenziosa vicinanza che mi rendeva pazza di terrore, assai più dell'idea di veder spuntare l'assassino.

Pensai finalmente al cordone del campanello, e, aggrappandomi alla ringhiera, scesi, facendo in modo da evitare ogni contatto con la vittima. Cercavo col piede i gradini a uno a uno, e quando sentii di essere nuovamente nella camera, riuscii ad avvicinarmi a tastoni al cordone del campanello e lo tirai con disperata energia.

Udii subito qualcuno che correva al piano superiore, poi una voce d'uomo chiese, dall'alto delle scale:

— Che c'è, signorina? Siete stata voi a gridare?

La voce si interruppe in modo strano. Udii il sibilo di un respiro.

— Ma che cosa... — disse la stessa voce, divenuta rauca.

— Signorina Keate! Che cosa è accaduto?

Altri richiami giungevano dal corridoio. Vidi la luce tremolante delle candele. Marina entrò di corsa, seguita da Eugene.

Ricordo di avere osservato quest'ultimo mentre accendeva una lampada e di essere rimasta sorpresa nel vedergli ancora, a quell'ora, lo sparato della camicia e i risvolti di seta dello smoking sotto la veste da camera. Mi ricordo anche di Helios Lonergan, in pigiama di seta, curvo sulla balaustra, in atto di gridare con voce strozzata dall'emozione: — Eugene! Eugene! Vieni qui!

Nonostante il malessere che mi invadeva sempre più, li raggiunsi anch'io. Accanto al primo gradino, un oggetto mi fece inciampare: mi chinai macchinalmente e vidi l'elefantino verde. Lo riportai al suo posto.

Il signor Dimuck, che stava arrivando proprio in quel momento, drappeggiato in un accappatoio giallo canarino, mi sfiorò, poi si arrestò bruscamente, quando scorse il gruppo sulle scale.

Il corpo stava ancora come io lo avevo lasciato. Eugene si era messo ginocchioni. Marina, al suo fianco, teneva alzata una lampada sopra le loro teste e Helios Lonergan si chinava sul cadavere che tutt'e tre guardavano fissamente.

Anche Grondal fece la sua comparsa, a piedi nudi; aveva indossato un paio di pantaloni sopra la camicia da notte. — Che cos'è successo? — gridò.

— È Adolph — rispose Eugene. — È stato ucciso con una palla al cuore.

Finalmente la camera fu illuminata a sufficienza. Dovetti ripetere più volte che non avevo visto né sentito nulla sino al momento in cui ero stata destata di soprassalto da un colpo di rivoltella.

— Non credete, signorina, che sarebbe opportuno chiamare un medico?

— Se ci tenete... — risposi. — Ma è troppo tardi. Mi sembrerebbe molto più utile... avvertire la polizia.

— La polizia! — esclamò Marina, atterrita...

— Non c'è traccia di rivoltella, qui — disse allora Helios. — Non si tratta dunque di suicidio.

— Volete dire che... che si tratta di un delitto? — esclamò il signor Dimuck.

I nostri occhi atterriti si incontrarono, si sfuggirono. Finalmente Eugene si rialzò con gesto rassegnato.

— Bisogna arrendersi all'evidenza — disse seccamente, come avrebbe detto: "Tanto peggio!".

— Dovreste portarlo sopra un letto — disse a un tratto il signor Dimuck. — Cercate di fare qualcosa. Non si può lasciarlo così sulle scale. Non è... non sta bene!

La voce gli tremava un po'. Lanciava intorno occhiate ansiose.

— No, no! — esclamai vivamente. — Non bisogna toccarlo prima dell'arrivo della polizia.

Eugene mi guardò in modo strano. — La signorina Keate ha ragione — disse poi. — Bisogna che la polizia lo trovi nel posto esatto dove è stato

ucciso.

Colta da un'inquietudine un po' tardiva per il mio ammalato, accorsi verso il suo letto. Constatai che non stava né meglio né peggio e che nulla di quanto era accaduto lo aveva minimamente colpito.

Ritornai presso gli altri, e mentre li raggiungevo, udii Eugene ordinare:
— Telefonate alla polizia, Grondal!

— Signor Eugene, sarebbe forse meglio aspettare... aspettare domattina.

C'era, nella sua voce, una strana minaccia.

— Fate come vi ho detto — ripeté Eugene. — È evidente che si tratta di un delitto. Il nostro dovere è quello di aiutare la polizia a trovare l'assassino.

Per caso il mio sguardo cadde, in quel momento, su Marina. Vidi che lei ascoltava il cugino con evidente terrore. Si portò una mano alla bocca come per trattenere un grido, poi, vedendo che la guardavo, cambiò subito espressione. La mano ricadde, le labbra ripresero il loro colorito, i suoi occhi si volsero intorno alla camera.

— Dov'è Isabel? — chiese. — Bisogna avvertirla. Ci vado io.

E uscì dalla camera. Fu in quell'istante che, come in un lampo, ripensai alla conversazione che avevo sorpreso fra i due cugini: ora quello scambio di frasi assumeva un nuovo e sinistro significato.

Mentre la tenda ricadeva alle spalle del maggiordomo, Eugene andò a mettere un ciocco sul fuoco. Poi prese una sedia e andò a sedersi a un lato del caminetto. Elias Dimuck lo imitò, agitatissimo. Quanto a Lonergan, si lasciò cadere in una poltrona e parve dedicarsi a una cupa meditazione.

Eugene prese una sigaretta dall'astuccio e l'accese. Guardandolo di sottecchi, mi chiesi ancora una volta come mai, a quell'ora di notte, lui fosse ancora vestito. Perché non era andato a coricarsi? Fui strappata alle mie riflessioni da un soffocato rumore di passi presso la porta. Voltai il capo e vidi entrare un essere strano, enorme, vestito di grigio. Alla vista dei suoi capelli neri e lisci, del suo colorito rossastro, degli anelli d'oro appesi alle sue orecchie, compresi che si trattava di Kema, la cuoca.

Senza guardarci, la donna si diresse difilato verso la scala, e la vedemmo chinarsi sul cadavere, senza che la più lieve commozione trasparisse dal suo volto. Dopo un po' si rialzò, prese uno dei tappeti della ringhiera e lo distese lentamente sul corpo immobile di Adolph Federie, quindi, senza alcuna manifestazione di dolore, senza voltarsi a dare un'ultima occhiata, ridiscese e venne ad accovacciarsi sul tappeto, davanti al fuoco. Rimase là, immobile, come un idolo orientale, le spalle rivolte a noi.

— La polizia sarà qui tra poco — annunciò Grondal sollevando la tenda.

Eugene guardò la pendola d'argento.

— Probabilmente fra un quarto d'ora — disse. Poi ci guardò a uno a uno, con cinica insolenza, e soggiunse: — Credo che prima d'allora ognuno avrà preparato il suo alibi, vero?

Nessuno gli rispose.

Fu una lugubre veglia. Finalmente, attraverso il frastuono dell'uragano, ci giunse l'ululato di una sirena, e l'abbaiare di Conrad. Mi ero avvicinata al mio paziente, e constatai che il polso si indeboliva.

— Ho bisogno di acqua bollente — dissi a Kema, mentre le posavo una mano sulla spalla.

— In cucina ce n'è — mi rispose lei, alzandosi. — Venite con me.

Fu allora che Isabel Federie entrò. Si fermò e fissò il suo sguardo su di noi. Era drappeggiata in una vestaglia arancione ricamata a fiori verdi e viola. Così, senza trucco, la riconobbi appena. I suoi lineamenti sembravano sconvolti.

Fece qualche passo avanti.

— È morto? — chiese, guardando verso il letto.

— Marina non ti ha spiegato? — le chiese Eugene.

La donna lo guardò senza capire. — Marina? No. Non l'ho più vista da ieri sera. Ho udito qualcuno che gridava... È già passato un po' di tempo, è vero... ma ho subito capito di che si trattava... Sapevo che non potevo aiutare in nulla, e non sono accorsa subito. È morto davvero?

— Isabel — disse Eugene prendendole le mani e tenendole strette fra le sue. — Tu non capisci. Sì, qualcuno è morto, ma non si tratta del nonno...

— Ma... non si aspettava che da un momento all'altro...

— Sì, sì... Ma il morto è... Adolph... È stato ucciso con una rivoltellata al cuore.

Un nuovo, tragico silenzio dominò la camera. Isabel non distaccava gli occhi da Eugene. Il suo volto si era fatto livido. Poi strappò violentemente le mani da quelle di Eugene e si guardò intorno. Subito, cosa strana, guardò verso la scala.

— Siediti, Isabel... Kema, portatele qualche cosa da bere.

Ma Isabel fece un passo avanti. — È là? Lo vedo...

— È arrivata la polizia, signore — annunziò Grondal dalla porta.

Poi, sollevando cerimoniosamente la tenda, lasciò entrare tre uomini in uniforme.

— Vado a prendervi l'acqua — mi disse allora Kema.

Presi un candeliere e, seguendo la cuoca, passai accanto agli agenti.

A quanto sembrava, Kema ci vedeva anche al buio, perché procedeva senza curarsi di me. Attraversammo così la lunga sala da pranzo e la dispensa prima di arrivare in cucina. Non so perché, nutrivo verso di lei una diffidenza, una specie di sospetto che, a quanto ho motivo di credere, erano ingiustificati.

Kema riattizzò rapidamente il fuoco e non dovetti aspettare a lungo l'acqua bollente. Mentre la versavo dalla pentola in una scodella, sentii un rumore alle mie spalle e al tempo stesso fui investita da una corrente d'aria gelida. Mi voltai e vidi che Marina Federie era entrata da una porticina che doveva condurre all'ingresso di servizio. Era tutta avvolta nel suo vasto mantello, il cappuccio, foderato di rosso, le nascondeva il volto e lei stava ancora chinata, in ascolto, con una mano sul pomo della porta. Quando si voltò, vidi che ansava come dopo una rapida corsa. Il mantello era bagnato, le pantofoline nere mi parvero coperte di fango. Certo lei non si aspettava di vedere me in quel luogo perché quando incontrò i miei occhi stupiti lanciò a Kema uno sguardo di cui non compresi il significato. Ebbi come l'impressione che si fossero scambiate un cenno d'intesa.

Marina stava ora immobile davanti a me, pallidissima e visibilmente commossa.

A un tratto udimmo, fuori, un rumore di passi. La giovane lanciò un'altra occhiata a Kema, poi, senza pronunciare una parola, scivolò nella dispensa.

La porta si moveva ancora quando due agenti irruppero in cucina.

— Dov'è? Da che parte se l'è filata? — chiesero contemporaneamente. — Non avete visto entrare qualcuno da questa porta?

Una goccia d'acqua bollente rimbalzò sulla mia mano, impedendomi per un attimo di rispondere. Ma udii Kema, tranquillissima, affermare che nessuno, all'infuori di noi due, era entrato in cucina. Li pregò poi di voler chiudere la porta.

— Deve essere fuggita dietro la casa — dichiarò uno dei due agenti. E se ne andarono subito.

Kema mi disse, imperturbabile:

— Ecco dell'altra acqua, signorina.

Ero ormai complice di quelle due donne, e dovevo continuare a sostenere la mia parte. Presi la scodella con una mano, il candeliere con l'altra e ritornai nella sala da pranzo.

Mentre arrivavo all'estremità della lunga tavola, scorsi un oggetto per

terra. Mi chinai per esaminarlo da vicino e riconobbi una delle pantofole infangate di Marina. Nello stesso istante udii un leggero rumore che mi parve provenire da un angolo della stanza.

— Sara Keate! — gridò una voce d'uomo. — Attenzione! Finirete per rovesciarla, quella scodella.

Ristabilii l'equilibrio del recipiente. — Chi è che...

Intanto l'uomo mi si era avvicinato.

— Ispettore O'Leary! — esclamai. — Questo caso è stato affidato a voi?

— Sicuro — rispose lui in tono serio. — E suppongo che voi siate l'infermiera di cui mi hanno parlato.

Feci un cenno affermativo con il capo.

— Sono lieto di vedervi, signorina Keate — disse Lance. — È molto tempo che non ho questo piacere.

— Vi occupate voi... dell'affare?

— Pare di sì.

— Sia lodato il cielo! — esclamai con fervore. Poi pensai alla pantofola sul pavimento. — Sia lodato il cielo! — ripetei, ma con minor fervore, mentre quasi senza volerlo il mio piede cercava, nell'oscurità, qualche cosa.

— La vostra fiducia mi lusinga — rispose Lance O'Leary. Intanto il mio piede aveva incontrato la pantofola e la spingeva sotto i lembi della lunga tovaglia. — Spero che vorrete concedermi il vostro aiuto, come l'altra volta che ho avuto il piacere di incontrarvi. Non ho certo dimenticato la vostra preziosa collaborazione.

— Oh, davvero? — dissi in tono divertito.

Lui mi guardava con una certa curiosità, tanto che mi affrettai ad aggiungere: — Sono arrivata qui ieri sera soltanto... Non ho quindi alcuna conoscenza del luogo e degli abitanti.

Lance O'Leary sorrise. — Voi? — mi disse. — Sono certo che voi, in una notte, avete saputo più cose di quanto un'altra donna non avrebbe potuto in un mese!

Era un complimento a doppio taglio.

— Siete addetta alla cura del vecchio Federie? — mi chiese poi.

— Oh Dio! — esclamai. — Bisogna che torni subito da lui.

Lance O'Leary chinò il capo.

— Ci vedremo più tardi, signorina Keate.

Non mi sentivo molto fiera di me mentre percorrevo lo stretto corridoio che conduceva alla camera della torre. Questa era sempre vivamente illu-

minata e io notai, entrando, un poliziotto inginocchiato sui gradini.

Le condizioni del signor Federie erano sempre immutate e mi occorsero solo pochi minuti per fargli l'iniezione prescritta.

Non appena mi fu possibile, ritornai nella sala da pranzo.

Ero un po' inquieta per via della pantofola e mi ripromettevo di nasconderla, fino al momento, almeno, di aver deciso la linea di condotta che mi convenisse seguire.

Prima di entrare spensi la candela, la cui cera calda mi colava sulla mano, e, scostando un lembo della tenda, esaminai la stanza. Scorsi Lance O'Leary che aveva acceso la sua lampada tascabile. Il suo volto deciso e pallido era rischiarato dal riflesso della tovaglia bianca. Compresi che stava esaminando la pantofola.

"Dopo tutto" pensai "la cosa non ha molta importanza. Marina può essere stata costretta a uscire di casa per una qualunque ragione e non avrà voluto, cosa naturalissima in fondo, essere sorpresa dalla polizia." Ciò che mi turbava stranamente era il pensiero che lei doveva essere stata spinta da un motivo ben grave per uscire così, in una notte di tempesta, dopo la tragedia avvenuta, e nonostante la presenza della polizia.

— Signorina Keate — disse tranquillamente O' Leary. — Abbiate la compiacenza di avvicinarvi.

Mi avanzai come un bambino colto in fallo.

— Perché avevate sospinto questa pantofola sotto la tovaglia? — mi chiese con un sorriso affabile. — Conoscendovi come ritengo di conoscervi, signorina Keate, debbo dedurre che avevate qualche buon motivo per agire così.

Esitavo.

— Suvvia — disse O'Leary con la sua solita aria gioviale. — Raccontatemi tutto.

In fondo aveva ragione. Del resto, dal momento che aveva trovato la pantofola, sapevo che sarebbe riuscito a scoprire ugualmente ciò che gli interessava. Gli raccontai che la pantofola apparteneva alla signorina Federie, la quale era stata costretta a uscire nella notte ed era stata inseguita per errore, a quel che pareva, da due agenti della polizia. Non dissi nient'altro. Mentre parlavo, Lance O'Leary esaminava sempre con attenzione la pantofola.

— Come fate a sapere che appartiene alla signorina Federie?

— Avevo osservato le sue pantofole, questa sera prima che andasse a letto, e anche poco fa, quando lei ha attraversato la cucina.

— Mi sembra che manchi qualche cosa.
— Un fiocchetto. Deve averlo perduto per strada.
— Un fiocchetto?
— Sì, un fiocchetto rosso.
— Bene. Grazie, signorina Keate.
E intascò la pantofolina.
— Voi eravate nella camera quando è stato sparato il colpo, vero?
— Sì. È stata la detonazione a svegliarmi.
— A proposito, il vostro malato è sempre privo di conoscenza?
— Sì.
— Non si può fare assegnamento sopra una sua testimonianza, allora.
— No, certo — dissi con molta decisione.
— Va bene. Vi rivedrò in mattinata. Desidero che voi mi raccontiate certe cose... Signorina Keate?
— Sì?
— Vi sarò infinitamente riconoscente se vorrete dirmi tutto ciò che vi capiterà di osservare e che potrà aiutarmi a chiarire le cose. Non dimenticate che voi possedete la strana facoltà di essere presente quando capitano le cose più straordinarie...

Sorrise. Avevo dimenticato il fascino che emanava da quel sorriso. Tutto il suo volto ne era trasformato. Nonostante le sue parole, le quali dicevano chiaramente che io... avevo la tendenza a immischiarmi in ciò che non mi riguardava, non potevo serbargli rancore... Sono un poco curiosa, lo ammetto volentieri. Non credo però che mi si possa accusare di essere un'intrigante...

La camera del malato era sempre occupata da due agenti, che si dedicavano alle più minuziose investigazioni. Poi arrivarono quelli della "Scientifica" che fotografarono il cadavere dove e come si trovava, ricavarono impronte digitali, eccetera. Li osservavo col più vivo interesse. Quando se ne furono andati, entrò Lance O'Leary. Senza guardarmi, salì la scala. Lo vidi ridiscendere poco dopo, recando sul braccio diversi indumenti maschili molto eleganti. Supposi che tutta quella roba dovesse appartenere a Eugene o a Lonergan, o forse a tutti e due.

Qualche minuto dopo Grondal venne a sollevare la tenda per far passare due infermieri che recavano una barella.

— È là, sui gradini — annunciò Grondal, e precedette i due uomini per mostrare loro la strada.

Gli infermieri, tutti vestiti di bianco, lo seguirono guardandosi in giro

con curiosità, e io mi affrettai a uscire. La mia professione mi ha permesso di assistere a molti strani spettacoli. Ma la vista di quel cadavere mi riusciva proprio insopportabile.

Dalla biblioteca trapelava un po' di luce. Entrai. Un piccolo gruppo di persone era raccolto intorno al camino, che ormai conteneva solo poche ceneri fredde. Isabel, sempre in veste da camera, era seduta vicino a Eugene, sopra un divano di velluto rosso. Così, tutta spettinata, mi fece una pessima impressione. Il pallore accentuava i suoi lineamenti già troppo marcati, i suoi occhi erano cerchiati di nero. Eppure non sembrava turbata, e fumava tranquillamente. Marina aveva indossato un abito di lana rossa, col quale dimostrava qualche anno di meno e stava in piedi, di fronte a Isabel. Anche il signor Dimuck si era vestito. Helios Lonergan invece, sempre col suo pigiama di seta bianca a puntolini azzurri, si era avvolto alla meglio in una coperta, assumendo così un aspetto davvero miserabile.

Notai che Mittie Frisling non era con loro. Nessuno parlava. Una luce grigia filtrava attraverso le imposte ancora chiuse. Non mi trattenni a lungo, e poco dopo ritornai nella camera della torre. Scorsi un'autolettiga ferma in cortile. La pioggia si era trasformata in nebbia, sicché quei luoghi, dove nel corso della notte era stato perpetrato un delitto, avevano un aspetto ancora più sinistro della sera precedente, quando ero arrivata.

4

Avevo conosciuto l'ispettore Lance O'Leary alcuni anni prima, durante l'"affare" dell'Ospedale di Sant'Anna, rimasto celebre negli annali del nostro stato.

Da quel tempo avevo visto il suo nome sui giornali, ma non troppo spesso perché lui non è il tipo che ama far parlare di sé. Ne sapevo però abbastanza sul suo conto per comprendere che stava facendo una carriera brillante, e me ne rallegravo per lui.

O'Leary era un giovanotto simpatico. Snello, non molto alto, coi lineamenti fini e un paio d'occhi limpidi e freddi ai quali nulla sfuggiva. I suoi capelli, di un castano chiaro, brillavano di un nitido riflesso. Era sempre vestito impeccabilmente e spendeva un piccolo patrimonio dal sarto, benché i suoi abiti fossero sempre molto sobri. Avevo visto il suo bel cabriolet grigio e sapevo che aveva un domestico di stile.

Se, però, attendendo alle mie occupazioni presso il malato, mi ero messa in testa di ricavare qualche conforto dalla presenza, sul luogo del delitto,

dell'ispettore O'Leary, mi ero completamente ingannata, come doveva provarlo il seguito degli avvenimenti.

Il resto della notte o, meglio, dell'alba, rimane nella mia memoria come un sogno piuttosto deprimente. Verso le sei, Grondal mi portò un vassoio con caffè, pane tostato, un uovo alla "coque" e un'arancia. Ricordo che, mentre mi sedevo per mangiare, mi disposi in modo da vedere la scala di fronte.

Il caffè mi ristorò un poco, eppure non riuscivo a liberarmi dalla penosa sensazione di inquietudine che mi aveva attanagliato subito dopo la scoperta della vittima. Non era affatto piacevole restare sola, in quel camerone, vicino a un vecchio privo di conoscenza. Così mi dedicai subito e febbrilmente a tutte le occupazioni inerenti al mio compito.

Poco dopo Grondal mi portò delle lenzuola pulite, acqua calda, asciugamani per la toletta dell'infermo. Mi aiutò, con delicatezza e abilità, a sollevare il malato e a rifare il letto, e debbo dire che sembrava un infermiere di professione. Dopo avermi assicurato che "aveva il permesso del poliziotto vestito di grigio", mise in ordine la camera.

— Metto i fiammiferi sul caminetto — mi disse terminando di far pulizia.

Lo vidi scostare un po' l'elefantino verde per far posto alla scatola dei fiammiferi.

— È bello, quel ninnolo — gli dissi, indicando l'elefante. — È di giada?

— Non so. Il signor Federie ci tiene molto. Vuol sempre averlo sotto gli occhi. Ha dei gusti da artista, il signor Federie.

E Grondal rivolse uno sguardo pieno d'orgoglio a un orribile paesaggio appeso al muro.

— Il gatto ha fatto cadere l'elefante a terra, questa notte — continuai. — Per fortuna non l'ha rotto.

— Il gatto? — fece Grondal pensosamente, prendendo il ninnolo e rivoltandolo in ogni senso.

Non potei fare a meno di fremere, vedendo le grandi mani gialle e pelose di Grondal.

— Signorina Keate — chiamò in quel momento O'Leary sollevando la tenda verde — potete abbandonare il vostro malato per qualche istante? Vorrei interrogarvi tutti insieme. Gli altri aspettano già in biblioteca.

Guardò Grondal. — Dovreste venire anche voi.

— Subito, signore — rispose rispettosamente il maggiordomo. — Metto legna al fuoco e vengo subito.

Quando entrai nella camera dove, qualche ora prima, avevo visto tutti gli ospiti della casa, mi parve che nessuno di loro avesse cambiato posto e nemmeno posizione. Sembravano tutti dominati dal terrore e dall'angoscia. Eppure sapevo che avevano fatto colazione e che ognuno di loro era già tornato in camera sua e si era riposato e vestito.

Grondal ci raggiunse.

Notai che neppure adesso Mittie Frisling era fra gli ospiti.

C'erano parecchi agenti nella camera e un ufficiale di polizia che si rivolgeva a Lance O'Leary con spiccata deferenza.

Marina, seduta rigidamente sul divano, mi rivolse un vago cenno che interpretai come un invito: e andai a sedermi al suo fianco.

Lance O'Leary, in piedi, appoggiato all'alta spalliera di una poltrona, ci osservava tutti coi suoi occhi calmi e riflessivi. Lo sguardo acuto dell'investigatore sembrava volesse penetrarci nell'anima.

— Questa mattina, verso le tre — cominciò — mi è stato fatto un racconto piuttosto sommario degli avvenimenti. Ora vorrei rivolgervi alcune domande, in modo da poter procedere più facilmente nelle mie ricerche. Vi prego di rispondere con tutta la chiarezza e la buona volontà possibili. Si tratta, del resto, di una semplice formalità: non abbiate paura di compromettervi.

Cominciò da me.

— Signorina Keate, vorreste dirmi esattamente le circostanze nelle quali avete scoperto il cadavere? O'Leary parlava con tono calmissimo e sembrava soprattutto assorto nella contemplazione di un pezzetto di matita rossa che si era tolto di tasca. Io però conoscevo il suo modo di fare e risposi con la maggior brevità possibile.

— Bene — disse quando ebbi terminato. — Perché siete accorsa direttamente verso la scala?

— A causa... del gatto! Stava immobile con gli occhi fissi su qualche cosa che non riuscivo a vedere. Allora ho preso la lampada, ho guardato e... ho visto il cadavere.

— Lo avete esaminato subito? In quale posizione stava?

— Bocconi... Gli ho sollevato la testa e ho riconosciuto così il signor Adolph Federie... Poi... non dovevo aver rialzato bene il lucignolo della lampada, perché ad un tratto questa si è spenta. Ho dovuto attraversare la camera a tentoni per andare a suonare il campanello. Devo avere anche gridato, perché il signor Lonergan è sceso dal primo piano, per la scala della torre, e la signorina Marina e il signor Eugene sono arrivati dal corridoio

che conduce dalla camera della torre alle altre stanze del pianterreno. Il signor Dimuck, il maggiordomo e la cuoca sono arrivati più tardi. Abbiamo esaminato nuovamente il cadavere e abbiamo constatato che non c'era più nulla da fare. Allora, abbiamo chiamato la polizia.

— Secondo voi, com'è stato ucciso il signor Adolph Federie?

— Con una pallottola al cuore.

Lance O'Leary esaminò attentamente la punta della matita.

— Anche il perito medico la pensa così, almeno secondo il suo primo rapporto. Darà la conferma o meno quando avrà eseguito l'autopsia.

In quel momento un agente entrò e si fermò con aria esitante. — C'è una persona, di sopra, che non vuole aprire la porta e non vuole nemmeno uscire dalla sua camera. Non ci è possibile continuare le ricerche.

Marina trasalì. — Ma è Mittie Frisling! — esclamò.

— E chi è Mittie Frisling? — chiese O'Leary.

Marina non rispose. Grondal si fece avanti: — È una... vecchia amica di famiglia — disse rispettosamente. — È venuta a trovare il signor Federie per affari e sta aspettando che lui si trovi in condizioni di poter parlare.

— Da quanto tempo è arrivata?

— Da alcuni giorni, signore.

— Debbo farla uscire? — chiese l'agente.

O'Leary lanciò un'occhiata maliziosa all'ufficiale, poi si rivolse all'agente:

— Piano, piano! Dite a quella signora che noi l'aspettiamo qui, e che abbia la bontà di venire a raggiungerci.

Poi riprese l'interrogatorio. — A voi, signor Lonergan. Credo che siate stato il primo ad arrivare sul luogo dopo che la signorina Keate ha trovato il cadavere. Volete dirmi le vostre impressioni a partire da quel momento? Dormivate? In tal caso, che cosa vi ha destato?

— Devo essere stato svegliato dal rumore di una detonazione — dichiarò Helios Lonergan, volgendo i suoi grandi occhi azzurri verso O'Leary. — Ricordo di essere rimasto immobile un istante per cercare di capire quel che mi era accaduto. Poi mi è parso di udir qualcuno che si muoveva al pianterreno e, quindi, un grido. Sono balzato subito giù dal letto e, al buio, ho attraversato la cameretta che precede quella di Eugene, e nella quale sbocca la scala della torre. Ho fatto per scendere e quasi subito sono inciampato in un corpo...

Si fermò bruscamente.

— E non avete trovato difficoltà nel camminare al buio? — chiese O'Le-

ary.

— No — disse tranquillamente Lonergan. — Conosco bene questa casa. Ho urtato contro un tavolo, e nient'altro.

— Voi dormite nella stessa camera del signor Eugene Federie, vero?

— Ma sì. Lo abbiamo già detto quando vi abbiamo chiesto la restituzione dei nostri abiti — dichiarò Lonergan con lieve irritazione.

— Eravate tutt'e due in camera quando è stato sparato il colpo?

— No. Ero solo.

— Verissimo — confermò Eugene. — Io ero qui a leggere. Non mi ero ancora coricato.

O'Leary lasciò scivolare uno sguardo pensoso su Eugene, poi riprese l'interrogatorio di Lonergan.

— Allora, nonostante il buio, siete uscito dalla camera in cui dormite, avete attraversato un'altra cameretta e siete arrivato alla scala... Quindi siete inciampato nel cadavere del signor Adolph Federie.

— Poco dopo — proseguì Lonergan — Marina... voglio dire la signorina Federie, è arrivata, insieme con Eugene, nella camera della torre. Eugene teneva in mano un candeliere. Li ho chiamati subito: sono venuti entrambi vicino a me, e insieme abbiamo constatato che il morto era Adolph Federie. Poi sono arrivati gli altri. Abbiamo cercato la rivoltella, ma non abbiamo trovato nulla. Naturalmente eravamo molto turbati. L'infermiera ci ha detto che Adolph era morto e che bisognava lasciarlo esattamente come l'avevamo trovato. E così abbiamo fatto.

Mentre Lonergan terminava di parlare, Lance O'Leary mi lanciò una rapida occhiata d'approvazione. — Riassumiamo — dichiarò poi con un tono che richiamò il mio interesse. — La scala della torre sale fino a una piccola stanza che conduce in quella che voi occupate con Eugene Federie. L'unica porta della cameretta dà, dunque, nella vostra camera da letto: ciò significa che per andare dalla scala della torre al corridoio che disimpegna le camere del primo piano, si è costretti a passare dalla vostra camera, e così deve aver fatto l'assassino per fuggire. Esatto?

Helios impallidì leggermente, ma rispose subito: — Lo... credo.

— È così senz'altro — intervenne Eugene con visibile malcontento di Lonergan.

— E — proseguì lentamente O'Leary — tra il momento in cui voi vi siete svegliato e il momento in cui avete deciso di alzarvi, non avete sentito camminare nessuno, nell'oscurità, in camera vostra?

— Nessuno — disse Lonergan senza esitare. — Ma, si capisce, quando

mi sono svegliato non ho capito subito di avere sentito una detonazione. Ho il sonno piuttosto duro, e mi occorre sempre un po' di tempo per riprendere esatta coscienza delle cose, quando vengo destato di soprassalto.

— Ritenete possibile che una persona possa essere sgusciata attraverso la vostra camera, prima che voi riprendeste pienamente coscienza?

Helios esitò impercettibilmente. Mi parve che il suo sguardo, fino ad allora limpidissimo, si velasse un poco. — Sì, lo credo — rispose poi. — A ogni modo, io non ho sentito nulla e sono convinto che non sia passato nessuno.

— Non avete sentito proprio nulla? Né un passo né una porta che si richiudesse? — insistette O'Leary con voce calma.

— Nulla — confermò Lonergan. — Nulla, salvo, come ho già detto, qualcuno che si muoveva al pianterreno. Era certo l'infermiera.

— Voi non pensavate che anche il signor Eugene sarebbe salito per coricarsi?

— Ma... certamente!

— Avevate chiuso a chiave la porta che dà sul corridoio, prima di coricarvi?

— No... non ricordo...

— Avete una chiave di quella porta?

— No.

Ci fu un breve silenzio. Lance O'Leary girava e rigirava la matita fra le mani.

— Signorina Keate — disse infine l'ispettore — avete detto che, quando venne sparato il colpo, voi stavate dormendo. Ma dormivate così profondamente da non poter sentire qualcuno che fosse entrato dal corridoio del pianterreno nella camera in cui voi vi trovavate?

— La mia poltrona era accanto al letto, con la spalliera rivolta alla porta. Qualcuno sarebbe potuto scendere dalla scala senza che io lo sentissi, perché ero relativamente lontana. Invece anche il più lieve movimento dell'infermo mi avrebbe svegliata, perché, come tutte le infermiere, dormo con un occhio solo.

— Dunque nessuno sarebbe potuto entrare direttamente dal corridoio senza essere sentito da voi?

— No. Mi sarei svegliata subito, perché bisognava passarmi molto vicino per raggiungere la scala.

— Eppure almeno due persone sono entrate nella camera della torre: la vittima e l'assassino. C'è di più: una delle due è riuscita a scappare non ap-

pena ha sparato. La cosa è tanto più interessante in quanto è stato proprio quel colpo a svegliare contemporaneamente la signorina Keate e il signor Lonergan. Con ogni probabilità devono aver sparato dall'alto delle scale. Per salvarsi, l'assassino non ha potuto fare che una di queste due cose: o scendere la scala, attraversare la camera della torre, passando accanto alla signorina Keate che si era appena svegliata, e fuggire dal corridoio del pianterreno, oppure attraversare la camera del signor Lonergan, senza farsi scorgere, e arrivare nel corridoio del primo piano.

— Aspettate! — esclamai. Un particolare stava affiorando dai confusi ricordi di quei momenti. Chiusi gli occhi.

— Aspettate — ripetei lentamente. — Stavo sognando che c'era un uragano e che udivo i tuoni. In un primo momento anzi ho creduto di essere stata svegliata da un forte tuono... Aprendo gli occhi ho visto... Ci sono! Sì, mi ricordo! Ho visto le pieghe della tenda agitarsi come se qualcuno l'avesse appena lasciata ricadere. In quel momento preciso ho capito che non doveva trattarsi di tuoni, ma di un colpo d'arma da fuoco. E subito mi sono alzata.

— Non avete visto altro? — insistette O'Leary.

— Nulla. Solo il gatto. Nella mia emozione, avevo dimenticato il particolare della tenda.

— Grazie, signorina Keate — disse O'Leary. — Credete che chiunque sia uscito, ha avuto il tempo di scendere la scala e attraversare la camera fra il momento in cui voi avete udito la detonazione e quello in cui avete visto muoversi la tenda?

— No — risposi senza esitare.

— Allora il nostro problema è insolubile, tanto più... tanto più che la porta della camera nella quale dormiva il signor Lonergan... la porta che dà nel corridoio del primo piano, è chiusa a chiave. La chiave non c'è più... e le impronte digitali sono state accuratamente cancellate.

— Come? — gridò Lonergan.

Eravamo tutti quanti pietrificati.

— Non avete nulla da aggiungere, signor Lonergan? Siete veramente sicuro di non avere... omesso nulla?

— Non ho altro da dire — dichiarò Lonergan, con aria preoccupata.

— Mi spiace — rispose lentamente O'Leary. — Perché, nonostante tutto, signor Lonergan, anche ammettendo che qualcuno possa essere scivolato in camera vostra, dopo il vostro risveglio, senza che voi ve ne siate accorto, mi pare davvero impossibile che voi non abbiate sentito chiudere a

chiave la porta. Sarebbe molto meglio, ve lo assicuro, che voi aveste sentito qualche cosa.

Lonergan guardò a lungo l'investigatore.

— Che cosa volete insinuare? — gridò a un tratto con aria furibonda. — Voi cercate di farmi parlare. Ma sappiate che io non ho più nulla da dire! Nulla!

Lance O'Leary sollevò impercettibilmente le sopracciglia.

— A proposito, signor O'Leary — disse in quel momento Eugene — siete stato molto cortese nel restituirci parte dei nostri indumenti, ma certo non è molto comodo non poter accedere alla propria camera!

E lanciò un'occhiata sarcastica alla giacca e ai pantaloni scompagnati del suo amico Helios.

— Sono perfettamente del vostro parere — rispose O'Leary. — Ma un'indagine per omicidio comporta sempre un certo disagio... per tutti. Temo che voi sarete costretti a pazientare sino a che non si sia ritrovata quella chiave... smarrita.

Eugene non nascose la sua irritazione e strofinò con violenza un fiammifero sul bracciolo di una vicina poltrona. Ma un rumore strano, che pareva provenire dall'anticamera, distrasse la nostra attenzione e subito dopo vedemmo entrare Mittie Frisling, sostenuta e spinta, al tempo stesso, da due agenti che le stavano ai fianchi.

Gli occhi le uscivano, letteralmente, dalle orbite, e il suo volto giallo era circondato da lunghe ciocche di capelli in disordine. Gettò su tutti noi sguardi atterriti poi, quando vide l'ufficiale di polizia, si mise a strillare: — Ma io non so nulla! Nulla! Nulla, vi dico! È tutta la mattina che questi uomini bussano alla mia porta! Perché avrei dovuto lasciarli entrare? È uno scandalo! Non so nulla.

— A proposito di che non sapete nulla, signorina Frisling?

La donna fissò il suo pallido sguardo negli occhi del funzionario.

— Ma della morte di Adolph, si capisce! — gridò.

— Dunque voi sapevate che è stato avvelenato — lanciò O'Leary a bruciapelo.

— Ma che avvelenato! Gli hanno sparato. Io non so altro.

O'Leary guardò gli uomini che stavano ai fianchi di Mittie Frisling.

— Le avete detto voi qualche cosa?

— No, signore, non abbiamo parlato.

— Come facevate, signorina Frisling, a sapere che il signor Adolph Federie è stato...

Mittie Frisling si passò rapidamente la lingua sulle labbra aride. — Non sapevo nulla — urlò. — Ho... sentito quello che dicevano, attraverso la porta... Non volevo uscire dalla mia camera!

Isabel si intromise nel dialogo. Notai che si era accuratamente rifatto il viso. Parlò, per la prima volta, e la sua voce risonò cupa. — Mittie, non perdete la testa. Quel che è stato è stato. Che cosa possiamo farci? Nessuno vi accusa. Perché vi difendete?

Mittie Frisling lanciò un'occhiata furibonda alla moglie di Adolph Federie.

— Voi fate presto a parlare! — disse con voce sibilante. — Non gli avete mai voluto bene. Bisticciavate sempre! Anche ieri sera avete litigato. Vi ho sentiti io! — Si voltò, tendendo verso Lance O'Leary una mano molle e tremante. — Frugatela bene e troverete la rivoltella che ha ucciso Adolph Federie! — gridò.

Si vedeva che era completamente fuori di sé per la rabbia e per il terrore.

Isabel si limitò a ridere con insolenza, alzando le spalle. Ma c'erano, in quel riso, un'amarezza e una malignità che mi agghiacciarono.

— Ancora gelosa, Mittie? — chiese con voce aspra e piena di scherno. — Voi lo avete sempre amato, vero? E per questo odiate me.

Nel silenzio generale si sentì distintamente il sospiro di stanchezza di Isabel.

— Oh Dio! — fu l'inattesa conclusione. — È stato un vero peccato che Adolph abbia sposato me invece che lei!

5

— Isabel! — esclamò Marina nel silenzio imbarazzato che seguì quella dichiarazione. — Era tuo marito! Ed è morto!

Isabel alzò le sue magnifiche spalle: — Già, era mio marito. Ed è morto!

Accese una sigaretta con calma. Gli anelli di cui erano sovraccariche le sue dita lanciarono bagliori che mi parvero pieni di crudeltà. Isabel aspirò una o due boccate di fumo, poi piantò decisamente gli occhi in quelli di Mittie Frisling e continuò con voce soffocata, ma ancora più dura di prima: — Sì, è morto. E una sola cosa io desidero: che abbia sofferto tutto quello che meritava.

— Isabel! — gridò Eugene. — Taci!

La sua voce era tagliente. Lo vidi posare la mano su quella della zia e premerla così forte che dovette farle penetrare gli anelli nella carne. Ma I-

sabel non si scosse.

— La sentite? La sentite? — balbettò Mittie, soffocata dalla collera e dall'indignazione. — Ma se ve lo dico, io! È stata lei, è stata lei a ucciderlo!

Sembrava un'autentica furia. Le sue mani grasse batterono l'aria e, d'improvviso, lei scoppiò in isterici singhiozzi.

— A voi, signor Federie — riprese O'Leary, implacabile. — Prima avete detto che stavate leggendo qui, in biblioteca, quando avete sentito lo sparo.

L'effetto della voce calma di Lance O'Leary, dopo tutto quel tumulto, fu sorprendente. Ci fu un rilassamento generale. Io sospirai profondamente e mi rimisi a posto la mia cuffia, che era scivolata sopra un orecchio. Marina si appoggiò alla spalliera del divano, ma continuò a tirarsi nervosamente le dita.

— Sì — rispose Eugene.

— Non vi eravate ancora coricato?

— No. Dormo pochissimo, in genere, e leggo spesso fino a tardi.

— Quando avete visto per l'ultima volta vostro zio, vivo?

Eugene aggrottò leggermente le sopracciglia nello sforzo di ricordarsi con esattezza gli avvenimenti della notte.

— Dovevano essere press'a poco le undici. Dopo il pranzo siamo rimasti tutti qui, tranne il nonno e l'infermiera, beninteso, sin verso le dieci. Poi a uno a uno se ne sono andati. Isabel per prima. Verso le undici mi sono recato in camera del nonno, dove ho trovato l'infermiera e mia cugina Marina. Quest'ultima è salita poi a coricarsi e io l'ho accompagnata fino alla porta della sua camera. Dopo averla vista entrare, sono andato in camera mia, ho indossato una veste da camera, ho preso la pipa e sono sceso in biblioteca. Sulle scale ho incontrato lo zio Adolph. Mi ha augurato la buonanotte e ha continuato a salire. E quella è stata l'ultima volta che l'ho visto... vivo.

— Poi siete venuto direttamente in questa stanza?

— Sì. E mi sono messo subito a leggere. Proprio nel momento in cui stavo decidendomi a salire, perché ero giunto alla fine di un capitolo, ho sentito una specie di detonazione. E subito dopo delle grida. Allora ho posato il libro e mi sono precipitato verso l'anticamera. Mia cugina scendeva in fretta le scale. Ho acceso due candele, e insieme abbiamo raggiunto la camera della torre.

Tacque e incrociò tranquillamente le braccia.

— Quanti minuti, all'incirca, saranno trascorsi fra il momento in cui ave-

te sentito la detonazione e quello in cui siete arrivato in anticamera?

— Non molti, certo. Ma è difficile dirlo con esattezza... Forse due minuti dopo aver sentito le grida della signorina Keate... Mi sono recato direttamente in anticamera... Mettiamo che abbia impiegato tre minuti... Ma è difficile stabilire tutto ciò con precisione.

— Dite di non aver compreso subito che si trattasse di un colpo d'arma da fuoco?

— No, non subito. È naturale, del resto: non potevo prevedere una cosa simile.

— E dove eravate seduto, signor Federie?

Lo sguardo di Eugene scorse rapidamente su tutti i sedili. Non lontano da noi vidi una poltrona sul cui bracciolo era posato un libro ancora aperto. Forse fu un gioco della mia fantasia, ma mi parve di scorgere un lampo di soddisfazione negli occhi del giovane.

— Lì? — chiese O'Leary.

Mentre parlava, l'ispettore si era avvicinato alla poltrona come per misurare con lo sguardo la distanza che la separava dalla porta. Eugene lo osservava attraverso una nube di fumo che gli velava lo sguardo. Ma O'Leary era già tornato al suo posto senza dire altro, ed Eugene non rispose.

L'investigatore si rivolse a Marina.

— Signorina Federie, volete avere la bontà di dirmi quando avete visto l'ultima volta vostro zio?

— Ieri sera verso le undici. Dopo essere salita in camera mia, sono scesa per vedere se all'infermiera occorresse qualcosa per la notte. Lo zio Adolph era in questa camera quando sono ritornata, e dopo d'allora non l'ho più visto vivo.

— Avete sentito distintamente la detonazione?

Marina esitò. — ... Sì. Voglio dire che ho sentito un rumore senza comprendere bene di che si trattasse. Ero proprio ai piedi della scala.

— Vorrai dire — interruppe Eugene — che eri in cima alla scala, Marina. Dovevi trovarti là quando hai sentito sparare. Stavi scendendo di corsa quando io sono uscito di qui.

Parlava lentamente, e aveva l'aria di non dare molta importanza alle proprie parole, ma i suoi occhi non abbandonavano quelli di Marina.

La ragazza aggrottò le sopracciglia, e lo sguardo che lei rivolse al cugino non aveva nulla di tenero. Poi guardò O'Leary e continuò a parlare con accento di sfida, a quel che mi parve. — Ero esattamente ai piedi della scala, in anticamera, quando ho sentito la detonazione. Mi sono spaventata e so-

no rimasta immobile, in ascolto, per un paio di minuti, forse. Poi ho sentito gridare, e in seguito ho visto Eugene. Lui mi ha dato una candela e insieme siamo corsi verso la camera del nonno.

— Avete visto vostro cugino arrivare in anticamera?

— No... Ma era molto buio, sapete. Di notte in anticamera non rimane accesa che una piccola lampada, e poi la mia attenzione era monopolizzata da quelle grida... Ma credo che Eugene venisse di qui.

— Però non potete dire precisamente di averlo visto uscire dalla biblioteca.

— No — disse Marina con decisione.

— Che cosa significa questo, O'Leary? — chiese seccamente Eugene. — Volete forse mettere in dubbio le mie parole?

— Questo è affar mio, signor Federie. Voi dunque eravate risalita al primo piano, signorina Federie, dopo essere stata nella camera di vostro nonno...

Marina arrossì violentemente. Poi impallidì. — Sì, ero di sopra. Ma... ero inquieta. Non riuscivo a prender sonno. Allora sono scesa per prepararmi una tazza di latte... ma, arrivata sulla soglia della sala da pranzo, ho cambiato idea e stavo per ritornarmene a letto, quando ho sentito quel rumore...

— E qual era il motivo della vostra inquietudine? — chiese O'Leary in tono mellifluo.

— Non so... non so — mormorò la ragazza, portandosi una mano alla gola. — Certo... le condizioni del nonno...

Lance O'Leary la guardò con aria pensierosa, e io compresi che, come me, lui aveva notato un accento di terrore in quella risposta. Forse per compassione verso la ragazza si decise a lasciare in sospeso quel punto e proseguì l'interrogatorio. — Che ora poteva essere?

— Quando ho sentito lo sparo? Le due e mezzo circa, credo.

— Che ne pensate voi? — chiese O'Leary a Eugene.

— Sì, circa le due e mezzo — acconsentì l'interpellato, con aria indifferente. — Ma non ne sono poi sicurissimo.

— E voi, signor Lonergan?

— Non ne ho la più pallida idea.

— E voi, signorina Keate?

— Dovevano essere press'a poco le due e mezzo... Quando abbiamo deciso di avvertire la polizia ho guardato l'orologio e non erano ancora le tre...

O'Leary riprese l'interrogatorio di Marina. — Ancora una domanda, signorina Federie. Volete dirmi il motivo che vi ha spinta a uscire di casa, mezz'ora circa dopo la scoperta del delitto?

Parlava con molta dolcezza, ma io vidi Marina spalancare gli occhi.

— Sì... — disse la ragazza con voce soffocata. — Mi ero ricordata... che Conrad era libero e che la polizia doveva arrivare. E allora... Conrad è ferocissimo. Ho creduto bene di andarlo a mettere alla catena.

— Vedo — disse O'Leary lentamente. — E... ci siete riuscita?

— No... non ha voluto ubbidirmi.

— Portavate pantofole nere con due fiocchetti rossi?

— Ma... sì.

— Ne avete perduto una, signorina. E sapete dove?

Il volto di Marina si contrasse.

— No... non so — disse quasi sottovoce.

Lance O'Leary la guardò attentamente, poi parve prendere una decisione. — Grazie, signorina Federie — disse. — Signora Federie, se voi non vi sentite in grado di rispondere, aspetterò... Se invece voleste...

Isabel, alla quale l'ispettore si era rivolto, fece un gesto di indifferenza.

— Capisco — disse con la sua voce un po' stridula e priva di vibrazioni. — Ma chiedetemi pure tutto quello che desiderate. Volete sapere quando ho visto Adolph per l'ultima volta? Verso mezzanotte, credo. Noi occupavamo un appartamento composto di tre camere in un'ala della casa al primo piano: camera da letto, studio, stanza da bagno. Mi ero coricata di buon'ora, e stavo leggendo, quando lui è venuto a chiacchierare con me. Si è fermato circa una mezz'ora, poi è tornato nello studio. Io ho spento il lume e mi sono addormentata, pensando che Adolph volesse dormire sul divano dello studio. Sono stata svegliata dalle grida... A dire il vero, ho creduto che fosse morto il nonno. Sapevo che la mia presenza non sarebbe stata di alcuna utilità, per cui ho aspettato circa mezz'ora prima di scendere in camera sua. Solo allora Eugene mi ha detto...

La sua voce era rimasta perfettamente calma. Era certo che Isabel avrebbe potuto sopportare senza scomporsi qualunque interrogatorio.

— Non avete sentito la detonazione?

Isabel rifletté un momento.

— No — disse poi. — Io so che ero già sveglia quando ho sentito le grida della signorina Keate... Questo significa che forse ero già stata svegliata da un altro rumore, senza rendermene conto. Un grido ha qualcosa di più penetrante di una detonazione ed è più facile che riesca ad attraversare

queste vecchie mura e queste grosse porte.

O'Leary fece un gesto di assenso e io provai un senso di rispetto del tutto nuovo per l'intelligenza di Isabel.

— Permettetemi una domanda, signora Federie... Voi e vostro marito eravate in buoni rapporti?

— No — rispose tranquillamente la donna.

— C'era qualche particolare motivo?

— No — dichiarò. — Incompatibilità di carattere, ecco tutto. E poi, Adolph era sempre a corto di denaro.

— Era... cattivo con voi?

— Tutto dipende dal significato che voi attribuite alla parola "cattiveria". Se intendete dire che lui mi negava quelle distrazioni, quelle soddisfazioni nella vita a cui una donna normale ha diritto... che perdeva tutto il suo denaro al gioco, senza preoccuparsi di me... che mi umiliava in tutti i modi... Se tutto questo per voi è "cattiveria", ebbene, sì: era cattivo con me... Ma se intendete che mi battesse o mi tormentasse... no... Non mi voleva neppure vicina...

All'improvviso Mittie Frisling balzò in piedi. Non ho mai compreso bene quello che sia avvenuto nel brevissimo tempo durante il quale le loro voci si confusero, ma sentii nettamente un rumor di schiaffi, di stoffa che veniva strappata, poi un grido stridente di Mittie. Eugene balzò in piedi, afferrò Mittie e la ricondusse al suo posto. Isabel stava china in avanti, nella sua poltrona, con le labbra sollevate sulle gengive e gli occhi fiammeggianti. Dalla manica che le era stata strappata si vedeva trasparire un braccio che mi sarebbe sembrato bellissimo in altri momenti, ma che allora, graffiato e rosso, mi sembrò orribile,

— Vedete, vedete? — urlò Mittie portandosi macchinalmente la mano alla guancia sulla quale una traccia rossa mostrava il punto dove Isabel l'aveva colpita. — Si sono picchiati, ieri sera. Io li ho sentiti. Adolph l'ha battuta, e lei gli ha detto che gliel'avrebbe fatta pagar cara.

— E non dimenticherò neppure quello che debbo a voi, Mittie — disse Isabel con voce velenosa.

— Isabel... attenzione! — sibilò Eugene con voce minacciosa. E intanto, con una delicatezza che gli faceva onore, ricopriva il braccio graffiato con brandelli della manica. Dall'alto della sua sedia Dimuck balbettò:

— Mai... mai in vita mia... ho visto...

Helios Lonergan guardava Mittie con disgusto, mentre Marina, con gli occhi atterriti e fissi sulla zia, aveva preso la mia mano e la stringeva con

tutta la sua forza.

Lance O'Leary aveva conservato la sua calma.

— Siete molto nervosi, e si capisce — disse tranquillamente. — Ma devo rivolgervi ancora qualche domanda. Signor Dimuck, volete darmi ora la vostra versione di quanto è avvenuto qui stanotte?

— Ma certamente, certamente! Sono stato svegliato dal rumore di una detonazione. Mi sono alzato subito, ho indossato l'accappatoio e sono sceso. Mi c'è voluto un po' di tempo perché ho dovuto accendere una candela prima di potere uscire dalla camera e scendere le scale... Frattanto avevo sentito delle grida provenienti dalla camera della torre... Quando sono arrivato, Eugene, la signorina Marina, l'infermiera e il signor Lonergan erano tutti raggruppati intorno al corpo di Adolph, sulla scaletta della torre... È spaventoso, spaventoso... Mai, in vita mia...

— Mi avete detto di essere un vecchio amico del signor Federie, vero?

— Sì, sì. E, fino a un certo punto, il suo consigliere finanziario... Lui mi consulta a volte, per quanto riguarda la Borsa... Sì, siamo vecchi amici...

— E come mai vi trovate qui in questo momento?

— Il signor Federie mi aveva pregato di venire, proprio prima di cadere ammalato... Quando sono arrivato non era più in condizioni di potersi esprimere. Aspettavo che riacquistasse l'uso della parola. Ma non so con precisione che cosa desiderasse da me...

— Vi aveva scritto? Potrei vedere quella lettera?

— Ma certamente, certamente... È di sopra, nella mia valigia, credo... — Si tastò le tasche, tutto agitato. — No, no. Eccola! È breve, come vedete!

O'Leary prese la lettera e la lesse ad alta voce:

"Caro Dimuck, volete venire in questi giorni? Adolph è qui. Cordialmente. Jonathan Federie."

— "Adolph è qui" — ripeté lentamente O'Leary, porgendo la lettera a Dimuck. — Potete dirmi qualche cosa di Adolph Federie? Che cosa faceva... nella vita?

— Lui... non aveva una posizione... una professione... O, almeno, a me non risultava. Ma non posso dirvi gran che di lui. In questi ultimi anni si era fatto vedere raramente, qui. Ho l'impressione che se, questa volta, era venuto... ecco, dovesse aver bisogno di denaro.

— Effettivamente — interruppe, fredda, Isabel — Adolph aveva sempre bisogno di denaro. Questa volta sperava che suo padre gliene avrebbe dato,

ed era rimasto molto contrariato di questa malattia... se così posso dire.

Contrariato! Era il modo con cui Isabel ne parlava o era semplicemente quello che andavamo apprendendo sul conto di Adolph che ce lo rendeva sempre più antipatico?

— Sì — continuò Dimuck come se non avesse sentito — avevo l'impressione che Adolph volesse del denaro o, meglio, che ne avesse bisogno. Povero ragazzo! È davvero la prima volta in vita mia che...

— Perché avevate questa impressione, signor Dimuck?

Pareva che Dimuck non si aspettasse questa domanda.

— Un po' una cosa... un po' l'altra...

— Per esempio?

— È difficile dirlo... Già la lettera di suo padre mi aveva fatto supporre qualcosa... D'altra parte Adolph veniva qui soltanto quando aveva assoluta necessità di denaro.

Dimuck guardò Isabel, la quale fece un gesto affermativo.

— Non è certo bello criticare un morto... ma credo proprio che la vita condotta da Adolph...

— Non abbiate riguardi per me — interruppe seccamente Isabel.

— Il signor Dimuck ha ragione — dichiarò improvvisamente Marina, con una vocetta gelida. — Lo zio Adolph non conduceva un'esistenza... decente. Aveva sempre bisogno di denaro... Tentò di farsene prestare anche da me... ieri sera.

— E vi ha detto per cosa gli serviva? — chiese O'Leary.

— No. Gliel'ho rifiutato subito, come già altre volte.

In quel momento Eugene gettò violentemente il mozzicone della sigaretta nel camino.

— Non ti pare, Marina, che si sia già parlato abbastanza dei... nostri affari di famiglia? — disse con voce irritata.

Marina arrossì per la rabbia, mentre il signor Dimuck agitava una delle sue piccole mani rosee e ben curate.

— Si tratta certo di cose penose... penosissime, ma non è il momento di nascondere nulla di ciò che potrebbe servire... a questo signore...

Marina lo interruppe e guardò a sua volta, con aria corrucciata, Eugene e O'Leary.

— Adolph — disse seccamente — non faceva certo onore alla famiglia. Era privo di carattere, beveva, giocava. Era nemico di se stesso e non capisco veramente chi avrebbe potuto avere interesse...

Si interruppe, come se fosse sorpresa di quanto stava per dire, o come se

le fosse ritornato di colpo in mente qualche significativo incidente.

— Allora, come spiegate questo delitto? — chiese O'Leary.

Marina aveva perduto, di colpo, la sua aria di sfida.

— Non so, non so... — mormorò.

— Da quanto avete detto, voi non eravate in buoni rapporti con vostro zio.

— Lo detestavo — dichiarò Marina senza mezzi termini.

Eugene aveva fatto un balzo nella poltrona, la faccia sconvolta dall'ira.

— Sì, sì — gridò Marina. — E anche tu, Eugene. Hai un bel dire! Lo sai benissimo!

Nel silenzio che seguì quell'esplosione, si udì la risata sarcastica di Isabel. Era una risata cattiva, insolente, indecente, se si pensa che veniva da una vedova. Kema si alzò silenziosamente, andò a mettersi fra i due cugini e posò una mano sul braccio di Eugene.

— Voi litigate — disse — mentre il morto è ancora in casa. Lasciatelo riposare in pace.

Eugene ritirò il braccio e rise aggressivamente.

— Bene, bene, Kema — disse. — Non desiderate altro, signor poliziotto?

O'Leary alzò gli occhi. — Oh, sì, molte cose ancora. Per esempio, siete rimasto sorpreso quando avete saputo che Adolph Federie era stato assassinato, signor Dimuck?

— Inorridito, inorridito!

— E voi, Grondal? Che cos'è che vi ha svegliato?

O'Leary aveva girato rapidamente su un tacco e si era trovato a faccia a faccia col maggiordomo.

— Il campanello, signore. Ho creduto che il signor Federie stesse morendo.

Grondal non dimostrava alcuna sorpresa; il suo atteggiamento era sempre deferentissimo.

— Dove dormite?

— In quest'ala, all'ultimo piano, signore.

— Siete sceso dalla scala principale o dalla scala di servizio?

— Dalla scala di servizio, signore.

— E non avete notato nulla di anormale nel tragitto dalla vostra camera a quella del signor Federie?

— Nulla, signore, assolutamente nulla — dichiarò Grondal senza alcuna esitazione: forse un po' troppo in fretta, secondo me.

— Vi siete recato direttamente nella camera della torre?

— Sì, signore. Mi sono fermato soltanto in cucina per accendere una lampada.

— E in cucina c'eravate andato al buio?

— Sì, signore. Conosco questa casa come le mie tasche, se posso dire così. Avevo pensato che forse sarebbe occorsa più luce nella camera di... del malato. Mentre stavo accendendo la lampada, è entrata Kema. Il campanello suona anche nella sua camera.

— Bene — disse O'Leary, cercando con lo sguardo la cuoca.

Kema stava in piedi, accanto a Marina, con le mani sulle anche e gli strani occhi gialli fissi sull'investigatore.

— Il campanello ha svegliato anche voi? — le chiese O'Leary.

— Sì. Dormivo. Ho sentito suonare. Ho pensato che il signor Federie fosse peggiorato. Sono scesa in camera sua. Stavano già tutti intorno al signor Adolph, disteso sulla scala. Li ho guardati.

— Siete rimasta stupita di... ciò che era accaduto?

— Sì. Ma la morte deve arrivare. Non importa come.

— Allora non sapete nient'altro?

— Io? No — rispose Kema impassibile.

O'Leary la osservò per qualche istante; poi guardò l'orologio.

— E ora, signorina Frisling, tocca a voi.

— Tocca a me? — esclamò Mittie Frisling con voce strozzata.

— Siete qui in qualità di ospite?

— Non del tutto, cioè... sì.

— Sì o no?

— Sono stata invitata... — disse rivolgendo uno sguardo incerto a Marina.

— Dalla signorina Federie?

— No — balbettò Mittie — no... io...

Si interruppe e Lance O'Leary attese, educatamente.

— Voglio dire che ero già qui, quando lei è ritornata — riprese Mittie con maggior sicurezza.

Si interruppe di nuovo, giocherellando nervosamente con le frange del suo chimono. A un tratto Grondal tossì. La sua cicatrice era diventata di un color viola oscuro. Lui non toglieva gli occhi di dosso a Mittie, che lo guardò furtivamente, si passò la lingua sulle labbra secche, e cominciò a balbettare frasi scucite e poco intelligibili.

— Ero venuta per affari... cioè per vedere il signor Federie... Ma è am-

malato, dicono che non potrà parlare per alcuni giorni... Aspetto... Non ho fatto nulla. Perché mi interrogate? Dormivo, quando hanno bussato alla mia porta. Era ancora notte... Non ho voluto rispondere...

— Perché, signorina Frisling?

— Perché — balbettò la donna, mentre i suoi occhi smarriti giravano per la camera — perché avevo paura.

— E perché mai avevate paura? Avete detto che ignoravate quello che era successo... Sapevate che Adolph Federie era stato assassinato?

La voce del poliziotto si era fatta severa. La signorina Frisling si coprì il volto con le mani, ma io avevo già visto che lei era diventata addirittura livida.

— No, no. Ma ho sentito quello che dicevano.

— E la detonazione l'avete sentita?

— No.

— Come potevate sapere che avevan sparato contro Adolph Federie?

— Vi ho detto che ho sentito quello che dicevano, attraverso la porta.

— A che ora vi eravate coricata?

— Verso le undici, credo.

— Avete detto, poco fa, di avere sorpreso un litigio fra il signore e la signora Federie. È vero?

— Sì, sì... ma io...

— Dove vi trovavate in quel momento?

— Mi recavo in cucina per riempire d'acqua calda una bottiglia. La mia camera è una vera ghiacciaia. Mentre passavo davanti alla loro porta ho sentito... Parlavano forte. Era impossibile non sentire.

— E avete capito veramente quello che dicevano?

Isabel si chinò in avanti, cercando, con uno sguardo un po' vago, gli occhi della Frisling. — Su, Mittie — disse con voce esageratamente dolce — raccontateci quello che avete sentito.

— Lei si mise a gridare mentre lui la picchiava.

Isabel sorrise, impallidendo sotto il rossetto.

— Ma sono le parole udite da voi, Mittie, ciò che noi desideriamo. Le parole che possono tornare utili alla polizia, capite? Andiamo, su, non siete capace di inventare qualcosa di molto drammatico? Anche se non avete udito nulla, che importa? Avanti, Mittie! Avevate l'orecchio incollato al buco della serratura, no?

— Isabel! — esclamò ancora una volta Eugene con tono minaccioso.

— Io... insomma ho capito dal loro tono di voce che stavano litigando. E

ho proprio sentito gridare Isabel quando suo marito l'ha picchiata. E lui rideva!

A un tratto Mittie parve riacquistare la sua lucidità e disse chiaramente, con uno sguardo di trionfo rivolto a Isabel:

— E ho udito veramente delle parole! Isabel diceva al marito: "Ti ucciderò, per quello che hai fatto". E ha mantenuto la parola!

Un silenzio angoscioso ci dominò per qualche minuto: poi si udì il riso secco di Isabel, le cui mani si stringevano l'una contro l'altra come se già fossero intorno al collo grasso della Frisling.

— Oh, Mittie! Non potevate inventare qualcosa di meglio? È così poco originale tutto questo! Cercate di essere più intelligente, cara!

— Giuro che vi ho sentiti! È la pura verità!

Nessuno parlava. I nostri volti apparivano pallidi e contratti nella tetra luce del giorno. Finalmente la voce di Lance O'Leary si levò, tagliente, minacciosa, implacabile.

— Uno di voi mente — scandì. — Uno di voi ha ucciso Adolph Federie. La casa era chiusa e sprangata da tutti i lati: impossibile che qualcuno si sia introdotto, e abbia potuto poi uscire, con un cane sguinzagliato nel parco. Il colpevole è fra voi. Non c'è dubbio!

Tacque. Intorno a me i volti apparivano ancora più devastati. Mittie sola fece un gesto: afferrò con le due mani il bracciolo della sua poltrona.

— Voi capite, naturalmente, che noi siamo agli inizi dell'inchiesta. Sono dunque costretto a pregarvi di non lasciare questa casa senza il mio permesso. L'interrogatorio del coroner avrà luogo domani. La polizia rimarrà qui. Non avete nulla da temere.

Dopo aver detto queste parole, O'Leary si rimise in tasca con gran cura il suo pezzo di matita rossa, e si avviò alla porta. Fui la prima ad alzarmi, ma prima di uscire da quella camera volli voltarmi per vederli ancora una volta tutti insieme.

Uscii e attraversai l'anticamera. O'Leary, che stava parlando con l'ufficiale in uniforme, mi fermò.

— Signorina Keate, ho bisogno di vedervi più tardi. Posso essere certo di trovarvi qui?

— Sì. Quest'oggi riposerò, invece di uscire... Però vi dico, signor O'Leary, che se il delitto è stato commesso da qualcuno dei familiari, preferirei andarmene del tutto... Sono otto persone... nove con me.

— Dimenticate il malato — disse gravemente O'Leary. — Ci sono dunque dieci persone in casa.

Mi guardò sorridendo.

— Quanto a voi, signorina Keate, sapete benissimo che nulla potrebbe farvi allontanare da questa casa, se prima non abbiamo trovato il colpevole! A proposito, non avete notato una circostanza particolarmente strana? Di solito gli individui implicati in avventure di questo genere trovano sempre un alibi. Nel nostro caso invece nessuno può fornire un alibi. Niente alibi! Un caso molto interessante, no?

6

La giornata trascorse quieta, ma lentissima. Mi sentivo oppressa, in quell'atmosfera da tragedia, tanto più che, già di per se stessa, casa Federie era piuttosto deprimente.

La biblioteca era il luogo di soggiorno preferito da tutti, ma, per quel che mi era possibile sapere, parlavano poco tra di loro e si accontentavano di prendere un libro, per deporlo subito, di andare pigramente da una finestra all'altra, senza però cessare mai di sorvegliarsi a vicenda. Marina scrisse qualche lettera, Eugene mandò dei telegrammi a familiari lontani, Mittie ricamava una borsetta e alzava qualche volta gli occhi per osservare Isabel come un gatto sorveglia un topo. Isabel, indolente, indifferente, non faceva nulla.

Dovetti poi convincermi, con vivissima contrarietà, che Ginevra, il gatto, mi aveva, per dir così, adottata. Non mi lasciò un solo istante, per tutta la giornata. Quando attendevo all'ammalato balzava sul camino; quando lavoravo si sedeva a osservarmi gravemente; mi seguiva poi ogni volta che uscivo dalla camera. Non ho mai fatto del male a una bestia in vita mia, ma confesso che l'insistenza di Ginevra cominciava a far nascere in me, a suo riguardo, istinti assassini. Udii più volte il campanello dell'ingresso. Credo che si trattasse di giornalisti, subito respinti, a quanto pare, perché nessuno, che io sappia, entrò in casa. Eppure dovevano avere inventato qualche storia, forse con l'aiuto della polizia stessa, perché quando il dottor Jay arrivò, dopo la colazione (pasto assolutamente silenzioso, nel corso del quale udimmo solo la voce del signor Dimuck che chiedeva il sale), portò le ultime notizie dei giornali. Il dottore appariva anzi contrariato perché io non lo avevo avvertito per telefono.

— Ma le condizioni del malato sono stazionarie, dottore — gli dissi. — Perché avrei dovuto disturbarvi?

— Questa è buona! Si commette un delitto nella camera dell'ammalato, e

voi dichiarate che non era il caso di disturbarmi! Del resto la cosa poteva essere... interessante.

— Oh, nient'affatto — dichiarai seccamente.

Il mio sguardo andò involontariamente alla scala, e anche il dottore guardò da quella parte.

— Era... là...? — chiese, senza dissimulare la sua curiosità.

Stava per dirigersi verso la scala, quando Marina sollevò la tenda e apparve sull'uscio della camera.

— Buongiorno dottore — disse con la sua voce grave. — Grondal mi ha avvertito del vostro arrivo. Io sono Marina Federie. Come sta il nonno?

Il giovane medico la guardò con evidente ammirazione.

— Guarirà — rispose con calore... — Faremo tutto il possibile.

— Grazie, dottore. Sono così inquieta per lui!

La voce le tremava un po'. Si avvicinò a noi. Il dottor Jay le sentì il polso, poi aprì la borsa dei medicinali e prese due compresse.

— Gliele faccia prendere subito con un po' d'acqua calda — mi disse — e poi la mandi a letto.

— Oh, non di sopra tutta sola! — gridò istintivamente Marina.

— No, no certo — disse il medico con dolcezza. — Qui, sul divano, vicino alla signorina Keate.

— Benissimo — disse — vado ad avvertire Kema, poi torno subito.

Il dottore la seguì con lo sguardo, poi si rivolse a me sorridendo. — Dunque, quella è Marina Federie... Peccato non essere più celibe! Pazienza! Arrivederci, signorina Keate, e se ci sarà qualcosa di nuovo, telefonatemi, questa volta!

Trascorsi il pomeriggio nella camera del malato, sonnecchiando in fondo alla grande poltrona, e cercando, quando ero sveglia, di non rimuginare continuamente sui particolari di quell'orribile notte. Sul divano, in un angolo della camera, Marina dormiva il sonno dei giusti. Doveva essere molto comodo quel divano e decisi di usarlo anch'io, in seguito.

Grondal veniva tutti i momenti nella camera della torre. Non so se perché gli stesse a cuore il nostro benessere o perché spinto dalla curiosità, ma credo che non trascorresse mai un intero quarto d'ora senza che lui comparisse, in punta di piedi, ora per dare un'occhiata inquieta alla camera, ora per aggiungere legna al fuoco, ora per constatare se le finestre fossero ben chiuse. Due volte mi strappò così da un leggero sonno e ogni volta mi guardò con espressione mezzo contrita, mezzo soddisfatta.

Fino alle sei, nessun rumore ci giunse dalle altre camere. Si era fatto

buio di buon'ora e le ombre avevano invaso a poco a poco tutta la camera, quando Grondal entrò portando due lampade accese. Nel medesimo istante ci giunse, dall'altro capo della casa, l'eco di arpeggi e di accordi strappati al pianoforte con una certa violenza. Riconobbi il motivo che Eugene aveva accennato anche il giorno prima. Marina aprì gli occhi. Io cercai a tastoni la cuffia e mi misi a sedere nella poltrona.

— Per amor del cielo! — esclamai. — Che musica è mai questa?

Marina sbadigliò. — Ho dormito — disse, ancora insonnolita. — Come? È già buio?

— Sì, sono le sei — risposi. — Ma che cosa sta suonando, vostro cugino?

— Credo che si chiami "La Furiante". È un motivo tzigano. A lui piace moltissimo.

— Che strani gusti! — brontolai, seccata.

Intanto Marina si era alzata lentamente. — Ho fatto sogni orribili — disse, rabbrividendo. E guardò il velluto verde che copriva il divano. — Non ricordo più bene... ma ho sognato qualche cosa riguardante il divano.

— Niente di strano, dato che avete preso un sonnifero... Ma sarà quasi ora di cena, no? Vorrei mettere un'uniforme pulita. Vi rincrescerebbe... — Esitai, e lei capì subito cosa volessi dire.

— Grazie di non avermi lasciata sola — disse. — Adesso mi sento bene. Andate pure in camera vostra. Resterò io col nonno, sino al vostro ritorno. E fate pure con comodo.

Eugene stava ancora suonando quando arrivai in anticamera. Ma si interruppe di botto. Udii anche un mormorio di voci soffocate, pur senza incontrare nessuno, lungo le scale.

Mi cambiai rapidamente. Poi uscii dalla camera e diedi un'occhiata al lungo corridoio verde: proseguiva per un buon tratto alla mia sinistra, e, mentre avanzavo in quella direzione, notai i candelieri infissi nel muro a intervalli regolari. Erano muniti tutti di un piccolo riflettore, ma anche così l'illuminazione non riusciva troppo brillante. A metà del corridoio si apriva un altro corridoio che conduceva certo nell'ala sinistra della casa, e che non aveva tappeto. Non lo seguii, perché stavo cercando la camera situata sopra quella del signor Federie. Credevo di aver raggiunto lo scopo, quando andai quasi a sbattere il naso contro una gran porta, larga quanto il corridoio.

La osservai per qualche istante, poi misi la mano sul pomo, che girò facilmente, senza però che la porta si aprisse. Era chiusa a chiave. Ricordai

che O'Leary ne aveva parlato.

Pensai, piuttosto scioccamente, che la chiave potesse essere caduta a terra e mi chinai nella penombra per cercarla. Una voce, vicina a me, mi fece trasalire.

— Avete perduto qualcosa?

Mi ripresi subito. Era la voce di Lance O'Leary.

— Sì — risposi, a corto di scuse. — Cioè... cercavo la scala di servizio.

— È difficile che la troviate, in quel modo. Voi stavate cercando... di entrare in quella camera — disse O'Leary con una voce che lui si sforzava di render severa. E invece se la godeva alle mie spalle. — Mah! Vedete che è sempre chiusa? E darei molto per saper dov'è andata a finire la chiave. A proposito, signorina Keate, gradirei il vostro parere sopra una certa questione. Volete venire con me?

Mi fece retrocedere di alcuni passi, poi aprì la porta di una camera da letto che illuminò con la sua lampadina tascabile. Vidi che quella camera era disabitata. Conteneva un gran letto, un immenso armadio, un cassettone, due o tre sedie, un vecchio tavolino da toilette, tendaggi rossi stinti, e un tappeto verde scuro.

Lance O'Leary si chinò, gli occhi fissi al suolo: — Guardate, signorina Keate.

— Che cosa?

— La polvere su questo tappeto. Non notate tracce di passi?

— Ah, capisco!

— Vi sono impronte piccole e impronte grandi: ma queste ultime sono le mie. Quello che c'è d'interessante è questo, signorina Keate: i passi si dirigono verso il grande armadio, dietro il quale ho trovato... questo!

E mi mostrò una rivoltella di grosso calibro.

— Non so, naturalmente, chi ha voluto nasconderla, ma il fatto è che questa persona si è presa anche la briga di cancellare le impronte digitali.

Lo ascoltavo appena, fissando quelle tracce sul tappeto.

— Sì — disse O'Leary — sono piedi di donna e la cosa più straordinaria è che corrispondono esattamente alle calzature di Isabel e a quelle di Mittie Frisling.

— Siete certo che si tratta di una di loro?

— Oh no, non sono certo di nulla. Vi dico solo quello che ho potuto constatare. Ma vediamo un po': quale delle due, secondo voi, può essere miglior tiratrice?

Lo guardai con stupore. In realtà, soprattutto dopo la scenata di quella

mattina, le credevo entrambe capaci di sparare contro un uomo. Ma, quanto a ucciderlo...

— Io direi Isabel... È più violenta e più sicura di sé — risposi. — Ma io ero presente questa mattina quando Eugene le ha comunicato la morte del marito. Non si può dire che abbia dimostrato un grande dispiacere, no: ma certamente è rimasta molto sorpresa... e, credo, sinceramente.

— Forse avete ragione... Ma avete notato che mirabile attrice potrebbe essere Isabel? Quanto a Mittie... una donna che può svelare così i suoi più bassi sentimenti dev'essere capace di tutto.

— Sì — dissi. — Credo che se Mittie si mettesse in testa di uccidere qualcuno a colpi di rivoltella, sparerebbe sei colpi di seguito... senza colpire il bersaglio.

— È possibile anche questo — mormorò O'Leary. — Comunque, chiuderò a chiave questa camera. È disabitata, come vedete, ed è il motivo per cui l'hanno scelta per nascondervi l'arma. Questo mi conferma nell'idea che il criminale sia uno di casa.

Ci trovavamo di nuovo nel corridoio.

— Quanto a quest'arma, manca un solo proiettile... e quello che è stato estratto dal cadavere è esattamente dello stesso calibro. Beninteso, Isabel e Mittie, interrogate separatamente, hanno dichiarato di non essere passate neppure vicino a questa camera.

— Dove si trova l'appartamento dei coniugi Federie?

— Là — mi disse O'Leary tendendo la mano in direzione del corridoio senza tappeto, al quale ci stavamo avvicinando. — La camera della signorina Marina è laggiù, dall'altra parte del pianerottolo e dà nella torre gemella di quella in cui abita il signor Federie. La camera della signorina Frisling è attigua a quella del signor Dimuck. Poi c'è una camera-ripostiglio con una scaletta che dà in granaio. La vostra camera è qui, a destra, proprio di fronte al ripostiglio. Di fianco, c'è una stanza da bagno, poi la camera occupata provvisoriamente da Eugene e Lonergan in attesa che venga ritrovata la chiave della torre.

— Ritrovarla? Credete proprio che l'assassino l'abbia nascosta?

— Non ne sono certo. Attenzione, signorina Keate, questa candela non fa molta luce.

Mentre diceva queste parole per poco non urtammo un'ombra che ci veniva incontro. Riconobbi Isabel. Lei si scostò per lasciarci passare, senza rivolgerci la parola. Mi voltai a guardarla e non potei fare a meno di ammirarne l'imponente figura.

— Non ha certo più di trentacinque anni — disse O'Leary seguendola anche lui con lo sguardo — eppure il suo portamento e il suo fascino sono di un'altra epoca...

Entrai, precedendolo, nella camera della torre. Marina era là ad aspettarmi, e se ne andò piuttosto in fretta non appena ci vide.

— Non le vado a genio — mormorò O'Leary — e neppure il mio tipo di conversazione le va.

— Eh, lo credo bene — dissi avvicinandomi al malato.

— Il signor Federie sta meglio? — mi chiese l'investigatore.

— Credo che ci sia un leggero miglioramento.

O'Leary sedette e riprese la conversazione, mentre io mi occupavo dell'infermo.

— Ricordate se Adolph Federie portasse un anello?

— Sì, ricordo di avergli notato al dito un anello piuttosto grosso nel quale era incastonato un brillante di uno splendore molto discutibile.

— È quello che avevo pensato. A un dito della vittima si nota il segno di un grosso anello... ma l'anello è scomparso. Avete notato se lo avesse ancora, dopo la morte?

— Non vi ho fatto caso.

— Ho terminato la mia inchiesta sugli ospiti della casa — disse O'Leary. — Eugene ha uno studio commerciale. Spende molto denaro, ma si occupa soprattutto di musica. Lonergan è impiegato in una impresa di costruzioni diretta da suo padre. Non è un'azienda di grande importanza, ma fa buoni affari. Marina si trovava ospite di lontani cugini, che questa mattina le hanno inviato un telegramma di condoglianze, e allo stesso tempo le hanno offerto di stabilirsi definitivamente da loro, qualora il nonno dovesse morire. Adolph e Isabel erano, apparentemente, senza fissa dimora; vivevano secondo le risorse del momento e tornavano sempre qui quando si trovavano completamente a secco. Adolph non godeva di un'eccellente reputazione, ma non ho ancora scoperto nulla che possa spiegare il suo assassinio... Resta la signorina Frisling. Viveva prima con suo padre, del quale non conosco altro che il nome. Credo fosse notaio, ma da dieci o quindici anni si era ritirato. È morto da poco. Poco dopo la sua scomparsa, lei è venuta a stabilirsi qui. Abita in questa casa e avrebbe potuto parlare più di una volta col signor Federie. Perché rimane qui? Lei sola, e forse Grondal, potrebbe dirlo. Può darsi che anche Isabel lo sappia: pare che la conosca da molto tempo. Il fatto è che io non ho ancora potuto scoprire il perché della sua permanenza qui. O'Leary mi guardò attentamente.

— Signorina Keate, avete riposato abbastanza, oggi?

— Così così...

— Bene, questa notte andrete a coricarvi in camera vostra. È necessario. Avete subito un forte shock. Qualunque altra donna al vostro posto sarebbe già fuori combattimento. Farò venire un'altra infermiera, per darvi una mano.

Rifiutai. Il mio amor proprio professionale si opponeva a un simile provvedimento.

— Poi c'è il signor Elias Dimuck — disse O'Leary, mentre le sue dita nervose andarono a pescare in fondo a una tasca il pezzetto di matita rossa. — È un vecchio amico del signor Federie. Viene spesso a trovarlo. Ha una vasta tenuta a una sessantina di chilometri da qui. Possiede anche un grosso capitale in banca e vi attinge spesso. Secondo il suo banchiere, non conduce una vita dissipata. È uno scapolo ostinato che non ha mai fatto parlare di sé. Come lui stesso ha detto, dà consigli al signor Federie, ma non ho trovato traccia d'affari, fra di loro. Mi sembra il tipo dell'uomo che desidera una sola cosa: vivere in pace. Credo che l'inchiesta del coroner non sarà lunga...

Quando vidi Grondal attraversare silenziosamente la camera, capii perché O'Leary avesse mutato argomento così all'improvviso.

— Toh! Grondal! — disse il poliziotto.

— Sì, signore. Venivo a chiudere le imposte.

Grondal aveva in mano un enorme mazzo di chiavi. Era vestito per servire in tavola, come la sera prima, e vidi che O'Leary osservava con curiosità il suo strano abbigliamento.

— Voi chiudete a chiave le imposte tutte le sere, Grondal?

— Sì, signore. Lo faccio sempre.

— Che lavoro!

— Oh, no, signore. Ne apriamo pochissime, durante il giorno. Abbiamo molte camere non occupate.

— Siete da molto tempo al servizio della famiglia Federie?

— Da circa quarant'anni, signore. Sono entrato al servizio del signor Federie quando ero ancora un ragazzo.

— Dunque li conoscete bene tutti?

— Sono fiero di essere alle dipendenze della famiglia, signore — disse Grondal con vivacità.

— Non ne dubito — rispose O'Leary. — E questo dramma deve avervi profondamente turbato.

— Oh, sì, signore. A dire il vero, però, non lo vedevamo molto sovente il signor Adolph, in questi ultimi anni.

— Non era il solo figlio, vero?

— No, signore. Il signor Federie aveva quattro figli: il signor James, il maggiore, padre della signorina Marina; poi il signor Charles che... era un po' come il signor Adolph... il signore comprende quel che voglio dire... È morto qualche anno fa, dopo una certa storia di gioco... Il signor Federie giudicò che avesse disonorato il nome della famiglia, e non volle che fosse sepolto nella cappella... È molto rigoroso, il signor Federie! Poi veniva il signor Adolph, e finalmente il signor Eugene, padre del signorino Eugene... È morto... per il troppo bere, in questa stessa casa, una trentina di anni or sono... E sua moglie è morta qualche ora dopo di lui... Il signorino Eugene era appena nato. Erano entrambi tipi... come posso dire, signore?, poco raccomandabili... Il signor Federie ha riposto tutte le sue speranze sul signorino Eugene, ma la signorina Marina è certo la sua prediletta... La cena sarà servita alle sette, signorina Keate. Se il signor O'Leary vorrà fermarsi, la signorina Marina lo prega di cenare con la famiglia.

La tenda verde era caduta da qualche minuto quando O'Leary si rivolse a me.

— Poco raccomandabili — disse piano. — E la signorina Marina è la sua prediletta... Dite, signorina Keate...

Tese il braccio verso di me: nel palmo della sua mano vidi un fiocchetto rosso.

— Non ho bisogno di domandarvi se lo riconoscete...

— Dove l'avete trovato? — chiesi sottovoce.

— Nella mano del morto... L'importante è sapere come vi sia arrivato.

7

Il fiocchetto rosso delle pantofole di Marina nella mano della vittima! Mi tornarono in un lampo alla memoria tutti i particolari della scena del ponticello, la sera del mio arrivo.

— Che c'è, signorina Keate?

— Niente... niente davvero, signor O'Leary.

— È una fortuna per voi, che io vi conosca così bene: altrimenti potrei veramente supporre che mi nascondiate cose utilissime all'inchiesta. Del resto, l'ufficiale che prima era con noi è sicuro che la colpevole siete voi. Ha detto che solo voi potete aver sparato contro Adolph Federie, per la

buona ragione che eravate la sola persona presente nella camera. Gli ho chiesto a quale movente attribuiva il vostro gesto: mi ha risposto che voi dovete aver perso la testa durante un litigio amoroso... Via, via, non agitatevi, mia cara infermiera. Gli ho detto che garantivo io sul vostro conto... È possibilissimo che voi abbiate sparato contro il signor Adolph, nascondendoci poi i motivi del vostro atto, e facendo sparire la rivoltella... Però io non lo credo!

Il suo volto era rimasto impassibile durante questo discorso. Mi sarebbe piaciuto, però, vedere i suoi occhi, che teneva rivolti altrove.

— Andiamo — riprese bruscamente. — Adesso vi prego di raccontarmi per filo e per segno tutto ciò che avete visto e udito dal momento in cui siete arrivata in questa casa.

Gli raccontai tutto, sinceramente: però avevo deciso, nella mia coscienza, che non avevo nessun obbligo di raccontargli ciò che avevo visto e udito prima del mio arrivo!

— Avete detto che Eugene e Lonergan si sono chinati sul cadavere?

— Sì.

— Allora uno dei due avrebbe potuto mettere il fiocchetto nella mano del morto. Non dico che lo abbiano fatto, ma ne hanno avuto l'opportunità. Continuate, signorina Keate... E, anzitutto, dov'è l'elefantino di cui mi aveva parlato?

— Là, sul camino.

O'Leary si alzò e si avvicinò al fuoco.

— Vedo qui molti oggetti... ma nessun elefantino.

— È verde — dissi. — Dev'essere di giada.

Guardai l'orologio. Quasi le sette.

— Rimane qualcuno della polizia in casa, questa notte? Non ci tengo proprio a restare nuovamente sola in questa casa.

— Bene — rispose O'Leary. — Diremo a Grondal di dormire su quel divano... Sentite: io forse sarò cieco, ma di elefantini verdi non ne vedo.

— Eppure c'è — dissi avvicinandomi al camino. — Ma... è scomparso. Strano! Era un semplice ninnolo, ma Grondal mi ha detto che il signor Federie ci teneva moltissimo.

Lo aiutai nelle ricerche. Invano!

— Sono entrato qui stamattina, mentre Grondal stava parlando con voi — disse l'ispettore. — Poi mi avete seguito entrambi nella biblioteca... Ah no, Grondal si è fermato un momento per attizzare il fuoco!

— Già. Tutti gli altri erano in biblioteca. Poi, durante il giorno, c'è sem-

pre stato qualcuno, o Marina o io, in questa camera. Chi potrebbe averlo preso?

— Ma voi non avete dormito, nel pomeriggio?

— Dormito? Oh no! Sonnecchiato, semplicemente. Il più lieve rumore mi avrebbe fatto aprire gli occhi.

— A ogni modo, un fatto è certo: qualcuno ha giudicato l'oggetto così importante da sottrarlo. Dite che era un oggetto di valore?

— Non lo saprei davvero. Io mi interesso soprattutto di... termometri e di ninnoli del genere.

O'Leary mi guardò con aria malcontenta.

— Può anche darsi che il fatto non abbia alcuna importanza... E ora, signorina Keate, io vado in città a continuare la mia inchiesta sulla famiglia Federie.

— Non credete che... capiterà qualcosa, stanotte?

— Lascerò due uomini di guardia... E poi, signorina Keate, la folgore non cade mai due volte di seguito nello stesso posto... Dite a Grondal di dormire su quel divano.

Poco dopo la partenza di O'Leary, scoprii la prima perlina azzurra. Grondal se n'era andato subito dopo avere annunciato il pranzo. Io sistemai per la notte il signor Federie, accesi una candela e mi avviai verso la sala da pranzo; ma, mentre lasciavo ricadere la tenda, uscendo, la mia attenzione fu attratta dal modo in cui le pieghe riprendevano il loro posto. Ricordai a un tratto lo stesso movimento, che avevo quasi inconsciamente notato nel ridestarmi di soprassalto dopo il colpo di rivoltella. Mi fermai perplessa, e sollevai nuovamente il tendaggio. Notai così che soltanto una mano, nel lasciarlo ricadere, poteva provocare quell'ondeggiamento delle pieghe. Una corrente d'aria non avrebbe avuto forza sufficiente per smuovere la pesante stoffa.

Una mano... Di chi?

Osservai allora che sullo stipite della porta c'era un piccolo chiodo al quale era rimasto appeso un filo, strappato certo a qualche vestito. Mi avvicinai, mi chinai e, con mio stupore, scoprii in fondo al filo parecchie perline azzurre. Ce n'erano cinque o sei: e il filo proveniva certo dall'abito della signorina Frisling. Non avevo dimenticato quell'abito azzurro, e il fruscio prodotto dalle sue frange di perline! Rimasi così per qualche secondo in contemplazione del filo rotto, prima di ricordarmi del pranzo. Poi staccai in fretta il filo e, insieme con le perline, me lo misi in tasca.

Quando arrivai in sala da pranzo, vidi che i miei ospiti mi aspettavano: un po' vergognosa per il ritardo, scivolai al mio posto.

Dopo essermi guardata intorno, fremetti nel notare che erano tutti al loro posto, come la sera prima. Gli uomini in smoking, le signore con gli stessi abiti. Le frange di perline della signorina Frisling frusciavano ogni volta che lei si portava il cucchiaio alla bocca.

Sì, tutto era come la sera precedente... tranne quel posto vuoto al mio fianco. Grondal, per una strana distrazione, non aveva tolto la sedia di Adolph, senza però apparecchiare il suo posto.

Mentre mangiavo la minestra, cercai di scoprire il posto, nell'abito di Mittie, in cui dovevano mancare le perline: e fu mentre Grondal cambiava i piatti che lo trovai, proprio vicino alla spalla... Notai un filo vuoto e penduIo, sul quale avrebbero dovuto trovarsi, press'a poco, una quindicina di perline. Ne avevo cinque o sei in tasca. Dov'erano andate a finire le altre?

Dovetti interrompere la mia indagine perché Mittie, accortasi dell'interesse del tutto nuovo con cui la guardavo, cominciava a lanciarmi occhiate inquiete.

Alle frutta, udimmo Conrad, fuori, abbaiare furiosamente.

Poi, a un tratto, nel silenzio della casa, si udirono risonare dei passi. Li sentimmo distintamente, l'uno dopo l'altro, al primo piano, sopra le nostre teste!

Trattenemmo il respiro, tutti, stupidamente, la testa alzata verso il soffitto. Il rumore dei passi continuava, regolare, terrificante. Pareva provenisse dal corridoio senza tappeto. All'improvviso, udimmo i passi raddoppiare di velocità come se, lassù, qualcuno corresse. Poi fu di nuovo silenzio.

Ci alzammo tutti. Eugene respinse in fretta la sedia e si slanciò fuori della camera, seguito da Lonergan, poi da Dimuck. Anche Grondal si mise a correre, pesantemente, dietro di loro.

Mittie, china in avanti, con una mano sul piatto dei dolci, l'altra aperta sulla tavola, gli occhi vitrei fissi alla sedia di Adolph cominciò a urlare: ma le sue grida da demente furono presto soffocate da una mano che Isabel le pose brutalmente sulla bocca. E Mittie, sempre cercando di dibattersi, non toglieva lo sguardo dalla sedia vuota. Riuscii a vincere la specie di letargo che da principio mi aveva paralizzata, presi il mio bicchiere e ne lanciai il contenuto sul volto di Mittie. Ottenni il risultato che desideravo. La grossa signorina, mezzo soffocata dal getto d'acqua gelida, riuscì ad allontanare Isabel e, a tastoni, trovò il suo tovagliolo e cominciò ad asciugarsi il volto e i capelli bagnati.

— Andiamo in biblioteca — disse Marina, che dopo un breve momento di debolezza sembrava avesse ripreso tutta la sua autorità.

La seguimmo docilmente ma, invece di entrare in biblioteca, lei si diresse con decisione verso la camera della torre.

Non appena entrò, la giovane si mise ad attizzare il fuoco. Isabel si lasciò cadere su una poltrona, Mittie sul divano, e io mi avvicinai al malato.

Dopo un quarto d'ora circa, la tenda si sollevò e apparve Eugene, seguito da un agente.

— Non era nulla — disse il giovane Federie con un sorriso rassicurante smentito dal suo sguardo molto turbato. — L'agente che stava di guardia su, nel corridoio grande, non ha visto nulla di anormale.

— Avete ispezionato la casa?

— Sì, dappertutto. Siamo saliti persino in solaio.

— Credo proprio che sia stata la vostra cuoca, a passeggiare lassù — dichiarò l'agente. — È probabile che vedendomi sia filata in cucina dalla scala di servizio. Non avrà osato dirlo... A ogni modo niente paura: ci siamo noi.

Cercai di convincermi, visto che non c'era altra possibile spiegazione, che Kema fosse andata a passeggiare "lassù", ma in fondo in fondo non ci credevo. A ogni modo la casa era ben chiusa e la polizia vigilava.

Grondal ci portò il caffè nella camera della torre. Di comune accordo vi terminammo la serata. Qualunque cosa pensassero l'uno dell'altro, tutti erano dominati da un comune terrore che faceva temere loro, più d'ogni altra cosa, la solitudine. Parlammo poco. Posso anzi dire che il silenzio regnasse per tutta quella triste serata.

Eugene non riusciva a stare fermo un istante. Fumava una sigaretta dopo l'altra, attizzando il fuoco. Più volte andò a guardare il nonno da vicino, prese il foglio della temperatura e lo studiò, come se ci capisse qualche cosa. Finalmente, girellando per la camera, si fermò davanti a un vecchio astuccio di violino, deposto a terra in un angolo, soffiò sulla polvere che ne ricopriva il coperchio, l'aprì, ne tolse lo strumento.

Da moltissimo tempo quel violino non doveva esser stato suonato, eppure aveva ancora tutte le corde ed Eugene si divertì, per qualche momento, a trarne dei suoni, usando l'archetto trovato nello stesso astuccio. Alla prima di quelle note, piuttosto stonate, Ginevra, che era entrato qualche istante prima, abbandonò la camera con aria offesa. Marina alzò la mano per far tacere il cugino, che non la vide, oppure non ci badò. Credo che ben poche cose sfuggissero all'occhio acuto di Eugene.

A poco a poco lui era riuscito a strappare dallo strumento alcune note che ricordavano vagamente quel motivo, "La Furiante", che tanto gli piaceva, a detta di Marina. All'improvviso attaccò una scala cromatica che mi fece digrignare i denti. Allora Isabel si alzò, con uno scatto, buttò la sigaretta nel fuoco poi, strettamente fasciata nell'abito giallo che metteva in risalto il suo bel corpo, si rivolse al nipote.

— Smettila, Eugene — disse seccamente.

A quelle parole il signor Dimuck, come se uscisse da un sogno, si alzò, subito imitato da Lonergan, che smise così di contemplare Marina.

— Vado a letto — dichiarò Isabel. — Buona notte.

A uno a uno se ne andarono tutti. Prima di uscire, Marina mi si avvicinò e mi chiese se mi occorresse qualcosa per la notte.

— Buona notte, signorina Keate — mi salutò poi, e si diresse verso la porta dove il giovane Lonergan, con aria contrariata, sembrava l'aspettasse.

Quando mi trovai sola col malato, il cuore mi si strinse. Credevo di sentire ancora l'eco di quei passi misteriosi.

Ma quasi subito arrivò Grondal, portando dell'acqua calda e una coperta.

— Devo dormire qui, signorina? — mi chiese.

— Sì. E dormite pure senza preoccuparvi di me. Se avrò bisogno, vi sveglierò.

— Bene, signorina.

Si coricò sul divano e, credo, si addormentò quasi subito. La notte trascorse lentamente. Avevo l'impressione che qualcuno mi osservasse, e questo mi procurava un malessere costante e indefinibile che mi impediva di riposare bene. Debbo anche dire che il gran naso di Grondal, che vedevo emergere dall'ombra del divano, non aveva nulla di molto rassicurante. Due o tre volte, nel corso della notte, vidi il maggiordomo scivolare silenziosamente sino al caminetto per aggiungere legna al fuoco.

Anch'io una volta, dopo aver constatato che l'acqua calda portata da Grondal andava raffreddandosi, presi un candeliere e mi recai in cucina dove sapevo che Kema aveva lasciato il fornello acceso, per me. Confesso che quella passeggiata attraverso gli stanzoni silenziosi e cupi servì ad accrescere la mia inquietudine. Ma ritornai senza incidenti.

Prima di entrare nella camera, mi fermai per sollevare la tenda. Non dovevo aver fatto rumore perché Grondal, che stava ginocchioni davanti alla cassa della legna, non si mosse. Potevo scorgere solo le sue spalle e la testa china in avanti, ma ebbi l'impressione che tenesse in mano un oggetto e lo stesse esaminando da vicino. Se avessi avuto il tempo di riflettere, sarei

rimasta lì a osservarlo: invece, preoccupata solo della mia acqua che poteva raffreddarsi, sollevai la tenda col gomito ed entrai. Ebbi però il tempo di osservare che l'oggetto che Grondal teneva in mano mandava un riflesso verde.

Quando mi sentì arrivare, il maggiordomo afferrò precipitosamente un ciocco e lo buttò nel camino. Il gesto era logico, eppure non potei fare a meno di osservare attentamente il mio uomo mentre tornava a coricarsi sul divano dove, secondo ogni apparenza, si riaddormentò di colpo.

Mentre facevo un'iniezione al signor Federie, meditavo sullo strano atteggiamento assunto da Grondal durante la mia assenza. Ero certissima che stava esaminando l'elefantino verde, e ne conclusi che, dopo aver saputo da me della presenza, ai piedi della scala, la notte del delitto, di quell'oggetto tanto caro al signor Federie, lui cercava di scoprire quale parte avesse avuto quel ninnolo nella faccenda.

Quanto a me, non sapevo se l'elefante di giada avesse un valore intrinseco, o se invece avesse un segreto legame col delitto: ma ero certa che un significato doveva averlo.

Poco dopo, decisi di sbarazzarmi di Grondal, e lo spedii in cucina. Attesi, spiando attraverso la tenda, che si fosse allontanato, poi mi precipitai verso la cassa della legna e trovai subito l'oggetto nascosto. Mi credetti molto furba pensando di scegliere un nascondiglio sicuro dove metterlo al riparo prima di poterlo consegnare a O'Leary. Il mio occhio cadde sull'astuccio del violino. Eugene vi aveva appoggiato sopra lo strumento: sollevai il coperchio, deposi l'elefantino in fondo all'astuccio, e tornai ad appoggiarvi il violino, come lo aveva lasciato Eugene.

Grondal rientrò poco dopo con una brocca d'acqua, e non poté trattenersi dal guardare furtivamente me e poi il cassone...

Finalmente una grigia alba cominciò a trasparire dalle imposte e Ginevra mi fece sobbalzare, lasciandosi cadere dal camino sulle quattro zampe: sbadigliò, si stirò e uscì dalla camera come se sapesse esattamente dove voleva andare.

Grondal si alzò, ripiegò la sua coperta, si avvicinò alla cassa della legna, certo con l'intenzione di ravvivare il fuoco e di riprendersi l'elefantino. Io lo osservai, con gli occhi semichiusi. Lo vidi esitare e irrigidirsi di colpo nel constatare che la sua mano non riusciva a trovare quello che cercava. Ma poi, senza altra manifestazione di turbamento, buttò due ciocchi sul fuoco, si alzò, e uscì.

Mezz'ora dopo mi recava un vassoio con la prima colazione.

Mentre bevevo con piacere il caffè, decisi di conservare, contro tutto e contro tutti, l'elefantino, e di consegnarlo a Lance O'Leary.

8

Marina entrò proprio mentre io finivo di mangiare. Era pallida e sembrava estenuata. Mi chiese subito notizie dell'ammalato, e io approfittai della sua presenza per andare rapidamente nella mia camera a lavarmi e a cambiare uniforme. Nel tornare, mi imbattei nella signorina Frisling e notai il suo volto spettrale.

Non appena Marina mi ebbe lasciata sola, corsi all'astuccio del violino per assicurarmi che l'elefantino ci fosse sempre. Lo osservai per qualche istante, ammirando quel finissimo lavoro di un'altra epoca e di un altro paese certamente, poi, quando sentii rumore di passi, tornai accanto al letto del signor Federie.

Era Kema, che veniva a riprendere il mio vassoio.

— Kema — le chiesi — dov'eravate ieri sera, mentre noi pranzavamo?

— In cucina.

— E non ne siete uscita mai?

— No — rispose — avevo troppo da fare.

Il suo sguardo di disapprovazione mi lasciava capire chiaramente che avrei fatto meglio a occuparmi del mio lavoro che degli affari altrui. Ma le opinioni di Kema sul mio conto mi riuscivano perfettamente indifferenti. Se non era stata lei, la sera precedente, a camminare sopra le nostre teste, chi era stato?

Scrollai le spalle e mi misi al lavoro. Grondal arrivava carico di biancheria pulita e di acqua bollente. Come aveva fatto il giorno prima, mi aiutò ad accudire il malato, e io pensavo alla stranezza del destino che ci faceva compiere insieme lo stesso lavoro.

Lui ripulì rapidamente la camera e mi avvertì che l'inchiesta, presieduta dal coroner, si sarebbe svolta nella biblioteca e che lui era costretto a recarvisi subito per mettere tutto bene in ordine.

Verso le nove, ritornò. — Stanno per cominciare, signorina. L'ispettore O'Leary vi prega di venire.

— Ci sono già tutti, Grondal? Vorrei lasciare l'ammalato solo all'ultimo momento.

— Sì, signorina, ci sono tutti. Mancate solo voi.

Pensai che se tutti gli ospiti della casa erano in biblioteca, potevo lascia-

re senza pericoli l'elefante nel suo nascondiglio sino alla fine dell'inchiesta. Quando mi trovai sulla soglia della camera, Grondal si trasse in disparte mormorando qualcosa di inintelligibile sulle "finestre": ma se aveva fatto conto di dedicarsi a una rapida ricerca dell'elefante di giada, si era sbagliato di grosso, perché io lo attesi tranquillamente e lo guardai mentre lui si rigirava per la camera senza uno scopo preciso. Per darsi un contegno, probabilmente, finse di assicurarsi che le finestre fossero ben chiuse, poi riattizzò il fuoco. Finalmente, gettandomi un'occhiata di collera impotente, si decise a raggiungermi. E io feci bene attenzione a che non mi lasciasse più sino alla biblioteca.

Grondal aveva detto la verità: c'erano già tutti.

Vicino a O'Leary vidi il coroner, seduto davanti a un tavolino isolato, che ci guardava con occhio stanco e freddo. Notai anche alcuni rappresentanti della stampa, parecchi agenti di polizia e, infine, i giurati. Quei bravi cittadini non nascondevano il vivo interesse suscitato in loro da quell'atmosfera di delitto.

La voce secca del coroner mi richiamò ben presto alla realtà. Ascoltai con molto interesse la deposizione del dottor Heller, il medico legale, e fui certo una delle pochissime persone presenti a comprenderla, perché farcita di termini strettamente tecnici. Parlava poi così rapidamente che anche per me una buona metà della sua esposizione rimase inintelligibile. Una frase attirò particolarmente il mio interesse.

"Dato il modo con cui la pallottola è penetrata nel cuore, appare molto probabile che essa sia stata sparata da un punto leggermente più basso di quello in cui si trovava la vittima."

Il coroner lo interruppe per chiedergli da quale distanza il colpo era stato sparato. La risposta del dottore abbondò di termini scientifici e non apparve chiara.

Pensai che, se Adolph si fosse, a esempio, sporto al disopra della ringhiera delle scale, una pallottola sparata dalla porta della camera della torre avrebbe potuto colpirlo nello stesso modo... E io ero sicura che Mittie si trovava là al momento in cui avevano sparato, dato che avevo visto la tenda oscillare proprio nel momento in cui ero stata svegliata dalla detonazione. D'altronde, nulla dimostrava che la visita di Mittie alla camera della torre, come testimoniavano le sei perline azzurre, non risalisse a parecchie ore o anche a parecchi giorni prima del delitto.

Un'altra cosa non dimenticavo: la strana circostanza della porta chiusa a chiave. Il giovane Lonergan doveva certo saperne, in proposito, più di

quanto non volesse dire.

La mia deposizione seguì quella del medico. Ascoltai piuttosto distrattamente le altre fasi dell'inchiesta perché ciascuno si atteneva alla sua prima versione, e stavo già pensando di tornarmene presso il malato quando a un tratto Eugene, portandosi un fazzoletto alle labbra, balbettò alcune parole incomprensibili, e ottenne il permesso di uscire.

Prima che avessi avuto il tempo di riflettere, ero già in piedi e mi precipitavo all'inseguimento, respingendo un agente che tentava di sbarrarmi il passo. Mentre uscivo sentii la voce di O'Leary che mi giustificava, adducendo il pretesto della mia presenza necessaria al capezzale del signor Federie.

Quando arrivai in anticamera, Eugene era scomparso. Era andato alla camera della torre dove stava nascosto l'elefante?

Attraversai di corsa le sale vuote e arrivai ansante sulla soglia della camera: il malato era sempre immobile e privo di sensi nel suo letto, e nella camera non c'era nessun altro. Se l'intenzione di Eugene era stata quella di curiosare in quel locale in mia assenza, aveva avuto la peggio... Ma quando mi fui avvicinata al tavolo, il mio sentimento di trionfo svanì di colpo!

Il violino stava ora vicino al suo astuccio, e, quando sollevai il coperchio di quest'ultimo, dovetti constatare che l'elefante di giada era scomparso.

C'era ancora quando ero uscita con Grondal per andare in biblioteca dove, al nostro arrivo, si trovavano riuniti tutti gli ospiti della casa; nessun altro era uscito di là, prima di Eugene, e questi non aveva avuto il tempo materiale di arrivare nella camera della torre e di andarsene prima che giungessi io. Tanto più che non poteva sapere dove avevo nascosto l'oggetto... Ma, a ogni modo, quel maledetto elefante era scomparso, e solo Eugene era uscito dalla biblioteca...

Non tornai più ad assistere all'inchiesta, pensando che, se avessero avuto bisogno di me, mi avrebbero mandata a cercare. Fu solo poco prima di colazione che Lance O'Leary comparve. Sembrava stanco, preoccupato e, quando entrò, si lasciò cadere sopra una poltrona. — Nulla di nuovo — mi disse. — Son molto deluso. Capita spesso che, nel corso dell'inchiesta del coroner, qualche nuovo particolare venga a metterci sulla buona strada. Invece...

Si interruppe, guardandomi coi suoi occhi penetranti. — Che cosa c'è, signorina Keate? Vedo dalla vostra espressione che voi avete scoperto qualche cosa.

O'Leary ascoltò il mio racconto con crescente interesse e scosse il capo

con rabbia quando arrivai alla disastrosa conclusione. Sembrava irritato contro di me perché mi ero lasciata sottrarre il ninnolo.

— Lo sapete — disse — che non sarei per nulla sorpreso se Adolph Federie fosse morto proprio perché si era impadronito di quell'oggetto... desiderato da qualcun altro? Voi dite di averlo trovato, la prima volta, ai piedi della scala?

Avevo la gola troppo secca, per poter parlare. Mi accontentai di fare un cenno affermativo.

— E l'assassino — continuò lui — vedendosi nell'impossibilità di raccoglierlo, poiché il rumore della detonazione vi aveva svegliata, pensò certo di potersene impadronire in seguito.

— Ma — dissi, ritrovando il mio sangue freddo — l'elefante è rimasto poi sul camino. Chiunque avrebbe potuto prenderlo...

— Si... se avesse saputo a quale scopo.

Che cosa voleva dire O'Leary? Stavo per chiederlo, quando lo sguardo mi cadde sopra l'orologio e vidi che era l'ora di misurare la temperatura dell'infermo.

— Non avete altro da segnalarmi, signorina Keate?

Avevo le perline azzurre... e anche gli strani passi della sera prima. Gli parlai del misterioso passeggiatore, per prima cosa, mentre mi occupavo del termometro.

O'Leary mi osservava impassibile.

— Dunque Kema sostiene di non essere salita durante il pranzo — disse — e voi cominciate a credere agli spiriti.

O'Leary sorrise.

— L'atmosfera comincia a farsi molto strana, qui. I miei uomini hanno dichiarato, poco fa, che desiderano rinforzi perché questa casa li rende nervosi. Già, il bravo O'Brien pretende di sentirsi continuamente osservato da occhi invisibili. Quanto ai passi, me ne ha parlato, e credo di potervi rassicurare. Il suo collega era allora occupato a verificare se tutte le imposte fossero ben chiuse, e neppure lui ha visto anima viva. Quando Eugene e gli altri sono usciti dalla sala da pranzo, dopo aver sentito i... passi, i due agenti si sono uniti a loro per controllare. Sono arrivati sino al solaio, senza trovare nessuno. Hanno dichiarato che deve essere stata Kema, a meno che quei passi... non fossero il frutto di una illusione collettiva...

— Ma che illusione d'Egitto! — esclamai indignata. — So benissimo quello che sento e che non sento!

— Bene, andrò io a interrogare Kema!

— Aspettate un momento — gli dissi, più calma. E gli raccontai la storia delle perline.

— Siete una donna meravigliosa — esclamò lui, alla fine. — Datemi quelle perline. Andrò dopo a interrogare Kema circa quei passi misteriosi.

Poco dopo Grondal, quando mi portò la colazione sopra un vassoio, secondo il desiderio da me espresso, annunciò che i funerali avrebbero avuto luogo alle tre. Mentre poi mi disponevo a una piccola siesta, O'Leary ricomparve.

— Se non ci foste anche voi — mi disse bruscamente — fra coloro che hanno udito, non crederei affatto a quella storia dei passi. Kema mente, o a me o a voi, perché a me ha dichiarato di essere andata di sopra. Ci deve essere un motivo per questo suo ripensamento...

— Credete possibile — gli chiesi — che qualche estraneo sia riuscito a introdursi qui?

Mi guardò con curiosità. — Tutto è possibile, signorina Keate. Ma ricordate che gli agenti hanno frugato dappertutto, ieri sera... Oh, eccovi qua!

A queste parole mi voltai e vidi Grondal, che era entrato silenziosamente.

— Mi avete fatto chiamare, signore?

— Sì — disse O'Leary, guardandolo fisso. — Mi avete detto che la sera del delitto eravate sceso per la scala di servizio dopo aver sentito suonare. Chi era la donna che avete incontrato per le scale?

Grondal divenne terreo, e la sua cicatrice violacea; si passò la lingua sulle labbra.

— Chi era? — insistette O'Leary.

Grondal sbatté gli occhi; nello stesso momento mi parve di veder muoversi piano piano la tenda.

— Era Mittie Frisling — disse il maggiordomo.

Vidi muoversi ancora una volta il tendaggio e non sentendo una vera e propria corrente d'aria, non esitai a balzare verso l'apertura. Nel corridoio vidi la signorina Frisling che si allontanava in fretta.

— Era proprio lei — dissi a O'Leary, quando ritornai nella camera.

A queste parole Grondal si voltò subito verso di me e debbo dire che la sua espressione non era affatto rassicurante. Poi guardò di nuovo O'Leary con aria preoccupata.

— Mi dispiace che abbia potuto sentire le mie parole — mormorò. — Non ha un buon carattere, la signorina Mittie... E suo padre era come lei!

— Conoscevate suo padre?

Grondal parve pentito di aver parlato troppo.

— Un po', signore... Era una... conoscenza del signor Federie.

— Doveva essere qualcosa di più di una semplice relazione, dal momento che la signorina Frisling è venuta a stabilirsi qui dopo la morte di suo padre.

— Ma come sapete... — Grondal si interruppe bruscamente. — Sì, signore — disse poi.

— Perché mi avete lasciato credere che la signorina Frisling non fosse qui che da pochi giorni, mentre in realtà vive da parecchie settimane in questa casa?

— Ho pensato che al signor Federie avrebbe fatto piacere... voglio dire che...

— Che cosa?

— Avevo risposto senza riflettere, signore.

— Ma perché non mi avevate detto di avere incontrato per le scale la signorina Frisling, la notte del delitto?

— Avevo creduto meglio tacere, signore.

— E dove, esattamente, l'avete incontrata? — insistette O'Leary, il cui sguardo si era fatto minaccioso.

— A metà scala, signore... Lei mi ha anche... messo paura.

— E non ha detto nulla?

— Respirava profondamente... Deve aver preso paura anche lei, signore.

— Lo credo bene! Ma come avete fatto a riconoscerla, se eravate al buio?

Grondal esitò. — Non lo so nemmeno io, signore. Ma non era la signora Isabel, ne sono certo, perché conosco bene il suo profumo, molto acuto. Non era nemmeno la signorina Marina, perché la signorina Marina non avrebbe avuto paura, non sarebbe fuggita. Era la signorina Frisling, signore, ne sono certissimo.

— Un'altra cosa, Grondal. Che cosa sapete dell'elefante verde?

A quella domanda inattesa Grondal si irrigidì. I suoi occhi andarono dall'ispettore a me, poi ritornarono a O'Leary.

— L'elefante verde? — chiese. — Volete parlare di quel ninnolo che appartiene al signor Federie? Non ne so nulla, se non che è un oggetto d'arte al quale il signor Federie tiene moltissimo e... che dev'essere scomparso. — Guardò verso il caminetto. — Qualcuno deve averlo preso.

— Chi?

— Non ne ho la minima idea, signore.

O'Leary lo guardò in silenzio, e Grondal sostenne il suo sguardo senza scomporsi.

— Non c'è altro che voi sappiate e che troviate "preferibile" tacere?

— Nulla, signore — rispose l'altro, impassibile.

— Come avete fatto a sapere che Grondal aveva incontrato Mittie Frisling sulle scale? — chiesi a O'Leary, quando il maggiordomo se ne fu andato.

— Una supposizione fondata sulla vostra scoperta, cara signorina Keate.

Mi tese la mano con la palma aperta, e vidi tre perline azzurre.

— Ne ho trovato una a metà della scala di servizio, un'altra nel corridoio, vicinissimo alla camera di Adolph e una terza nella camera vuota, dove vi ho mostrato la rivoltella.

Lo guardai allibita: dunque, se avessero arrestato la signorina Frisling, ciò sarebbe avvenuto per causa mia!

O'Leary lesse nel mio pensiero e sorrise.

— Non vi impressionate, signorina Keate. Se quella donna verrà punita, avrà certo meritato la punizione. Adesso debbo andarmene. Vi avverto che un agente verrà a rilevare le impronte digitali dall'astuccio del violino. Io ritornerò verso la fine del pomeriggio.

Il dottore arrivò poco dopo e si dichiarò soddisfatto delle condizioni del signor Federie.

— Spero che presto starà molto meglio — disse.

Quando se ne fu andato, affidai la sorveglianza dell'infermo a Kema, con piena fiducia. In fondo mi sembrava di non poter rimproverare nulla a quella strana donna, se non la placidità con la quale accettava gli avvenimenti. Prima di coricarmi potei assistere, dalla finestra, alla partenza della famiglia per il funerale.

Quando mi misi a letto, mi sentii invasa da un delizioso benessere. Era la prima volta, da che mi trovavo in quella casa, che provavo una sensazione piacevole. Mi dissi che quel senso di sollievo andava attribuito al fatto che la casa era vuota. Poi pensai che erano andati ad assistere ai funerali dell'uomo che era stato ucciso. A quell'idea balzai a sedere sul letto, e la mia voglia di riposo scomparve come per incanto: sì, una di quelle sette persone, partite per rendere l'ultimo omaggio alla memoria di Adolph Federie, era il suo assassino! Una di quelle sette persone... o Kema. A quel pensiero, prima di cercare di addormentarmi, andai a barricare prudentemente la porta con una sedia.

Dovevo aver dormito non più di un'ora, credo, quando fui destata di soprassalto da un rumore strano, piuttosto lontano. Rimasi in ascolto per qualche istante, col cuore in gola. Compresi finalmente che qualcuno suonava il pianoforte... E riconobbi l'aria de "La Furiante".

Ascoltavo angosciata, ma anche, in fondo, affascinata.

Poi, a un tratto, ricordai che Eugene non poteva essere in casa perché si era recato ai funerali...

9

Non volli perdere tempo a indossare la mia uniforme: infilai rapidamente la vestaglia e via, senza neppur le pantofole, lungo il corridoio. Scorsi da lontano uno degli agenti di polizia che guardava tranquillamente fuori della finestra. Non mi sentì. Esitai per un momento, incerta se pregarlo di seguirmi o no; ma poi, irritata di constatare quanto fosse inutile la sua presenza, decisi di intraprendere da sola le mie investigazioni.

Cosa strana, quando giunsi a metà circa della scala, la musica cessò bruscamente. Un po' indecisa, e turbata, mi fermai. Chi avrei visto uscire dalla biblioteca?

Non arrivava nessuno. Continuai a scendere e, in anticamera, presi il coraggio a due mani e andai ad aprire, con un gesto un po' melodrammatico, lo confesso, la porta della biblioteca.

Nessuno!

Delusa, angosciata, senza più riflettere, mi misi a frugare, da sola, tutta la casa. Solo più tardi compresi la mia imprudenza: ma in quel momento ero soprattutto esasperata, e l'idea di poter finalmente scoprire il mistero che avvolgeva quella casa sinistra stuzzicava il mio coraggio e la mia curiosità.

Debbo dire, con dispiacere, che le mie ricerche non approdarono a nulla. È vero che trascurai la soffitta e la camera disabitata, alle quali non davo importanza. Credo che, in fondo, ero certa di non scoprire nessuno... in carne e ossa. Ancora oggi non saprei dire se pensassi che la casa era stregata, ma certo mi sentivo un po' stregata io stessa, e in uno stato d'animo anormale. Per sgravio di coscienza sollevai, passando, la tenda della camera della torre: ma non vidi altri che Kema, apparentemente addormentata al capezzale del suo padrone.

Quando ritornai in camera non sfuggii, questa volta, alla vigilanza, molto relativa, dell'agente.

— Che cosa state facendo? — mi chiese a bruciapelo.

— Sto cercando l'assassino! — gli risposi, nello stesso tono, e senza più curarmi di lui, e con quel poco di dignità che ancora mi rimaneva, me ne ritornai in camera mia con le calze di seta molto danneggiate da quella spedizione.

Chiusi la porta sul naso del rappresentante dell'autorità e, stanca, delusa, disgustata di me stessa, contrariata di aver sciupato un bel paio di calze senza nessun risultato, tornai a coricarmi.

Ma "La Furiante" mi perseguitò anche nel sonno e quando mi svegliai avevo riposato poco e male. Verso le sei, dopo un buon bagno, scesi da basso e, passando dall'anticamera, sentii ancora "La Furiante"! Questa volta doveva essere proprio Eugene: sporsi il capo per assicurarmene e vidi effettivamente il giovane Federie seduto al pianoforte. Vicino a lui scorsi uno shaker per cocktail, e un bicchiere vuoto. Poco distante Isabel, che aveva ancora il cappello in testa, teneva un bicchiere nella mano sovraccarica d'anelli. Helios Lonergan stava ritto davanti alla finestra e voltava loro le spalle.

Mi dissi che forse Eugene era ritornato prima degli altri e si era messo a suonare: ma quando più tardi, senza averne l'aria, feci parlare Marina, seppi che il cugino non li aveva mai lasciati.

Di ritorno al capezzale del vecchio signor Federie non trovai, nonostante l'ottimismo del dottore, alcun mutamento nel suo stato. Kema aveva seguito alla lettera tutte le mie istruzioni.

Il pranzo fu triste e silenzioso, e non accadde nulla di straordinario. Con mia viva contrarietà il caffè venne servito nella camera della torre. Ma siccome ciò non poteva in alcun modo disturbare il malato, non protestai. Il silenzio ci avvolse tutti, come la sera prima, e io fui ben felice quando Isabel, molto presto, diede il segnale della partenza.

Marina si fermò per ultima ad augurarmi la buona notte con la sua cortesia abituale.

Più di una volta, nel corso della serata, avevo visto il suo sguardo ansioso posarsi sulla mensola del caminetto.

— Signorina Keate, non avete notato un piccolo elefante verde, che il nonno voleva sempre tener là, sotto i suoi occhi? — mi chiese.

E siccome io non sapevo che cosa rispondere, continuò:

— Ha sempre detto che lo avrebbe lasciato a me, dopo la sua morte. Predilige in modo particolare quel ninnolo, e ci tiene che resti a me. Questa sera vedo che l'elefante non è più sul caminetto. L'avete notato, signo-

rina Keate?

— Sì — dissi. — Ieri era là. Poi è scomparso. Non so che fine abbia fatto.

In coscienza, dicevo la verità.

— Scomparso! — gridò Marina. — Ma allora...

— Vieni, Marina? — chiamò Eugene dalla porta. — Ti aspetto per farti luce.

Marina esitò, mi lanciò un'occhiata turbata e supplichevole, poi se ne andò. Udii le loro voci allontanarsi nel corridoio.

Poco dopo vidi entrare Lance O'Leary. Si lasciò cadere in una poltrona, con aria stanca e pensierosa.

— Che casa! — dichiarò. — Sembra di essere trasportati indietro di un secolo. Quel vecchio telefono è impossibile. La cuoca sostiene che il signor Federie ha acconsentito a lasciarlo installare in casa solo per poter fare le ordinazioni ai fornitori. Niente caloriferi, niente elettricità, niente... Insomma, ne ho fin sopra i capelli.

— Credevo che un ispettore di polizia non si lasciasse mai dominare dai propri nervi!

— Un ispettore di polizia che non scopre alcuna pista è scusabilissimo se si sente un po' nervoso. Ora, non soltanto io non ho scoperto nulla, ma sento che i guai non sono ancora finiti...

Si interruppe, all'improvviso, dandomi un'occhiata mezzo contrita, mezzo trionfante.

— Devo raccontarvi una cosa — gli dissi allora tranquillamente. — Mentre gli ospiti erano al funerale ho sentito suonare il piano nella biblioteca. Sulle prime ho pensato che fosse Eugene: invece non poteva essere lui, perché Marina mi ha detto che Eugene non si è mai allontanato dal gruppo ed è tornato con tutti gli altri.

Lance O'Leary mi ascoltò con gli occhi socchiusi, poi sorrise dolcemente e mi chiese:

— Siete certa di non aver fatto semplicemente un brutto sogno?

Mentre io protestavo indignata, lui voltò gli occhi verso il camino.

— Non ci sarebbe che una sola spiegazione possibile — mormorò. — Ma sarebbe così straordinaria...

Quella sera il maltempo aveva ripreso, con tutta la sua forza.

— Questo ventaccio non mi piace — disse O'Leary alzandosi.

— Neanche a me — dissi. — È angoscioso.

— Via, via, signorina Keate, vedo che siete sempre sotto l'impressione

del vostro... incubo. Volete che rimanga qui, questa sera?

— Credete che... debba accadere qualcosa?

— No, no. Ma, si capisce, non possiamo garantire nulla, nonostante le precauzioni prese.

— Io non ho motivo di avere più paura degli altri.

— Ma gli altri, statene certa, si chiudono a doppia chiave in camera loro.

— Mentre io, qui, non posso chiudermi...

— Due poliziotti rimangono sempre qui di guardia: uno a questo piano, l'altro al piano superiore, e hanno l'ordine di compiere continui giri d'ispezione.

— Comunque — dissi — la notte scorsa è passata senza incidenti... Vi telefonerò, se la vostra presenza mi sembrerà necessaria.

— Benissimo. A proposito, signorina Keate, vorrei che apriste bene gli occhi, se mai vi capitasse di rintracciare una certa chiave, perché, vedete, la persona che possiede quella chiave...

— È l'assassino?

— Probabilmente — dichiarò O'Leary.

Se ne andò e poco dopo Grondal, che aveva dovuto incontrarlo nel corridoio, entrò con la sua coperta sotto il braccio. Ma il leggero sollievo arrecatomi dalla sua presenza, non resse al pensiero che proprio Grondal poteva essere l'assassino.

Ginevra, che era entrato con lui, balzò sul camino senza degnarmi di un'occhiata. Avrei voluto far tacere le mie apprensioni, certo ingiustificate, ma come non sentirsi nervosa nel silenzio di quella camera, dove il frastuono dell'uragano assumeva proporzioni terrificanti? Le vecchie imposte cigolavano, squassate senza pietà, sui cardini arrugginiti.

Finalmente mi decisi a prepararmi per la notte. Non era più tardi delle dieci quando mi distesi nella mia poltrona, accanto al letto del signor Federie. Ma all'una non ero ancora riuscita a chiudere occhio.

Andai a toccare il polso del malato e constatai che si era indebolito. Non c'era tempo da perdere, occorreva fargli un'iniezione. A malincuore, mi diressi verso la cucina. Il vento, sempre scatenato, gonfiava in modo inquietante i tendaggi dei saloni. La fiamma della mia candela vacillava e confesso che giunsi in cucina con le mani gelate. Mi affrettai ad accendere una lampada e a mettere l'acqua a bollire sul fuoco.

Dovetti attendere parecchio, perché il fornello non era caldo. A un tratto mi giunse, distinto, dall'ingresso di servizio un rumore di passi e subito dopo, un altro rumore strano, come di qualcuno che macinasse del caffè...

Più incuriosita che spaventata andai in punta di piedi fino alla porta e incollai l'orecchio al buco della serratura. Il rumore, che per un momento era cessato, riprese, poi cessò nuovamente. Infine sentii una voce soffocata chiedere un numero di telefono. Allora compresi tutto! Ma chi poteva telefonare a un'ora simile? Lo seppi subito.

— Sei tu, papà? — chiese una voce che riconobbi per quella di Lonergan, nonostante gli sforzi che il giovane faceva per ridurla a un soffio. — Sì, sì, sempre qui. Non mi lasciano andare.

Una pausa. Poi Lonergan emise una specie di gemito.

— Oh! A questo punto! Va bene, domani avrò il denaro, a qualunque costo.

Lo sentii riappendere il ricevitore, dopodiché si allontanò in punta di piedi. Un gradino della scala di servizio gemette sotto il suo peso.

Finalmente la mia acqua si decise a bollire. Ritornai dal mio malato, e per circa un'ora non mi occupai d'altro che del suo cuore indebolito.

Quando però fui più tranquilla in proposito, il mio pensiero ritornò a Lonergan. Di quale denaro poteva trattarsi? Ci pensai a lungo senza trovare la soluzione del problema: e dovevo, in seguito, rimproverarmi aspramente di non avere scoperto la sola soluzione plausibile: la sola vera soluzione.

Ben presto dovevo rendermi conto che il fuoco andava spegnendosi: al tempo stesso la luce delle lampade cominciò ad affievolirsi stranamente. Nell'agitazione del giorno precedente, Grondal aveva certo dimenticato di rifornirle d'olio.

L'uragano si era improvvisamente calmato e, non so perché, quella calma strana, in quella stanza sempre più fredda, alla luce sempre più debole delle lampade, mi parve densa di minacce.

Avrei dovuto scuotermi di dosso quella specie di torpore che mi inchiodava alla poltrona, sarei dovuta andare ad aggiunger legna al fuoco, svegliare Grondal, dirgli di riempire le lampade. Ma non potevo muovermi. Avevo il presentimento che una cosa atroce stesse per accadere.

Poi, proprio mentre un'ultima fiammella scaturiva dal fondo del camino, per spegnersi subito e mentre una delle lampade si metteva a friggere lanciando verso il soffitto una nube di fumo nero, udii scricchiolare il pavimento della camera di sopra.

Eccitatissima, tesi l'orecchio. Il rumore si ripeté, due, tre volte, dopo brevi intervalli. Qualcuno camminava nella camera della quale si era smarrita la chiave.

Il cuore si mise a battermi furiosamente in petto: il mio orecchio è molto fine, e udivo, senza alcun dubbio possibile, un rumore di passi felpati.

Chi si nascondeva lassù?

A un tratto Ginevra, che non si era mai mosso ai miei numerosi andirivieni, si alzò sul camino fissando i suoi occhi gialli verso la scala e frustandosi nervosamente i fianchi con la lunga coda.

L'intensità stessa del mio spavento mi fece ritrovare il sangue freddo.

Attraversai silenziosamente la camera, mi avvicinai a Grondal e lo svegliai con mille precauzioni. Dopo un primo gesto istintivo per allontanarmi, lui dovette comprendere la tragicità della situazione e, senza una parola, si lasciò scivolare giù dal divano. Mentre se ne stava lì esitante, di sopra i passi furtivi ripresero.

Immediatamente, e senza far rumore, Grondal si diresse verso la scala.

Il mio cuore cessò di battere. Sarebbe salito? Sì. Saliva. Immobile, come inchiodata al suolo, guardavo la sua figura passare lungo la balaustrata, oltrepassare il gradino sul quale avevo trovato Adolph Federie. Poi non vidi più che una grande mano pendula e le tenebre si richiusero su di lui...

Grondal non ridiscese.

10

Quanto tempo rimasi così, nella mia angoscia? Non lo saprei dire.

Nulla si muoveva nella camera soprastante. Le lampade davano fumo, la luce si affievoliva sempre più. Avrei dovuto occuparmene, accendere le candele. Fuori e dentro la casa, gravava un silenzio assoluto, opprimente. Anche Ginevra aveva preso l'aspetto di una statua nella quale luccicavano due occhi di topazio.

Fu guardando il gatto che, a poco a poco, il mio cervello ricominciò a funzionare: ma subito un vero panico si impadronì di me. Che cosa era accaduto lassù? Perché Grondal non ridiscendeva?

A un tratto Ginevra balzò a terra, scivolò verso la tenda verde e scomparve. Allora anche l'ultima briciola di coraggio mi abbandonò. Una sola idea coerente, mi rimaneva: chiamare O'Leary in aiuto. Il corridoio, nel quale mi misi a correre, era immerso nelle tenebre. Alla svolta per poco non caddi lunga distesa, ma mi aggrappai al muro e ripresi la corsa, con le gambe che mi tremavano. Nella sala da pranzo strani raggi di luna filtravano attraverso le tende, rischiarando un poco il mio cammino ma popolando anche l'immenso ambiente di ombre fantastiche.

Entrai in dispensa per raggiungere più rapidamente la cucina e, nello stretto passaggio di comunicazione, non vidi assolutamente più nulla. Mentre andavo toccando i muri per trovare la porta della cucina, udii un rumore quasi impercettibile vicino a me, come di qualcuno che stesse svignandosela furtivamente... Realizzai che accanto a me c'era un'altra persona. E all'improvviso la mia mano toccò una stoffa ruvida, poi un po' di epidermide... una mano probabilmente... In quello stesso istante la porta della sala da pranzo si aprì violentemente lasciandomi intravedere una forma scura che spiccava contro il confuso chiarore dei raggi lunari.

Volli gridare, ma nessun suono uscì dalla mia gola serrata. In preda a un indicibile terrore, mi precipitai ciecamente, attraverso la cucina, sino al telefono che si trovava nell'ingresso di servizio, ma non fui in grado di ricordare il numero di O'Leary e dovetti limitarmi a ripetere istericamente:

— La polizia! La polizia!

I mìei denti battevano a un punto tale che non potei dare alcuna spiegazione alla voce maschile che mi rispose; però riuscii a far comprendere che la presenza di O'Leary era assolutamente necessaria.

Mentre riappendevo il ricevitore, comparve uno dei due agenti, che aveva sentito la mia voce. Gli raccontai alla meglio quanto era accaduto e ritornammo insieme di corsa alla camera della torre.

Quando l'agente sollevò la tenda, riuscimmo a stento a distinguere qualcosa, tanto il fumo delle lampade aveva invaso la camera. Scorgemmo però una forma umana abbandonata sul divano.

— Vedete che è là! — mi disse l'agente. — Tutto effetto della paura!

Doveva essere proprio Grondal, infatti. Eppure...

Ci avvicinammo lentamente. Perché Grondal non si moveva? Quando fui a un metro da lui mi chinai in avanti. Un attimo dopo parlai con una voce che non mi sembrava neppure più la mia:

— È Grondal... Morto... Lo hanno strangolato con una corda di violino.

Dopo, devo essere svenuta.

Ricordo di aver sentito, poi, molte voci. Sentivo dire: "Ma chi è stato? Perché?". E la luce viva mi faceva sbattere le palpebre.

Le mie prime parole furono per chiedere se erano saliti a frugare la camera del primo piano.

— E perché? — chiese Eugene guardandomi.

— Perché l'assassino era là... L'ho sentito io... Ne sono certa.

Subito tutti gli altri si voltarono verso di me. Isabel, che si era buttata un grande scialle cinese sopra la camicia da notte; Mittie che si torceva le ma-

ni davanti al fuoco: Dimuck col suo accappatoio giallo; Marina ginocchioni davanti al nonno di cui teneva fra le sue una mano inerte; Lonergan e perfino Kema, che era entrata con un bicchiere d'acqua per Marina... Tutti, insomma, tranne i due agenti che erano usciti di corsa proprio mentre io riprendevo i sensi.

Mi rialzai con una certa difficoltà.

— Bisogna correre lassù a vedere — insistetti. — Signor Dimuck, volete venire con me?

Dimuck sussultò, stringendosi nel suo accappatoio con visibile esitazione.

— Vado io — propose Isabel.

Crollai il capo. Non avevo affatto fiducia in Isabel.

Dimuck intanto aveva raccolto tutto il suo coraggio.

— Venite, infermiera — disse — vi accompagnerò. Ma credete proprio necessario...

— C'era qualcuno — dissi. — Ma credo che ora sia troppo tardi... Dev'essere fuggito. A ogni modo voglio vedere quella camera.

— Oh, signorina Keate — disse allora Marina. — Voglio venire anch'io con voi.

— Nemmeno per sogno — gridò Eugene villanamente. — Se questa... vecchia zitella vuole rischiare la vita, buon per lei! Ma tu, Marina, non ci andrai.

Mittie si mise a gridare:

— Quando Adolph è stato ucciso... c'era lei! Ora che hanno ucciso Grondal... c'era lei! Ma non capite dunque?

— Signorina Keate — dichiarò Eugene, che da qualche istante mi guardava anche lui con aria sospettosa — consideratevi licenziata.

— Ah, davvero, giovanotto? Sappiate bene che io non ricevo ordini da voi. Capisco benissimo di darvi noia, perché so che è stato uno di voi a commettere questi due delitti. Ma state tranquilli, che il colpevole sarà scoperto: ve lo garantisco io! E, prima di quel momento, non mi muoverò di qui. Dunque, bimbo mio, toglietevi dalla testa simili idee!

— Eugene — disse Marina con la sua voce più tagliente. — Chi credi di essere? Sei forse in casa tua, qui?

— Il mio dovere, in ogni caso — gridò Eugene fuori di sé — è quello di proteggerti contro le infami insinuazioni di questa donna.

— Quando avrò bisogno della tua protezione, te la chiederò. È inutile che vi dica, signorina Keate, che voi rimarrete in casa nostra. Se ora volete

andare lassù col signor Dimuck, starò io qui a sorvegliare che nessuno esca da questa camera.

I suoi occhi azzurri, sfavillanti d'ira, fissavano Eugene, il quale si scostò per lasciarmi passare, con l'aria di un cane frustato. Dimuck, un po' a malincuore, mi seguì.

Vidi tutti gli altri che ci osservavano mentre salivamo. Quando arrivai allo scalino dove avevo trovato il cadavere di Adolph, mi chinai sopra la ringhiera.

— Datemi una lampada, per favore — chiesi.

Lonergan porse una lampada a Dimuck.

La scala dava in una stanzetta che aveva l'aria di uno studiolo abbandonato. Alcuni libri giacevano sparsi qua e là sulle mensole.

Feci segno a Dimuck che mi precedesse. Mi obbedì alzando il più possibile la lampada sopra il suo cranio calvo che brillava. Credo che quella spedizione non gli andasse affatto a genio. Il suo volto rubicondo si era avvizzito.

La camera nella quale entrammo era piuttosto lunga e la nostra lampada la rischiarava appena. C'erano pochi mobili e in pochi istanti appurammo che in quel locale non c'era nessuno. Ne ero certa anche prima, dal momento che tutti gli ospiti della casa stavano riuniti da basso. Per sgravio di coscienza andai comunque ad aprire gli armadi e a guardare sotto i due letti ancora sfatti. Dimuck mi guardava con apprensione, senza dire nulla.

A un attento investigatore la camera avrebbe offerto probabilmente molti particolari suscettibili di trasformarsi in prove schiaccianti; ma, a me, nulla indicava una presenza recente.

Dimuck aveva posato la lampada sopra la vasta tavola di marmo che stava al centro dalle camera. Io mi guardai intorno e i miei occhi si fermarono sulla grande porta che dava nell'altro lato del corridoio.

— Chissà se è ancora chiusa a chiave? — chiese Dimuck, che aveva sorpreso il mio sguardo.

Mentre lui parlava, mi appoggiai alla tavola, ma subito mi rialzai sorpresa perché le mie mani si erano posate sopra un oggetto tagliente, che mi parve una scheggia di vetro. Guardai il mio dito, che presentava un taglio lungo circa un centimetro, e soltanto dopo mi accorsi che Dimuck si era avvicinato alla porta e ne scrollava violentemente il pomo di vetro.

— È sempre chiusa — disse.

— Lasciate stare! Togliete le mani di lì!

— Che cosa ho fatto di male? — mi chiese lasciando la presa e guardan-

domi con aria contrita.

— Che cosa avete fatto? Una grossa sciocchezza: avete cancellato le impronte digitali che potevano trovarsi sul pomo e avete lasciato le vostre al loro posto!

— Vi siete fatta male? — chiese, vedendo che mi succhiavo il dito.

— Niente. Una scorticatura... Ma capite che ora troveranno solo le impronte delle vostre dita su quella maniglia?

— Le mie dita! — esclamò con voce strozzata. — Credete forse, signorina Keate, che mi accuseranno?

La sua espressione terrorizzata mi divertiva un mondo.

— Non ne so nulla — dichiarai aspramente.

— Oh, signorina Keate, ero certo che vi avrei trovata qui — disse una voce vicinissima a me. — Vi siete fatta male?

Era O'Leary.

— Mi sono scalfita toccando quel tavolo...

Dimuck mi interruppe, impressionatissimo, per spiegare a O'Leary come mai le sue impronte si trovassero sul pomo della porta.

Il poliziotto lo ascoltò con aria distratta.

— Comprendo benissimo. Volete scendere, per favore, signor Dimuck, e mandarmi su uno dei miei uomini?... No, signorina Keate, voi restate qui, devo parlarvi.

Non appena Dimuck e il suo accappatoio giallo furono scomparsi giù per la scala, O'Leary mi guardò.

— Ditemi tutto, signorina Keate, e in fretta, per favore.

Gli raccontai quanto era accaduto nel corso della notte, senza dimenticare la conversazione telefonica di Lonergan e il mio strano incontro nella dispensa.

Lui mi ascoltava attentamente.

— Bene — mi disse quando ebbi finito. — Grazie, signorina Keate. Adesso andate a medicarvi la vostra scalfittura... In che modo vi siete ferita? Ah, vedo.

Poco più tardi eravamo ancora una volta tutti riuniti nella sinistra camera della torre e due infermieri vennero a prelevare il cadavere di Grondal, come avevano già fatto con quello di Adolph Federie.

Fui scossa da un fremito, quando pensai: "Non c'è due senza tre".

Avevano fatto la stessa riflessione anche gli altri? Sembravano tutti paralizzati dall'angoscia e dal terrore. L'infermo era nelle identiche condizioni dei giorni precedenti.

Poi Kema si alzò.

— Vado a fare il caffè — disse.

— Bene — approvò Marina. — Oh, Kema...

La cuoca guardò la ragazza, che aveva lasciato la frase a metà: dovettero però essersi comprese, perché vidi Kema fare un impercettibile cenno del capo prima di uscire.

Un quarto d'ora dopo ci portava del caffè bollente. Io ero vicinissima a Marina quando Kema le porse la tazza, e la udii sussurrare: "Tutto bene".

Marina emise un sospiro che mi parve di sollievo e il suo faccino si rischiarò.

Verso le sei O'Leary ritornò per interrogarci, e questa volta lo fece senza alcun riguardo. Era evidente, ormai, che quei due delitti facevano parte di un più ampio progetto. Che cosa sarebbe accaduto se non si fosse posto termine a quella furia omicida?

Faticavo a convincermi che uno di quegli esseri atterriti fosse l'autore dei due delitti, eppure non c'era altra possibile alternativa. Comunque, l'interrogatorio di O'Leary ci mise di fronte a una cosa certa: tutti gli ospiti della casa erano coricati e dormivano profondamente, tranne me, mentre un inafferrabile assassino uccideva lo sventurato Grondal.

Due incidenti si produssero. Il primo fu dovuto al racconto di Mittie Frisling, interrogata per ultima.

— Io dormivo — disse. — È stato il colpo di fischietto della polizia che mi ha destata di soprassalto. Ho capito che doveva essere accaduto qualcosa di grave e sono corsa subito nel corridoio. Eugene ha mentito, poco fa, dicendovi che dormiva nella sua camera, perché, mentre accorrevo, l'ho visto uscire dalla stanza che serve da ripostiglio.

Eugene si agitò, rivolse uno sguardo furibondo a Mittie, poi disse a O'Leary:

— È vero. Non l'avevo detto per non attirare dei sospetti su di me... ma dovevo pensare che Mittie si sarebbe affrettata a parlare. Vi dirò dunque esattamente quello che è accaduto. Io devo essermi svegliato una decina di minuti prima del delitto, o, meglio, prima del fischio della polizia. Mi era parso di sentire delle voci nella camera sotto la mia, e allora sono sceso dal letto e sono andato sino alla porta della mia vecchia camera, quella chiusa a chiave...

Si interruppe.

— Avanti — lo esortò O'Leary.

— Là, ho sentito qualcuno parlare a bassa voce. C'erano certamente due

persone che litigavano. Ma chi? Non sarei capace di dirlo. Le sole parole che mi sono giunte chiare sono le seguenti: "Voglio quel denaro". Poi, mi è parso di sentire il rumore di una colluttazione.

— E non avete cercato di forzare la porta?

— Ma sì! Naturalmente ho voluto prima ascoltare, per cercare di rendermi conto di ciò che accadeva. Avevo la mano sul pomo della porta, e questa non era più chiusa a chiave! Stavo per entrare quando, voltando il capo, ho visto, vicinissima alle scale, un'ombra che correva verso il ripostiglio. Non so perché, ma la cosa mi è parsa tanto strana che ho lasciato perdere la porta e mi sono messo a correre in quella direzione nella più profonda oscurità. Sono poi rimasto in ascolto senza muovermi. All'improvviso ho sentito il fischio della polizia.

— E chi avete visto nel corridoio, quando vi siete tornato?

— Anzitutto Mittie Frisling. Ci siamo diretti entrambi verso la scala. Poi sono arrivati Dimuck e Helios, Isabel e Marina. Tutti insieme ci siamo precipitati qui.

— Allora se uno di loro vi avesse preceduto nella camera-ripostiglio, voi non avreste potuto vederlo uscire e unirsi agli altri nel corridoio?

— No — disse Eugene, col tono di deplorare il fatto. — Ma sono certo che qualcuno c'era entrato.

Secondo quanto gli altri avevano raccontato, questa asserzione non doveva rispondere a verità. Ma O'Leary non lasciava capire se prestasse fede o no alle parole di Eugene. E io non sapevo che cosa pensare.

— Quanto tempo siete rimasto nello sgabuzzino?

— Una decina di minuti, credo. Non ero molto sicuro del fatto mio, perché non sapevo chi vi si nascondesse né quello che stava per accadere...

— Si trattava di un uomo o di una donna?

— Non saprei dirlo. Il corridoio era molto buio. Ho visto solo un'ombra.

— Non avete potuto riconoscere le voci dei due che parlavano nella camera sopra di questa?

— Assolutamente no — rispose Eugene senza esitare.

— Non potreste nemmeno precisare se si trattasse di voci maschili o femminili?

— A dire il vero mi è parso che una voce fosse d'uomo e l'altra di donna. Era questa che, in preda all'agitazione e al terrore, gridava: "Voglio quel denaro". L'altra voce, evidentemente, doveva essere quella di Grondal.

Mi parve che Eugene entrasse in tanti particolari per dare maggior peso a una menzogna.

Dopo le sue dichiarazioni nessuno disse più nulla. Tutti erano visibilmente impressionati. Io cercavo su ogni volto lo spaventoso segreto che Eugene, volontariamente o no, taceva. Tutti erano lividi, abbattuti, ma impenetrabili.

— E voi, quando vi siete alzato, non avete svegliato il signor Lonergan?

— No, perché la notte prima Helios aveva deciso di non dormire più nella mia camera. Si era trasferito in quella di fronte, nel corridoio, che era vuota.

— Eugene russa — dichiarò a un tratto Lonergan, gli occhi fissi al tappeto.

— Siete sicuro, signor Federie, che la vostra vecchia camera non fosse chiusa a chiave, in quel momento?

— Sicurissimo.

— Mentre voi eravate occupato nel ripostiglio, avrebbe potuto, qualcuno, uscire da quella camera e richiuderla a chiave?

— Ritengo di sì.

— Quanto tempo siete rimasta lontana dalla camera della torre, signorina Keate?

— È difficile stabilirlo... Una decina di minuti, direi.

— Prima di correre al telefono, non avete sentito rumori di colluttazione?

— No.

— Allora la cosa si è svolta durante la vostra assenza... L'assassino ha avuto la fortuna dalla sua, questa volta. Per il momento non mi occorre altro. Andate pure a mangiare o a riposare. Il coroner sarà qui alle otto. Vi prego tutti di non uscire di casa per nessun motivo.

— C'è una cosa che tengo a dirvi — dichiarò allora Marina alzando una mano per fermare quelli che stavano uscendo. — Ho deciso di non sostituire Grondal, per il momento. È preferibile evitare la presenza di estranei, sino a che non sia tutto finito.

Guardò O'Leary, che le fece col capo un cenno di approvazione.

— Ma via, è ridicolo, Marina! — esclamò Eugene. — Telefonerò io a un'agenzia... Sarebbe molto meglio assumere un domestico e una cameriera...

— Vi ho detto che ho deciso così — replicò Marina seccamente. — Intanto ci divideremo il lavoro di Grondal. O meglio, voialtri uomini farete in modo da sostituirlo.

— E tu, Marina, che farai? — chiese Isabel, dopo il silenzio che aveva

seguito la dichiarazione della nipote.

— Io sorveglierò l'esecuzione dei lavori — rispose pacatamente la giovane padrona di casa.

Sorrisi guardandola uscire a testa eretta, mentre gli altri protestavano: Mittie Frisling, soprattutto, di cui sentii ancora per molto tempo gli indignati mormorii.

Dopo la loro partenza, quando mi voltai e vidi la lunga camera in cui già due lampade si erano spente, pensai rabbrividendo che Grondal non poteva più riaccenderle. E sapevo che avrei sempre visto un cadavere là, su quel divano verde.

11

O'Leary mi raggiunse poco dopo. Gli dichiarai che se non mi avesse lasciato una buona lampada tascabile e due agenti per la notte, avrei fatto portare l'infermo all'ospedale. Lui mi sorrise con quell'aria di bravo ragazzo che assumeva sempre quando parlava con me e promise di esaudire il mio desiderio.

— Sapete che ho fatto qualche piccolo progresso nelle indagini su questo stranissimo caso? — mi disse. — Anzitutto sono certo che Adolph Federie e Grondal sono stati assassinati per la stessa ragione e quasi certamente dalla stessa mano. Inoltre è provato che Grondal è stato ucciso due volte.

— Due volte? Che vuol dire?

— L'autopsia ha rivelato che il povero maggiordomo aveva ricevuto una pugnalata proprio sopra il cuore, che sarebbe bastata a ucciderlo anche se non fosse stato strangolato con la corda del violino.

O'Leary si era avvicinato all'astuccio dello strumento.

— A proposito — mi chiese. — Chi sa suonare il violino, qui?

— Eugene — gli risposi.

E gli raccontai in quali circostanze avevo sentito suonare il giovane Federie.

— Questo violino adesso ha solo tre corde — disse O'Leary.

— Già, ma c'era anche la quarta, la sera in cui Eugene lo ha suonato. L'ho notato mentre stava accordando lo strumento.

— Allora è probabile che la quarta corda sia servita per strangolare Grondal. Forse lui era crollato sul divano, dopo essere stato colpito dall'assassino, e questo, per essere ben certo del fatto suo, lo ha seguito, ha tolto

rapidamente una corda dallo strumento che si trovava a portata di mano e l'ha serrata al collo del disgraziato... Se poteste dirmi chi ha preso quella corda... Ma, naturalmente, non lo sapete...

— Signor O'Leary, non avete ancora trovato delle prove?

— Sì, e me le avete fornite voi, ma non capisco bene a che cosa mi possano servire. Trovatemi chi ha la chiave della camera del primo piano.

Aggrottò le sopracciglia.

— Che strana storia! Mittie, per esempio, aveva sentito Grondal dire che l'aveva incontrata sulle scale la notte dell'assassinio di Adolph Federie. Ma mi pare difficile credere che lei lo abbia strangolato solo per questo!

— Grondal aveva l'aria molto seccata che Mittie Frisling lo avesse sentito. Ed Eugene ha detto che una delle due voci era forse una voce di donna...

— Eugene ha detto anche che quella voce ripeteva: "Voglio quel denaro". Dimenticate che Lonergan al telefono ha parlato pure di denaro?

— No — dissi a malincuore, giacché il giovane Lonergan non mi dispiaceva. — No, non l'ho dimenticato.

Ancora una volta l'inchiesta del coroner fu una semplice formalità. Venne dichiarato che "John Grondal aveva trovato la morte in circostanze inesplicabili".

Il dottore stava al capezzale del malato quando io venni autorizzata a ritornare nella camera della torre. Mi dichiarò che il vecchio Federie stava migliorando notevolmente, ma appariva chiaro che il mistero dei due delitti lo interessava molto di più che non il suo cliente. Quando se ne fu andato, dovetti accudire a lungo all'infermo; e quando vidi Eugene entrare con le braccia cariche di ciocchi, seguito da Lonergan che raccoglieva tutto quanto il suo amico lasciava negligentemente cadere, e che si mise poi a pulire il pavimento davanti al camino con un ridicolo scopino, mi accorsi di sentire la mancanza di Grondal e della sua cicatrice. Il maggiordomo aveva saputo rendersi indispensabile, e cominciavo a nutrire grandi rimorsi, pensando a quante ingiuste accuse gli avevo mosso.

Pensai, anche, che in seguito alla sua morte il numero delle persone sospette diminuiva. Fu allora che un'idea mi attraversò lo spirito.

Non poteva darsi che qualcuno si nascondesse in casa? Qualcuno che fosse riuscito a sfuggire alla nostra sorveglianza e a quella della polizia? C'erano stati anzitutto quei passi misteriosi. Ero sicura che Kema aveva mentito dicendo a O'Leary che lei era salita durante il pranzo, poiché ave-

vo la convinzione che avesse detto invece la verità a me quando le avevo rivolto quella domanda all'improvviso.

Poi, c'era stata la diabolica musica che avevo sentito mentre gli altri erano al funerale. Mi sembrava, sì, strano che il misterioso nemico dei Federie, forse ladro di professione, benché finora non avesse rubato nulla, si fosse divertito a suonare l'aria favorita di Eugene! Ma, soprattutto, pensavo all'elefantino verde. Solo un misterioso personaggio che avesse osservato tutti i nostri gesti poteva averlo rubato nell'astuccio del violino, dove lo avevo nascosto con tanta cura. Se quel personaggio esisteva realmente, non c'era dubbio che si nascondeva in casa con l'aiuto di un complice. Di chi? E con quale scopo?

La mia supposizione era per molti aspetti fantastica, se si pensa che la casa, sin dall'inizio, era sorvegliata dalla polizia: ma io sapevo che a volte la verità stessa sembra inverosimile e decisi di dedicarmi, non appena se ne fosse presentata l'occasione, a qualche indagine privata.

Fui molto soddisfatta quando, verso le due, Marina venne a darmi il cambio, al capezzale del nonno.

Mentre me ne andavo, scorsi Mittie Frisling che, ginocchioni, in anticamera, guardava sotto un grande armadio di quercia. Lei non mi sentì arrivare e quando le fui vicina trasalì violentemente, scostando, con mano tremante, le ciocche che le spiovevano sulla fronte.

— Cercavo una cosa... — mormorò.

La guardai con freddezza e continuai per la mia strada. Ma, mentre salivo, sporgendomi sopra la balaustra scorsi il volto di Isabel che da dietro una porta spiava Mittie.

Nel corso della giornata dovevo accorgermi che la signorina Frisling non era sola a "cercare una cosa". Ma in quel momento pensavo solo alla missione che mi ero imposta, senza riflettere che avrei corso molti rischi. Ammetto, oggi, di avere agito un po' alla leggera.

Senza esitare mi diressi dunque verso la camera-ripostiglio, da cui si passava in soffitta: quella era la meta della mia spedizione. Eugene aveva visto qualcuno entrare nel ripostiglio; il suo racconto andava accolto con beneficio d'inventario, ma, dopo tutto, poteva avere un fondo di verità.

Ferma sulla soglia, mentre chiamavo a raccolta il mio coraggio, guardai macchinalmente l'orologio da polso. Erano le due e dieci. Rabbrividisco ancora quando penso che dovevo ripassare quella soglia in opposta direzione solo quattro ore dopo!

Avevo preso tutte le precauzioni perché nessuno mi vedesse entrare

(come dovevo rimpiangerlo amaramente in seguito!) e, non appena ebbi varcata la porta, premetti il bottone della lampadina tascabile e diressi il raggio in tutte le direzioni. Mi trovavo in una camera piuttosto ampia e alta di soffitto, che conteneva mucchi di vecchi tendaggi e di oggetti più o meno fuori uso. Ma prima di esplorare tutti i cantucci che potessero servire da nascondiglio, decisi, sentendo il mio coraggio diminuire rapidamente, di andare anzitutto in soffitta. Per salirvi non c'era altro mezzo che una stretta scala a pioli. Tali scale mi piacciono poco, eppure riuscii a issarmi, bene o male, senza mollare la mia lampada elettrica, fino all'ingresso della botola, che era alzata e fissata con una corda a un trave.

Il raggio di luce che proiettavo intorno a me non mi rivelava nulla di molto piacevole. Casa Federie era già di per sé stessa piuttosto lugubre: ma la soffitta era addirittura sinistra. Si stendeva all'infinito sotto i tetti, in tre direzioni diverse. Le ombre erano dense e minacciose. Non parlerò delle enormi ragnatele e dell'odore di muffa che non aggiungevano nulla alle attrattive del luogo. Non mi dilungherò nemmeno sull'orribile spavento procuratomi da un pipistrello che, certo più spaventato di me, mi arrivò addosso.

Mi limiterò a descrivere i mobili sconquassati che si offrirono alla mia vista: tavoli amputati di una o più gambe, poltrone sventrate, le cui viscere giacevano a terra. Vicino a me si drizzava uno sgabello girevole da pianoforte, adorno di qualche lembo di velluto rosso: mi ci sedetti e cercai di orizzontarmi mentre il cuore mi danzava in petto la sarabanda. Tentai di respirare a lungo, più profondamente, ma invano. Il pipistrello aveva certo deciso di vendicarsi della mia intrusione e continuava a volteggiare intorno alla mia cuffia passandomi a volte così vicino che temevo sempre di sentirlo impigliarsi con le sue zampe in qualche ciocca dei miei capelli. Ma il mio pensiero era fisso soprattutto all'assassino che forse in quel momento stava spiandomi nascosto dietro una delle enormi cappe di camino che attraversavano la soffitta, o muovendosi furtivamente verso di me. Un orribile ragno peloso mi cadde sul dorso di una mano. Mi alzai con un grido e, nel compiere un gesto per scacciare quella bestiaccia, ruppi il vetro del mio orologio e feci cadere la lampadina tascabile, che si spense. Mi trovai immersa nell'oscurità. Inciampai atterrita e per non cadere mi aggrappai allo sgabello del pianoforte: così facendo misi la mano su un oggetto che stava nascosto nell'imbottitura del sedile. Era l'elefante di giada. Compresi al tempo stesso l'importanza della mia scoperta e il pericolo della mia situazione. Temevo, se avessi acceso di nuovo la lampada, di mettermi troppo

in vista e non pensavo più ad altro, ormai, che a battere in ritirata.

Per fortuna non ero lontana dalla botola, ma, d'altra parte, ho sempre trovato molto difficile scendere da una scala a pioli. Ora poi, con la lampada e l'elefantino che mi ingombravano le mani, ero imbarazzarissima, tanto più che, nell'oscurità, non sapevo neppure dove mettere i piedi. Presi allora l'elefantino in bocca e, reggendomi con la mano libera, riuscii a mettermi a sedere sopra uno dei primi scalini e mi chinai in avanti per cercar di distinguere qualche cosa nelle tenebre. Allora, per un fenomeno che solo più tardi riuscii a spiegarmi, lo sportello della botola ricadde pesantemente. Fu certo grazie alla protezione della divina provvidenza che la mia testa non si trovava all'altezza dell'apertura, altrimenti il mio conto sarebbe stato regolato una volta per tutte. Però, se ero sfuggita a una morte sicura, mi trovavo ora in trappola su quella scala, perché un ampio lembo dell'uniforme era rimasto preso sotto lo sportello. Tirai, spinsi con tutta la mia forza, ma data anche la posizione poco comoda non riuscii né a sollevar la pesante botola né a liberare la mia sottana. In preda allo scoramento, avevo interrotto i miei sforzi e mi chiedevo che cosa mai sarebbe accaduto di me, quando percepii, nella camera, un movimento furtivo. Mi si gelò il sangue. Se qualcuno mi avesse assalito? Non potevo nemmeno muovermi! Con un atto impulsivo scaraventai con tutte le mie forze la lampadina verso il punto da cui era pervenuto quel rumore. Appena rimasi senza lampada, mi pentii di quel gesto inconsulto. Ora, mi ero anche privata della luce. Che avrei potuto fare, in quella posizione, senza neppure la possibilità di vedere?

Apparentemente il mio gesto di difesa non era riuscito vano perché udii nettamente il rumore di una caduta, poi più nulla. Il mio misterioso nemico stava acquattato in un angolo, oppure, miracolosamente, l'avevo colpito? La cosa mi sembrava molto improbabile, in quell'oscurità.

Dopo interi secoli, durante i quali non sentii nessun rumore, riuscii non senza fatica a liberarmi dall'uniforme.

Libera di muovermi, mi chiesi se non fosse meglio lasciarmi scivolar pian piano lungo la scala e poi balzar alla porta e fuggire. Ma che cosa avrei trovato ai piedi della scala? Paralizzata dal terrore rimasi seduta sul mio scalino per tre mortali, interminabili ore! Incredibile!

Inutile che dipinga l'angoscia e l'orrore della mia situazione. Credo che un'altra donna sarebbe svenuta dopo la prima ora. Quanto a me, al termine della terza mi dissi che se chi mi attendeva giù, appiattato in un angolo, fosse anche l'assassino di Grondal e di Adolph Federie, meglio valeva af-

frontare la morte che rimanere un minuto di più su quella scala a rabbrividire di freddo e di paura.

In quel momento, senza alcun preavviso, la porta del corridoio si aprì e mi parve di riconoscere la grossa figura che vi si inquadrò.

— Kema! Kema! — urlai. — La polizia! La polizia!

Ma Kema richiuse bruscamente l'uscio mentre io continuavo a urlare.

Finalmente, non so come, riuscii a trascinarmi sino alla porta, i piedi completamente intorpiditi. Quando aprii, scorsi qualcuno che risaliva il corridoio:

— Chiamate gli agenti — gridai senza quasi più fiato. — Presto!

— Ma che succede? — chiesero Isabel e Dimuck comparendo in cima alla scala.

Isabel mi esaminò da capo a piedi con aria insolente. E dietro di lei scorsi il braccio di Kema che chiudeva furtivamente la porta del ripostiglio.

— Signorina Keate — disse Isabel — vi siete dimenticata di mettere il vestito.

— Chiamate gli agenti — ripetei, molto imbarazzata di dovermi mostrare così, in sottana.

A un tratto provai una curiosa impressione, perché vidi che Dimuck, Isabel e Kema tenevano tutti e tre gli occhi fissi sull'elefante che avevo in mano.

Dopo una diecina di minuti arrivarono gli agenti, chiamati da Dimuck. Frugarono il ripostiglio e tutta la soffitta senza trovare nulla e mi guardarono in malo modo dichiarando che certo i miei nervi mi avevano giocato un brutto tiro.

Me ne andai con tutta la dignità consentitami dal mio abbigliamento, stringendo fra le mani l'elefante. Una volta in camera mia, lo rigirai in tutti i sensi per vedere se si potesse aprire, ma non scoprii nulla. Del resto non avevo tempo da perdere. Dovevo vestirmi al più presto e scendere per parlare con O'Leary. Quando mi guardai nello specchio non potei trattenere un'allegra risata: ciocche di capelli mi spiovevano sul volto sporco, e la mia cuffia, coperta di ragnatele, era messa di sghimbescio. Adesso capivo perché gli agenti non avessero prestato fede al mio racconto. Poi la mia risata si fece un po' nervosa: non sarei stata una vittima piacevole a vedersi se mi avessero scoperta lassù...

12

Quando scesi, avvolsi l'elefantino in una sciarpa di lana arancione che stavo ultimando, e misi il tutto sotto un braccio. Portai il mio lavoro anche a tavola e me lo misi sulle ginocchia. Il pranzo trascorse senza incidenti, ma l'atmosfera era decisamente tempestosa. Quelli che erano incaricati di servire gli altri lo facevano con evidente mala voglia. Isabel portò il dolce e lo posò sulla tavola con finta calma.

— Ancora dolce di prugne — annunciò sdegnosamente, e uscì dalla camera.

Mittie si precipitò invece sul piatto e qualche minuto dopo si strangolava rumorosamente. Mi alzai e andai a batterle, senza troppa delicatezza, lo confesso, sulle spalle. Mittie riuscì a risputare il nocciolo che la soffocava, ma questo ebbe la cattiva idea di rimbalzare sul piatto di Eugene.

Pallido di rabbia e di disgusto, il giovane Federie uscì a sua volta dalla sala, e io lo seguii immediatamente, perché non ho alcuna tenerezza per le prugne.

Camminavo lentamente, con la mia sciarpa arancione sotto il braccio, quando, accanto alla porta del salotto, mi trovai improvvisamente avvolta nella tenda come in una camicia di forza, mentre la sciarpa mi veniva sottratta. Gridai, ma la pesante stoffa non lasciava certo passare alcun suono perché, quando riuscii a liberarmi, non vidi nessuno vicino a me. Chi aveva potuto fare il colpo?

Solo Isabel ed Eugene avevano lasciato la camera da pranzo prima degli altri. O era stato invece opera del misterioso individuo nascosto in casa, il quale aveva deciso di riprendersi a qualunque costo ciò che gli avevo sottratto?

Decisi, comunque, di non dire nulla prima di aver parlato con O'Leary.

Quando questi, poco dopo, venne a trovarmi nella camera della torre, dovetti, beninteso, fargli un racconto minuzioso delle mie avventure, senza dimenticare l'ultimo incidente che mi privava del frutto della mia vittoria.

— Potete ritenervi fortunata di essere ancor viva! — mi disse.

— Fortunata! — replicai sdegnosamente. — Ma, ditemi: credete che l'uomo del ripostiglio sia proprio l'assassino?

— Evidentemente c'era in quella camera qualcuno che non desiderava essere visto e che, tra parentesi, aveva ancora più paura di voi! Mi potete dire, signorina Keate, se Isabel, Dimuck e Kema sapessero tutti e tre che l'elefante era in vostro possesso?

Si alzò prima di sentire la mia risposta.

— Torno subito.

Invece tornò dopo un quarto d'ora.

— Per una volta tanto hanno tutti un alibi. Pare che gli ospiti della casa abbiano una grande predilezione per questa camera. Vi hanno fatto merenda insieme, oggi, tra le cinque e le sei, serviti da Kema. E intanto voi stavate meditando sopra una scala! E questa sera, mentre vi facevate rubare il bottino, tutti erano in sala da pranzo, salvo Eugene e Isabel... Dunque l'autore del colpo non può essere stato che uno di quei due o lo sconosciuto.

— Dunque voi credete alla presenza di uno sconosciuto nella casa?

— È una supposizione abbastanza plausibile, purché si ammetta che lui abbia dei complici. Potrei far venire venti uomini a perquisire ogni angolo della casa, ma ritengo più opportuno agire con maggior finezza.

— Per conto mio, ritengo invece opportuno trovare quell'uomo e arrestarlo.

— Con quale pretesto, signorina Keate? E poi, dopo tutto, forse quel personaggio esiste solo nella nostra fantasia.

— Sono certa che era là...

— E siete certa di non esservi, a un dato momento, lasciata vincere dalla stanchezza, di non aver chiuso gli occhi? In quel momento lui avrebbe potuto scivolar fuori.

— Anche se i miei occhi si fossero chiusi, state certo che le mie orecchie avrebbero sentito cadere uno spillo!

— Certe cose — continuò O'Leary sedendosi e cavando di tasca la sua eterna matita rossa — non riesco a capirle. Non riesco, anzitutto, a capire il movente dei due delitti. A meno che, questo pomeriggio...

— Che cosa avete scoperto di nuovo?

— Una cosa abbastanza bizzarra in questa nostra America, che è il paese degli assegni. Tutti i fornitori di questa casa erano sempre pagati in contanti. Grondal, in giorni fissati, se ne andava con le tasche piene di denaro a liquidare tutte le fatture. Questa particolarità mi è parsa degna di meditazione, e mi ha indotto ad approfondire le mie indagini. Ho scoperto così che non esiste in questa città una sola banca dove i Federie abbiano un conto corrente. Strano, in un'epoca come la nostra, non vi pare? Inoltre non ho ancora potuto scoprire un solo atto ufficiale firmato da un Federie, a parte l'atto di proprietà della casa datato del milleottocentottanta e intestato a Deborah Federie, consorte del vecchio Federie, poi trasferito, alla morte della donna, a Marina Federie, che allora aveva sei anni. La famiglia Federie non è conosciuta da nessuno. Non hanno relazioni, non si sa nulla di preciso sul loro conto. Eppure la mole della casa, il modo in cui è arredata,

fanno supporre che i Federie abbiano avuto, un tempo, una situazione di prim'ordine. Non ero riuscito a scoprire nulla su di loro, neppure interrogando la gente più vecchia della zona, sino al momento in cui sono andato dalla vecchia signorina Van Guilder. Come sapete, la signorina Van Guilder conosce meglio di ogni altro tutto quanto è accaduto in città sin dall'epoca, si può dire, in cui questa è stata fondata da suo padre, il giudice tanto conosciuto e rispettato. Lei stessa, a dire il vero, non ne sapeva più di noi sui Federie, ma ha messo a mia disposizione una collezione di vecchi giornali nei quali ho finito per trovare un "trafiletto" abbastanza suggestivo, datato nove febbraio milleottocentottanta, epoca in cui veniva ultimata la costruzione di questa casa. "La magnifica casa del signor Federie sarà presto finita. Ci hanno assicurato che, durante i pasti, maschere e pistole saranno abolite... Si potrebbe credere che in realtà il delitto sia redditizio. Consigliamo i viaggiatori di astenersi dal passare per la strada che conduce alla proprietà di cui sopra..."

— Ma — dissi — questo significa che i Federie erano dei ladri...

O'Leary mi guardò divertito.

— Dei ladri... sì, dei banditi da strada... Credo che il giornalista fosse nel vero. Però, sia combinazione o altro, poco tempo dopo morì di morte violenta.

O'Leary guardò il vecchio Federie. Il suo volto era sempre molto acceso, ma la smorfia che lo sfigurava nei primi giorni cominciava a scomparire, restituendo ai lineamenti la loro originaria bellezza.

— Ve lo immaginate, signorina Keate, in atto di sbarrare la strada ai viaggiatori, mascherato e con la rivoltella in pugno, gridando: "Mani in alto!".

Potevo immaginarmelo benissimo, osservando quella bella fronte possente, quel mento e quel naso autoritari. Nel corso della mia carriera avevo assistito molti strani malati, ma non mi era mai capitato un bandito. E mi sentii invasa da un sentimento di vergogna rendendomi conto che, adesso, il signor Federie mi interessava più di prima.

— Ma — riprese O'Leary — anche ammettendo che tutto ciò sia vero, noi non facciamo alcun passo avanti. Si potrebbe supporre che qualcuno abbia cercato di impadronirsi del loro tesoro. Ma non è probabile. Adolph non aveva denaro, Grondal nemmeno. L'elefante, secondo me, non significa molto in se stesso. Da due giorni vado interrogando esperti e amatori. È impossibile che il semplice desiderio di possedere quel ninnolo abbia provocato la morte di due uomini. C'è certamente un segreto che mi sfugge...

— Marina mi ha detto che l'elefante doveva passare a lei, alla morte del nonno. Mi ha chiesto dove fosse. Quanto a Mittie, era certo l'elefante che lei stava cercando sotto il mobile dell'anticamera. E che cosa ne farete, signor O'Leary, dell'uomo che si nasconde in casa? Non lo arresterete? Mi pare che correremo tutti un gran pericolo sino quando quell'individuo non sarà stato messo al sicuro...

— Ammettendo che esista. No, non vi arrabbiate, signorina Keate, abbiate fiducia in me ancora un giorno o due. Mi rimangono da chiarire un paio di cose. Posso dirvi che è merito vostro se ora sto seguendo una pista che mi sembra seria. Non credo di ingannarmi presumendo che i due delitti sono stati commessi dalla stessa persona e per lo stesso motivo, e sono convinto che la soluzione si trova a portata di mano, nella casa stessa. Credo anche di sapere che tutti, entro certi limiti, mi hanno mentito, sino ad ora. Sì, anche la vostra cara Marina nasconde qualcosa. Lei ha sempre trovato modo di eludere le mie domande con un'abilità che fa onore... ai suoi avi. Le menzogne, sino a questo momento, mi sono apparse interessanti quanto la verità, ma d'ora in poi sarò costretto a esigere la verità e la verità soltanto. E comincerò con la signorina Frisling.

Mentre aspettavo che O'Leary tornasse con Mittie, mi occupai del malato, pensando che, fortunatamente, il suo stato non esigeva cure costanti. Se avesse avuto una polmonite, per esempio, o una crisi cardiaca, non avrei potuto abbandonarlo un solo istante.

Ricordo che tenendo la sua mano nella mia per sentirgli il polso notai come fosse ancor bella per un uomo della sua età, e qual forza di carattere rivelasse. Quante volte aveva impugnato una rivoltella, o aggredito viaggiatori innocui? "La mano di un Federie è fatta per impugnare il calcio di una rivoltella" aveva detto molto giustamente Eugene alla cugina.

In un certo senso tutto si spiegava molto bene. All'epoca in cui casa Federie era stata edificata, in America furoreggiava ancora il banditismo. A quali fantastiche avventure aveva preso parte il vecchio di cui ora tenevo la mano? Quali rimorsi, quale strano desiderio di riabilitazione lo avevano indotto a costruire una casa così borghese, e ad allevarvi i suoi figli con tanta severità?

Tutta assorta nelle mie riflessioni dovetti ricominciare daccapo tre volte a contare i battiti del polso del signor Federie. O'Leary ritornò in compagnia di Mittie.

— E ora, signorina Frisling, voglio sapere tutta la verità — dichiarò il poliziotto con la sua voce più glaciale. — Guardatemi bene in faccia, vi

prego. Avete assistito alla morte di Adolph Federie nascosta dietro questa tenda, lo avete visto cadere e siete fuggita su per la scala di servizio, andando a nascondervi, poi, per non incontrare nessuno, in una camera disabitata. Siete stata voi a sparare su Adolph Federie.

Sin dalle prime parole di O'Leary, Mittie Frisling era impallidita.

— No — disse poi con voce rauca. — No, non sono stata io.

— Sì. Eravate nascosta dietro quella tenda. Avete visto Adolph sulla scala. Avete alzato la mano e...

Mittie incominciò a urlare, secondo la sua abitudine.

— No, no, non è vero! Io ero in piedi dietro la tenda, ma non sono stata io a sparare... È stato qualcuno dall'alto... Io ho solo visto Adolph cadere... Ha sollevato in alto le braccia... e l'elefante è rotolato sino in fondo agli scalini...

Ansimava, rabbrividiva. O'Leary non le toglieva gli occhi di dosso.

— Che cosa facevate là, a quell'ora? — chiese poi, quando Mittie si fu calmata.

— Io... io... volevo sapere — balbettò — se il signor Federie era veramente incapace di parlare. Mi aveva promesso una cosa... Dicevano che era malato... e io ho voluto aspettare che l'infermiera si addormentasse per vedere se proprio non si potesse parlargli. Poi, all'improvviso, ho visto Adolph scendere la scala... Veniva giù con grandi precauzioni, senza far rumore. L'infermiera non lo aveva sentito. Aveva il volto in ombra e non potevo vederla bene... Adolph si è avvicinato al caminetto e, dopo aver cercato un momento, ha preso l'elefante. Lo ha osservato sotto la lampada e poi ha fatto qualcosa che non riuscivo a distinguere bene. Credo che svitasse qualche parte dell'elefante, perché vedevo il suo gomito girare. Infine, l'ho visto leggere un piccolo foglio bianco alla luce della lampada.

— Dove stava?

— Là, vicino al tavolo.

— Allora dall'alto lo potevano vedere — mormorò O'Leary. — Avanti, signorina Frisling.

— A un tratto è trasalito, guardando verso la scala. Credo che abbia rimesso il foglietto di carta nell'elefante, riavvitandolo... Non posso dirlo con certezza perché in quel momento mi voltava le spalle. Poi è ritornato, senza fare alcun rumore, verso la scala... Quando è arrivato alla curva... no, non posso dirlo. Non vedo altro, davanti a me, da quel momento... Ma era Isabel. Sono sicura che era lei.

O'Leary aspettò ancora che Mittie si fosse un po' calmata.

— Da quando conoscete la signora Federie?

— Dall'epoca del suo matrimonio con Adolph... Lui era una persona di rango troppo elevato, per Isabel...

— E la famiglia Federie, da quanto...

Mittie gli lanciò uno sguardo atterrito.

— Da... molto tempo.

— Dite la verità, signorina Frisling.

— Da quando ero bambina.

— Quali rapporti correvano fra vostro padre e il signor Federie?

— Erano... buoni amici.

— A che età è morto vostro padre?

— Sui settant'anni.

— Certamente lo avete sentito parlare della sua giovinezza, in questo paese... Non faceva forse parte di...

Mittie trasalì.

— Oh, ma anche il signor Federie — gridò subito. — Ed è lui che ha preso tutto, quando la... banda si è sciolta. Perché lui? Col pretesto che era il capo! E io sono rimasta così, senza nulla! Lui aiutava mio padre a vivere, ma ora, che sono sola...

— È per questo — disse O'Leary con voce calma — che siete venuta a stabilirvi qui, signorina Frisling?

— Sì. Ero nel mio diritto, dopo tutto. Ha un bel darsi delle arie, Marina. Discendiamo tutti quanti da una banda di ladri.

— Aggiungete "da strada", signorina Frisling. A quell'epoca... erano più frequenti. A proposito, il signor Federie è il solo sopravvissuto di quella associazione?

— Sì... dopo la morte di Grondal.

— E i giovani Federie... sanno?

— Vi riferite a Marina e a Eugene? Lui, certamente. Lei... non ancora.

— E Adolph Federie, lo avete conosciuto bene, voi?

Mittie esitò.

— Sì — rispose poi. — Una volta, veniva spesso in casa di mio padre. Per me. Ma poi, quando ha preso moglie, noi non siamo nemmeno stati invitati al matrimonio. E non l'ho più rivisto. Non ci invitavano mai qui... Prima che Marina ritornasse, pochi giorni fa, non la conoscevo neppure. E Adolph non mi ha riconosciuta...

Adolph, l'uomo che lei aveva visto morire.

13

— Dunque Grondal sapeva tutto — disse O'Leary.

— Sì — rispose Mittie, cupamente.

— E che cosa cercavate oggi sotto l'armadio, in anticamera?

— L'elefante verde, come tutti.

— Perché credete che gli altri gli attribuiscano tanta importanza?

Mittie alzò le spalle.

— Non è difficile immaginarlo.

— Dite di non aver visto nessuno sulla scala quando Adolph Federie è stramazzato. Cercate di ricordare bene. Avete visto una mano... una rivoltella... una sottana, forse?

Lei scosse il capo.

— No, non ho visto niente, ma sono assolutamente certa che era Isabel... Ho visto solo Adolph. Tutto si è svolto in modo così fulmineo... Lo guardavo mentre saliva, e tutto a un tratto...

Rabbrividì e si coprì il volto con le mani.

In quel momento la tenda venne spinta da parte ed Eugene entrò e ci fissò attentamente.

— Buona sera, O'Leary — disse. — Oh, signorina Keate, come sta il nonno?

— Un po' meglio credo — risposi.

— Allora, pensate che potrà presto parlare?

— È ancora impossibile dirlo.

— Non dimenticate di chiamarmi subito, signorina Keate! È molto importante. E, a proposito, infermiera, sentite: c'era un piccolo elefante verde sul camino, quando siete venuta qui. Da due giorni è scomparso. L'oggetto non ha un grande valore, ma mio nonno ci tiene molto: lo cercherà senza dubbio non appena tornerà in sé! È un ninnolo di giada. Ne sapete qualcosa, voi?

— No — risposi senza esitazione, ma cercando di evitare lo sguardo di O'Leary. In verità, non ne sapevo nulla in quel momento.

— Se per caso lo ritrovaste, portatemelo subito — disse. Poi si sedette e chiese a O'Leary se la sua inchiesta progrediva.

Poco dopo entrò Isabel, poi Dimuck e infine Marina, che si sedette accanto a me. Mittie uscì ma tornò subito col suo lavoro. Notai che le sue mani cessavano, a poco a poco, di tremare. Anche Helios si unì alla compagnia e si sedette non lontano da Marina.

La serata trascorreva lentissima. Nessuno parlava. Io lavoravo rapidamente e il ticchettio dei miei aghi era quasi il solo rumore che rompesse quel silenzio pieno di una misteriosa e angosciosa tensione.

Verso le dieci, quando terminai il gomitolo di lana, accesi una candela e mi recai in camera mia a prenderne un altro.

Quando ebbi aperta la porta, rimasi inchiodata sulla soglia. Tutto, nella mia camera, era stato buttato all'aria. Vi regnava il disordine più completo. Le mie uniformi pulite erano ammucchiate in un angolo; una bottiglietta d'acqua di lavanda, rovesciata sull'angolo di un tavolino, lasciava gocciolare per terra il suo contenuto. Per descrivere l'effetto che quello spettacolo produsse in me, mi limiterò a dire che non andai nemmeno a rimettere in piedi la bottiglia della lavanda, e che, il giorno seguente, scopersi sulla mia mano una macchia rossa dovuta alle gocce di cera che la candela vi aveva lasciato cadere senza che io, nella mia indignazione, me ne accorgessi.

Ritornai nella camera della torre con un nuovo gomitolo di lana e ripresi il mio lavoro senza dire una parola e senza guardare nessuno, dopo aver constatato, rientrando, che tutti si trovavano ancora nello stesso atteggiamento, e nello stesso silenzio di quando ero uscita. I miei pensieri erano privi di indulgenza. "Chi di loro" mi chiedevo "avrà osato frugare così in camera mia?" Alle undici, di comune accordo, tutti si alzarono per andarsi a coricare.

O'Leary, che entrava in quel momento, osservò lo sfilare di quella strana processione.

— Non ho bisogno di raccomandare — disse con la sua voce tranquilla — che vi chiudiate a doppio giro di chiave nelle vostre camere.

Solo Isabel lo guardò, con impertinenza, e disse: — Raccomandazione superflua.

Quando se ne furono andati, O'Leary mi si avvicinò.

— Questa notte resterò qui, in questa camera, signorina Keate.

Diedi un sospiro di sollievo. L'idea di dover trascorrere un'altra notte sola nella camera della torre non mi sorrideva.

— Ho anche il dovere di dirvi — soggiunse O' Leary — che voi correte davvero un serio pericolo.

— Io?

— Sì. Coloro che hanno interesse a impadronirsi dell'elefante credono che lo abbiate ancora voi.

Non potei trattenere una risatina un po' nervosa, e raccontai a O'Leary in quale stato avessi trovato la mia camera.

— Di già! — osservò lui. — Non credevo che fossero così solleciti. È proprio come pensavo: qualcuno ha interesse a nascondere il segreto contenuto nell'elefante. Adolph Federie è stato ucciso perché lo aveva scoperto. E anche Grondal, credo.

— Ma perché la persona che ha ucciso Adolph non si è presa addirittura l'elefante?

— Avete sentito il racconto di Mittie Frisling: dopo la caduta di Adolph, l'elefantino è rotolato in fondo alle scale. L'assassino, comprendendo che il rumore della detonazione doveva avervi svegliata, signorina Keate, non ha avuto il coraggio di scendere per prenderlo. Certo ha pensato che sarebbe stato molto più semplice impadronirsene dopo, quando l'oggetto fosse stato messo, come il solito, sulla mensola del camino.

— Vorrei che il signor Federie potesse parlare — dissi. — Certo lui conosce il segreto dell'elefante.

— Sì, non potrebbe fornirmi un motivo d'accusa sufficiente per l'arresto del colpevole.

— Non credevo proprio che quell'elefantino fosse cavo all'interno — dissi. — Non si vede nemmeno il posto dove si possa svitarlo. Forse tra le pieghe del collo?

— Vedremo quando lo avremo trovato, signorina Keate. Cercate di ritrovarlo. Trovatemi anche il diamante di Adolph Federie. E giacché ci siamo, la chiave della camera di sopra.

Mentre ce ne stavamo così a parlare tranquillamente, una lampada cominciò a mandar fumo. Mi precipitai ad abbassare il lucignolo ma, con un gesto maldestro, rovesciai la scatola da lavoro che Mittie Frisling aveva dimenticato sul tavolo. Tra gli aghi e i rocchetti che caddero a terra, scorsi improvvisamente una chiave. O'Leary, al quale l'avevo indicata, la raccolse e si precipitò fuori della camera.

Qualche minuto dopo entrò sorridendo.

— Siete veramente una donna straordinaria! — dichiarò. — Questa chiave apre la porta della camera di sopra.

Lo guardavo stupefatta, quando sentii una voce dire;

— Non ho dimenticato qui la mia scatola da lavoro?

Ci voltammo e vedemmo Mittie Frisling sulla soglia della stanza, coi cartoccini nei capelli, drappeggiata in un vecchio accappatoio; le porsi la scatola senza parlare e lei ne esaminò rapidamente il contenuto che io avevo disposto alla bell'e meglio.

— Signorina Frisling — le chiese O'Leary, calmissimo — perché tene-

vate in quella scatola la chiave della camera del primo piano?

Per fortuna io reggevo ancora la scatola: perché Mittie, mortalmente pallida, fu colta da un fremito convulso e l'avrebbe certo lasciata cadere.

— Io! — gridò. — Mai! Non ho mai visto quella chiave! Non sono stata io... La mia scatola da lavoro è sempre in giro... qui, in biblioteca... Non so quello che vogliate dire, signor O'Leary.

E dominandosi a stento, se ne andò con la sua scatola.

— In ogni caso, la chiave l'abbiamo trovata — disse O'Leary. E soggiunse: — Anche se con questo non facciamo un gran passo avanti.

Rassicurata dalla presenza di O'Leary, mi adagiai nella poltrona e non tardai a prendere sonno.

Una volta, aprendo gli occhi per vedere se il malato, che andava migliorando di ora in ora, non si movesse, vidi O'Leary, alla luce di una lampada, curvo sopra un foglio di carta. Un'altra volta lo vidi scendere dalla scala della torre e frametti evocando la notte del delitto. O'Leary mi sorrise tendendo le mani verso le fiamme del focolare che aveva appena riattizzato.

In quel preciso momento sentimmo uno strillo acuto che ci fece sobbalzare entrambi, un grido che saliva, scendeva, come se non dovesse arrestarsi mai. Ci precipitammo nel corridoio, e nell'oscurità non ci fu possibile distinguere, sulle prime, alcunché. Ma in anticamera scorgemmo, ai piedi della scala, una forma accovacciata. Era Mittie Frisling che, gli occhi chiusi, continuava a gridare.

O'Leary le si avvicinò e le chiese che cosa avesse.

— Ho visto Adolph Federie — rispose lei — l'ho visto là... davanti a me! A un tratto l'ho visto... immobile... Allora mi sono messa a urlare e lui è scomparso.

Gli altri, usciti a precipizio dalle loro camere, ci stavano intorno. Erano pallidissimi. Anche i due agenti accorsi guardavano Mittie a bocca aperta. A qualche passo da lei, un bicchiere rotto confermava in un certo senso il racconto della donna.

Quanto al fantasma di Adolph Federie, io non ci credevo certamente, ma in quell'atmosfera di esaltazione, confesso che tutto appariva possibile. E poi, a un tratto Conrad si mise ad abbaiare furiosamente.

Mi parve che il nostro gruppo si stringesse ancora di più. Gli agenti guardarono O'Leary. Lui diede un ordine breve e i due uomini scomparvero di corsa.

In quel momento Marina svenne. Prima che avessi il tempo di avvicinarmi, Lonergan l'aveva raccolta fra le sue braccia come un neonato. Lo

vidi chinare il suo volto su quello della ragazza: e, all'improvviso, davanti a tutti noi, la baciò. Era evidentemente il miglior mezzo per farla tornare in sé: infatti Marina aprì subito gli occhi.

Eugene si era avvicinato stringendo i pugni.

— Basta così, Lonergan — disse con voce tagliente. — Riaccompagnerò io Marina in camera sua.

Ma Marina si liberò rapidamente e respinse i due giovani. Ci guardò tutti senza il minimo imbarazzo, come se niente fosse, consigliò a Mittie di ritornarsene a letto, e ci intimò di fare altrettanto. Come sempre, le ubbidimmo. Mentre ritornavo verso la torre, incontrai Lonergan.

— Anche lei mi ha baciato — mi disse con aria assorta — anche lei...

Poi scomparve nell'ombra del corridoio.

Dovetti sorridere pensando alle molteplici sorprese che ci riserbava sempre casa Federie: un fantasma, problematico, è vero, e la scoperta di un idillio.

Mittie, naturalmente, doveva essere stata vittima di un incubo, ed essere uscita di camera non ancora ben desta: eppure la sua voce, che aveva un innegabile accento di sincerità, e le sue grida di terrore risonavano ancora nelle mie orecchie. Quando O'Leary tornò finalmente a farmi compagnia, avevo la pelle d'oca! Lui non parlò quasi mai, e si limitò a guardare il fuoco con aria assorta.

La notte trascorse senz'altri incidenti. All'alba il malato stava assai meglio. Io sentivo un intenso bisogno di riposo e non invidiavo O'Leary che si accingeva a cominciare una nuova giornata, probabilmente zeppa di tragici punti interrogativi quanto le precedenti. Notai, anche, in lui una specie di contenuta sovreccitazione che mi sembrò di buon augurio. Ne dedussi che la sua notte di meditazione doveva aver portato i suoi frutti.

Quando si alzò per andarsene, mi rivolse altre domande precise sulla notte del primo delitto. Volle che gli ripetessi ancora una volta tutti i particolari di cui potevo ricordarmi intorno alla morte di Adolph: la posizione esatta in cui lo avevo trovato, il luogo preciso dove stava l'elefante quando gli avevo messo sopra un piede e anche le esclamazioni o riflessioni sentite quando erano accorsi gli altri. Pose termine al nuovo interrogatorio in un modo inatteso: porgendomi una rivoltella.

— A che ora fate la prima colazione? — mi chiese.

— Alle otto, di solito — risposi prendendo la rivoltella, senza nascondere il mio orrore per le armi da fuoco.

— Siete capace di servirvene? — mi chiese. — Avrei bisogno che mi

faceste un piacere...

— Mi pare che basti premere questo grilletto, no?

— Ehi! Attenzione! — gridò O'Leary facendo un balzo di lato. — Mirate sempre a terra, signorina! Bene. Ecco quel che dovreste fare: alle otto e sette minuti, esattamente, sparate un colpo di rivoltella contro il pavimento. Un buco di più o di meno, in questa vecchia baracca, non ha davvero importanza.

— Va bene — dissi, sempre disposta a ubbidire ciecamente al giovane ispettore per quanto strani sembrassero i suoi ordini.

Qualcuno arrivava di corsa lungo il corridoio. O'Leary e io ci voltammo istintivamente verso la tenda verde e vedemmo di lì a poco spuntare il giovane Lonergan, col cappello in mano e il soprabito sopra un braccio.

— Sentite un po', O'Leary, io ho assoluto bisogno di uscire e uno dei vostri uomini me lo vuole proibire! Ne ho abbastanza di tutte queste storie, e voglio assolutamente andarmene. Non avete il diritto di impedire che...

— Eh, eh, giovanotto — rispose O'Leary. — Sapete benissimo che qualunque motivo voi possiate addurre per andarvene, quello che mi costringe a trattenervi qui è più importante: si tratta di un assassinio. Per il bene della società, devo rintracciare il colpevole: e come potrò riuscirci, se voi tutti non collaborerete ai miei sforzi?

Lonergan lo guardava con le sopracciglia aggrottate.

— Me ne infischio, io — brontolò. — Ne ho abbastanza e voi non mi impedirete di andarmene.

— È quello che vedremo — dichiarò seccamente O'Leary.

In quell'istante l'agente O'Brien entrò tutto ansante, di corsa.

— Oh, eccolo qui! — gridò lanciandosi su Lonergan. — Se credete che vi lasci ancora andare...

Nel suo zelo aveva alzato la mano sul giovane Helios, il quale si rivoltò con violenza. E per qualche secondo O'Leary e io assistemmo impotenti a un'epica lotta dalla quale Lonergan uscì col cappello sfondato e un occhio nero.

— Basta così, O'Brien — ordinò Lance O'Leary. — Potete andarvene. Penserò io al signore.

Ma Lonergan, esasperato, raccolse senza una parola il cappello, il soprabito e ci lanciò un'occhiata furibonda, con l'occhio sano. Poi uscì, con O'Brien alle calcagna.

— Alle otto e sette minuti esatti, vero, signorina Keate? — mi disse O'Leary, gli occhi scintillanti di malizia. — Conto su di voi perché miriate

solamente al pavimento.

Quando l'ispettore andò via, attesi il momento di eseguire i suoi ordini per poi andarmene a far colazione. Per poco però tutto non andò a catafascio, perché alle otto e cinque Marina entrò con un vassoio, dicendomi che temeva che il mio caffè si raffreddasse! Non se ne andò subito, e mi vidi costretta a impugnare la mia rivoltella senza curarmi di lei: poi col dito sul grilletto e gli occhi fissi all'orologio aspettai il momento di far fuoco.

Ero cosciente dello stupore della ragazza, stupore che si mutò in spavento quando mi decisi a sparare. Ma dopo il primo colpo, rimasi io stessa così impressionata dello spaventoso rumore prodotto dalla detonazione, che anziché posare l'arma, senza rendermene conto, continuai a sparare tutti i sei colpi del caricatore.

Quando ritornò il silenzio, andai, un po' intontita, a posare la rivoltella sul tavolo e alzai lo sguardo verso Marina. La vidi allontanare le mani dalle orecchie e osservarmi con un'espressione strana. Poco dopo, naturalmente, arrivavano di corsa tutti gli altri.

Fu un bello scompiglio!

— Ho sparato per errore — dissi tranquillamente ad Eugene che si precipitava su di me.

— Per errore! — esclamò Marina stupefatta.

In quel momento O'Leary entrò e mi si avvicinò con aria soddisfatta.

— È tanto facile che capiti una disgrazia! — mormorò, riprendendosi la sua rivoltella con l'aria più naturale del mondo. — Per fortuna non è accaduto nulla di male, quindi vi esorto tutti ad andare a terminare la vostra colazione.

Quando se ne furono andati, quell'uomo dispettoso mi disse semplicemente: — Grazie, signorina Keate! — e uscì lasciandomi sola con la mia curiosità insoddisfatta.

14

Cinque minuti dopo, Lance O'Leary sporgeva il capo dalla tenda.

— A proposito, signorina Keate — disse sottovoce — potete avvertire tutti dei progressi del vostro malato, e dire, anzi, che tra ventiquattr'ore sarà in grado di parlare.

Il poliziotto sparì, ma io avevo notato l'insistenza della sua voce sulle parole "tra ventiquattr'ore"e ne avevo concluso che aveva i suoi buoni motivi per agire così.

Poco dopo, quando Isabel e Eugene entrarono, annunciai loro la notizia:

— E può darsi che ciò avvenga anche stanotte — soggiunsi.

Avvertii anche Dimuck, non appena lo vidi arrivare, e posso dire che da quel momento lui non abbandonò quasi più la camera della torre, ripetendomi senza posa quanto avesse premura di ritornare ai suoi affari. Anche a Kema dissi la cosa, quando venne a portarmi un giornale da parte del signor O'Leary; ma la cuoca rimase impassibile e se ne andò senza fare commenti, col suo passo silenzioso,

Quando aprii il giornale capii subito su quale argomento O'Leary aveva desiderato richiamare la mia attenzione: per la prima volta, da una settimana, il "caso Federie" non occupava tutta la prima pagina; un'altra notizia sensazionale appassionava il paese, e un titolo vistosissimo annunciava: "Il fallimento della impresa di costruzioni De Kermith e Lonergan".

Adesso capivo! La ditta Lonergan andava a gambe all'aria. Questo spiegava la misteriosa telefonata notturna del giovane Helios e il suo desiderio di andarsene. Ma perché aveva sperato di trovare del denaro in casa Federie?

O'Leary doveva essere certo arrivato a una conclusione, altrimenti non mi avrebbe mandato il giornale.

In quel momento arrivò il dottor Jay, che date le condizioni dell'infermo modificò un poco il regime di cura e poi, prima di andarsene, mi rivolse mille domande sull'"affare Federie". Aggiunse anche che se in genere la discrezione è una dote lodevolissima in una infermiera, lo è un po' meno quando si esplica nei riguardi del medico curante e a proposito di un delitto celebre.

Per tutto quel giorno assistetti il malato con l'assiduità che le sue condizioni richiedevano. Mi rifiutai persino di concedermi quel riposo a cui avevo diritto e mi feci servire in camera tutti i pasti.

Il signor Dimuck non mi abbandonò un istante, annoiandomi con le sue continue lamentele, e tutti gli altri sembravano molto turbati. Entravano e uscivano a ogni istante, mi chiedevano notizie, osservavano con ansia il signor Federie. Mittie andò a sedersi in un angolo e vi rimase quasi tutto il giorno col suo eterno lavoro. Anche O'Leary compariva spesso, limitandosi, talvolta, a dare un'occhiata alla camera. Debbo dire che, in quel momento, non mi spiegavo la sua assiduità.

Ma verso la fine della giornata, quando tutti, uno dopo l'altro, se ne andarono, e io rimasi sola, un certo nervosismo mi invase. Mi accorsi che i miei occhi non abbandonavano più la scala della torre, intorno alla quale le

ombre si addensavano in modo inquietante, e presto dovetti confessare a me stessa che le mie mani tremavano, nello sferruzzare. Per distogliermi un po' dal corso dei miei pensieri, chiamai Kema, la pregai di sorvegliare il malato e me ne andai in biblioteca con l'intenzione di prendere un libro.

La camera era vuota, e io mi accinsi con calma a scegliere un volume che mi andasse a genio. Non era facile, ma quasi subito vidi in una specie di alcova altri libri, ammucchiati per terra e tanto sciupati e sfogliati che, mi dissi, dovevano essere pieni di interesse.

Proprio mentre compievo la mia scelta, sentii entrare qualcuno. L'alcova di cui ho parlato si trovava nella torre corrispondente a quella della camera del signor Federie, ed era separata dal resto della biblioteca per mezzo di una lunga tenda.

La mia naturale curiosità, i miei innegabili istinti polizieschi mi indussero a non rivelare la mia presenza e a osservare quello che stava per avvenire.

Riconobbi, al centro della camera, Marina e Lonergan, e li vidi dirigersi lentamente verso un divano molto vicino all'alcova. Si erano appena seduti che Lonergan si buttò a capofitto in una dichiarazione.

— Io vi amo come un pazzo, Marina... lo sapete... Ma, ahimè, da questa mattina sono un uomo rovinato! La società diretta da mio padre è fallita e... per colpa mia.

Vedevo l'occhio gonfio di Helios Lonergan, e dovetti sorridere per il modo poco sentimentale con cui Marina accolse la dichiarazione e l'annuncio della rovina.

— Helios, ditemi se Eugene vi deve del denaro.

— Sì — disse Lonergan chinando il capo — sono stato un imbecille, lo so... Ma voi conoscete Eugene. Quando vuole una cosa...

— E che ne ha fatto del denaro che gli avete prestato?

— Lo ha perduto in certe speculazioni! Oh, Marina, come sono belli i vostri occhi!

Credo che, a questo punto, la ragazza dovesse averli chiusi, i suoi begli occhi, perché vidi Helios chinarsi su di lei e baciarla a lungo. Poi Marina si schermì, con dolcezza:

— Oh, Helios — mormorò lei. — Ho fatto una cosa orribile... Non sapevo.

— Che cosa avete fatto? Oh, cara, confidatevi con me...

— Parlo... parlo dei delitti... È colpa mia!

— Marina! — esclamò Lonergan spaventato. — Che cosa dite mai?

— È così... Ma non posso spiegarmi... Ho promesso...

— Marina, io vi ho vista passare dalla mia camera... la prima sera... Avevate in mano una candela, e siete scesa per la scala della torre... Vi ho vista.

— Credevo che voi dormiste — disse Marina, quieta.

— Ma siete rimasta così a lungo...

— No, Helios, due o tre minuti al massimo. Volevo solo dare un'occhiata alla camera del nonno. Non sono nemmeno scesa fin giù, e sono tornata indietro il più adagio possibile.

Helios scrollò il capo.

— Ditemi tutto, Marina. Sapete quanto sia grande il mio amore per voi.

— Vi dico la verità. Voi non dovete esservi accorto quando sono passata la seconda volta dalla vostra camera. Avevo spento la candela, scendendo la scala, per non farmi scorgere dall'infermiera... Speravo proprio che voi non mi aveste udito.

— Ma, cara, io vi ho sentita benissimo ritornare. Doveva essere trascorsa un'ora almeno... Mi ero addormentato senza accorgermene... Poi il colpo di rivoltella mi ha svegliato di soprassalto e... allora ho visto che voi ritornavate.

Per disgrazia, proprio in quel momento, non potei trattenere un rumoroso sternuto. I due giovani trasalirono violentemente, ma io uscii dall'alcova con l'aria più disinvolta possibile e un libro sotto il braccio. Non mi sentivo molto fiera, lo confesso, ma mi consolai pensando che i due giovani dovevano essere ancora più seccati di me.

Al mio ritorno, Kema si alzò tranquillamente. Cosa strana, debbo dire che quella donna, nonostante il suo aspetto enigmatico e un po' barbaro, non mi riusciva antipatica.

— Presto parlerà — mi disse. — Forse prima del mattino.

Quando mi lasciò, dopo avere acceso due lampade ed essersi accertata che le imposte fossero ben chiuse, io mi sedetti accanto al fuoco col mio libro... Ma non riuscivo ad allontanare il mio pensiero dalle strane rivelazioni dei due innamorati. Marina era venuta qui la sera del delitto! Helios Lonergan l'aveva vista... E nessuno dei due aveva fatto cenno della cosa a O'Leary o al coroner.

Eugene, che avanzava verso il letto col suo passo felino, seguito da Ginevra, mi strappò alle mie riflessioni.

— Parlerà presto? — mi chiese sottovoce il giovane Federie.

— Certo prima di giorno.

Osservai la mano di lui, mentre disponeva per bene la coperta intorno al collo del vecchio e mi chiesi se era stata quella stessa mano a stringere una corda di violino intorno al collo di Grondal.

— Non avete ritrovato quell'elefante di giada? — mi chiese, sempre guardando il volto del signor Federie.

— No.

— Alla morte del nonno, doveva toccare a me — dichiarò. — Chiamatemi, non appena avrà ripreso i sensi.

Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava e sentii i miei sospetti farsi ancora più forti. Non l'avevo sentito, con le mie orecchie, insistere perché Marina compisse un'azione che le ripugnava?

Forse avevo fatto male a non dire a O'Leary ciò che avevo udito, arrivando la prima sera. Decisi di riparare al mio errore non appena avessi potuto.

Come se avesse letto il mio pensiero a distanza, O'Leary comparve, tenendo sollevata la tenda verde per lasciar passare Marina Federie.

— Sedete, signorina Federie — disse. — La signorina Keate è al corrente di tutto. E ora, vi prego, siate sincera con me, e ditemi: chi è l'uomo che voi nascondete in questa casa?

Marina non doveva aspettarsi una domanda tanto precisa perché trasalì. I suoi occhi, così azzurri, si levarono con angoscia sul volto di O'Leary.

— Che... che cosa volete dire? — balbettò poi con voce tremante.

— Vostro padre, Adolph e il padre di Eugene riposano tutti e tre nella cappella dei Federie — disse lentamente O'Leary. — Ma Charles Federie non è ricomparso qui dopo aver condotto altrove, per quindici anni, un'esistenza da giocatore?

La giovinetta tremava ancora, ma taceva.

— È inutile ormai serbare il segreto — continuò O'Leary. — Ho la certezza che Charles Federie si nasconde qui. Grondal aveva voluto farmi credere che fosse morto, ma non sono riuscito ad avere alcuna conferma ufficiale di questa asserzione. Somiglia molto ad Adolph, vero?

— Sì — mormorò Marina, pallida come una morta.

— È quel che pensavo. Mittie Frisling ha scambiato Charles per il fantasma di Adolph. E ora ditemi: dove si nascondeva?

— In soffitta. In una cassa imbottita di coperte. Kema riusciva a portargli da mangiare.

— Come ha potuto sfuggire alle ricerche della polizia?

— Si è nascosto nelle scuderie, in mezzo al fieno. Naturalmente conosce

tutti i segreti e i nascondigli della casa.

Si interruppe e guardò O'Leary coi suoi grandi occhi pieni di angoscia.

— Come avete fatto a sapere? Lo avete arrestato?

— Vi assicuro che fareste meglio a dirmi tutto, signorina Federie — continuò O'Leary fingendo di non aver sentito. — Da quanto tempo Charles Federie è qui?

— L'ho trovato il pomeriggio precedente la morte dello zio Adolph, il giorno in cui è venuta anche la signorina Keate. E quella stessa sera l'ho fatto entrare in casa. Gli avevo giurato di non dire nulla. Voleva assolutamente parlare col nonno. Ho creduto che fosse mio dovere lasciarlo entrare, avvertendo Kema.

— E quando Adolph è stato ucciso, voi avete avvertito Charles?

— Era necessario che lo facessi uscire. Mi aveva spiegato che nessuno doveva sapere della sua presenza qui, prima che lui avesse potuto riconciliarsi col nonno.

— E voi avete temuto che fosse stato lui a uccidere il fratello?

Marina si coprì il volto con le mani.

— Non sapevo... — disse con voce rotta. — Lo zio Charles era partito da tanto tempo. Come potevo sapere? Ma era un Federie e io in questa casa, ora, sostituisco il nonno...

— Volevate sottrarlo alla giustizia? — chiese O'Leary severamente.

— Non so quel che volessi — rispose Marina con aria di profonda stanchezza. — Non volevo neppure che entrasse qui senza l'autorizzazione del nonno. Ma ha tanto insistito. Oh, li detesto tutti! Non vogliono altro che il denaro del nonno! Non complottano che per questo! E volevano tutti impadronirsi dell'elefante verde!

All'improvviso Marina scoppiò in singhiozzi.

— Perché vogliono l'elefante? — chiese O'Leary.

La giovane si strinse nelle spalle, asciugandosi gli occhi.

— Certo perché il nonno lo ha lasciato a me. Pensano che l'elefante abbia un significato... Non ne so nulla, io.

— Non sapete che contiene un foglio di carta?

— Un foglio di carta? Sarà forse il testamento del nonno.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Marina protese le mani davanti a sé.

— Non ho avuto un momento di pace, da che lo zio Charles è in casa. Quella prima notte, non ho chiuso occhio. Continuavo a girare per impedire che lui si avvicinasse al nonno. Non sapevo... quello che avrebbe potuto fare.

Ero sconvolta. Dopo quella rivelazione, gli avvenimenti assumevano un aspetto tutto diverso. Anche O'Leary li stava certo considerando sotto quella nuova luce.

— Il cane non conosceva Charles — disse dopo qualche momento l'investigatore. — Abbaiava ogni volta che lo vedeva... E quella notte voi siete dovuta uscire per trattenere il cane, vero, signorina Marina, mentre vostro zio si allontanava dalla casa?

Marina fece un cenno d'assenso.

— Vostro nonno tiene in casa una forte somma di denaro?

— Credo di sì. È una delle sue manie.

— Non sapete dove la nasconda?

— No.

— Né perché preferisca tenere i soldi in casa anziché aprire un conto in banca?

— Non so nulla. Al nonno non piace che lo si interroghi intorno a certe cose.

— Grazie, signorina Federie. È tutto quello che desideravo sapere.

Marina si alzò stancamente e si rivolse a me:

— Sta molto meglio, vero, signorina Keate?

— Sì.

— Credete che tra qualche ora potrà parlare?

— È molto probabile.

Lei guardò con tenerezza il vecchio infermo, poi uscì in fretta. Mi parve che fosse molto sollevata di non dover più nascondere un segreto.

— Su, signorina Keate — mi disse O'Leary. — Come vedete, non abbiamo ancora finito.

— Dunque era Charles Federie! — esclamai.

— Certo! Chi altri poteva essere, se non lui?

Mi decisi alla fine a rivelare a O'Leary, non senza qualche rimorso, ciò che era accaduto la sera del mio arrivo, mentre stavo sul ponticello. A poco a poco la mia voce si faceva malsicura perché mi rendevo conto di andare stringendo sempre più la rete intorno a Marina. Eppure non potevo credere alla sua colpevolezza.

— Si trattava naturalmente del denaro che Lonergan voleva — mormorò O'Leary quando ebbi finito. — Ma mi chiedo come si proponesse di prenderlo.

— È qui il signor O'Leary? — domandò in quel momento una voce penetrante.

Era Mittie Frisling. Scivolò nella camera con fare da cospiratrice e si avvicinò a O'Leary, che balzò subito in piedi.

— Ho trovato il diamante di Adolph! — gridò la donna con voce eccitatissima.

Aprì una delle sue grosse mani, e riconobbi infatti l'anello che avevo visto al dito di Adolph, la prima sera.

— Sì, è proprio il suo anello... L'ho riconosciuto subito. E sapete dove l'ho trovato?

Si chinò ancora di più verso O'Leary.

— Isabel — balbettò — lo aveva Isabel in camera sua... nascosto nella scatola della cipria... Guardate. Ce n'è ancora un po', sopra l'anello. Non direte più, ora, che non è stata lei a uccidere Adolph!

15

— Avanti, avanti, Mittie! — disse una voce ironica. Isabel stava in piedi, accanto alla tenda verde, con una mano sul fianco e un'aria sprezzante e divertita al tempo stesso. Mittie si girò rapidamente.

— Sicuro! — gridò. — Ho trovato l'anello di Adolph nella tua scatola della cipria!

O'Leary le osservava freddamente. Avevo già potuto notare che lui nutriva scarsa simpatia per Isabel.

— Questo anello apparteneva a vostro marito? — domandò.

— Certo — disse Isabel prendendo tranquillamente il gioiello che l'investigatore le porgeva. — Quanto a te, Mittie, guardati bene dal mettere più piede in camera mia, altrimenti...

Terminò con un gesto di minaccia che fece impallidire Mittie.

— Un momento! — tagliò corto O'Leary, che presentiva una nuova zuffa. — Perché questo anello non era più al dito di Adolph Federie quando è stato ucciso?

— Lo aveva lasciato in camera mia, quella sera. Sapeva che avevo un po' di denaro e voleva che glielo dessi. Finì per prenderlo, lasciandomi in pegno l'anello.

Isabel guardò il gioiello con un sorriso per niente piacevole.

— È proprio come Adolph — mormorò poi. — Ha una certa apparenza, ma nessun valore!

Dopo queste parole lasciò cadere a terra, sprezzantemente, l'oggetto e se ne andò a testa alta. O'Leary non la trattenne. Mittie si precipitò a racco-

gliere l'anello, poi seguì la signora Federie.

Eugene e Dimuck, che avevano certo incontrato le due donne, entrarono in quell'istante.

— Sentite un po', O'Leary — cominciò Eugene col tono arrogante che gli era abituale. — Il signor Dimuck e io vorremmo proprio sapere a che punto vi trovate con le vostre indagini. Mi sembra che impieghiate molto tempo a scoprire la verità.

— Volete accomodarvi? Ne parleremo insieme — disse Lance O'Leary con tutta la sua calma. — Voi potreste forse dirmi alcune cose che mi tornerebbero utilissime.

Eugene sedette con fare disinvolto.

— Avanti.

— Perché, anzitutto, avete voluto farci credere che vostra cugina Marina è scesa per la scala dopo aver sentito la detonazione, mentre in realtà lei si trovava, in quel momento, ai piedi della scala stessa?

Eugene fece un gesto piuttosto cinico.

— Spirito di famiglia! "Noblesse oblige"! Marina è una Federie. Lei non avrebbe dovuto trovarsi là, a quell'ora. Non volevo che lo si sapesse, perché, dopo tutto, avrebbe potuto benissimo essere stata lei a uccidere Adolph.

— E non siete stato voi, signor Federie, a istigarla a compiere questo delitto... una sera, mentre vi trovavate con vostra cugina presso il ponticello, in fondo al giardino?

Eugene guardò fisso O'Leary.

— Non so che cosa vogliate dire. Io non l'ho istigata a fare nulla quella sera. Chi vi ha raccontato questa storia?

O'Leary scrollò le spalle.

— Sarebbe molto meglio per voi confessare tutto, signor Federie.

— Non ho nulla da confessare — rispose seccamente Eugene. — Sono tutte menzogne. Marina ha parlato con qualcuno quella sera, laggiù? E con chi?

— Bene, ditemi un'altra cosa. Che cosa facevate così tardi, nella biblioteca, la notte della morte di vostro zio Adolph? Il libro che voi leggevate trattava dei ricami con le perline. Non è certo per l'interesse di quel volume che voi siete rimasto sveglio sino alle tre del mattino.

Eugene parve esitare un po'. Prese il portasigarette, lo porse a O'Leary e a Dimuck, poi accese lentamente una sigaretta.

— Posso anche dirlo, ormai. Voi dovete saperlo già, del resto. Non è un

mistero per nessuno che il nonno nasconde in casa forti somme di denaro, e che detesta le banche. È ricchissimo. Me lo aveva detto Adolph, insieme a tante altre cose che mi aveva sempre taciuto. Il nonno non diceva mai nulla, e io non sapevo dove fosse quel denaro. Quando all'improvviso si è gravemente ammalato, abbiamo supposto tutti che dovesse morire senza rivelare il nascondiglio. Quella notte frugai in tutti gli scaffali della biblioteca senza trovare nulla. Però so che in qualche misterioso angolo della casa ci deve essere una grossa somma...

— E a voi occorre del denaro per uno scopo determinato?

Eugene arrossì.

— Questa è una cosa che non vi riguarda.

— Come contate di restituire al vostro amico Lonergan la somma che vi ha prestato?

— Oh! Ha parlato, eh? Dovevo immaginarlo! Be', mi dispiace che suo padre sia fallito, ma non è colpa mia. Ho fatto di tutto per procurare quel denaro a Helios, ma purtroppo non ci sono riuscito. Ma se il nonno morrà, erediterò pure qualcosa. Non moltissimo, perché so che intende lasciare quasi tutto a Marina, ma...

— Vostro nonno è davvero molto ricco?

Eugene buttò la sigaretta nel fuoco, poi si addossò al camino.

— Date tutte le ricerche che voi dovete aver fatto, signor O'Leary, saprete certo la verità sul conto della famiglia Federie. Mio nonno, mezzo secolo fa, in un'epoca ancora senza legge, faceva parte di una banda di predoni. Svaligiava i viaggiatori, coi suoi compagni. Hanno fatto molto parlare di sé. Il capo era il mio bisnonno, che è morto quasi improvvisamente di polmonite, nel suo letto: cosa che ha dovuto stupirlo moltissimo! Allora mio nonno, che doveva avere press'a poco la mia età, a quell'epoca, ha sciolto la banda, facendo la parte del leone. Poi ha costruito questa casa, ha sposato una ragazza di buona famiglia con l'intenzione di condurre la vita del cittadino rispettabile. Non gli è stato certo possibile contrarre molte amicizie nelle vicinanze, ma poi col passar del tempo e il crescere della città, il nome dei Federie ha cominciato a perdere un poco della sua fama. In una parola, mio nonno si è fatto dimenticare. Non mi ha mai detto nulla dei suoi affari, ma ho saputo da Adolph che deve aver nascosto qui fortissime somme... Voi non siete di questo parere, Dimuck?

Dimuck tossicchiò nervosamente.

— Io sapevo alcune di queste cose, certo... Ma non era affar mio interessarmi di ciò che il signor Federie faceva col suo denaro. Però, credo che ne

abbia molto.

— Voi parlavate del signor Federie come di un cliente, signor Dimuck — disse O'Leary. — Che cosa facevate, esattamente, per lui?

— Gli servivo da consigliere, signor O'Leary, e nient'altro. Il signor Federie è piuttosto... conservatore. Non si dedica a speculazioni. Debbo dire che nutro il massimo rispetto per il signor Federie.

— E non sapete di che cosa intendesse parlarvi?

— Non lo sapevo allora, signor O'Leary. Ma poi... poi... dopo tutti questi terribili avvenimenti, mi sono chiesto se Adolph non avesse bisogno di una grossa somma, più grossa di quella che suo padre volesse concedergli.

— A ogni modo — disse O'Leary — tutto questo non ha più alcuna importanza. Il signor Federie sta molto meglio, a quanto dice l'infermiera, e tra qualche ora potrà spiegarsi.

— Bene! — disse Dimuck raggiante. — Bene!

— E con questo, signori — disse O'Leary, alzandosi — abbiamo finito, credo.

Sembrava avesse totalmente dimenticato che erano stati gli altri a venire da lui per spillargli informazioni.

— La via è libera! — esclamò poi a mezza voce avvicinandosi a me, quando gli altri se ne furono andati. — Ah, signorina Keate, se voi voleste ancora aiutarmi!

— Che cosa debbo fare? — chiesi in tono aspro.

— Ecco...

Sembrava stesse cercando le parole adatte!

— Anzitutto dovreste dire, a tavola, che avete molto sonno. È una cosa che non stupirà nessuno, credo, perché in questi ultimi tempi non avete avuto molto tempo a vostra disposizione per riposare... Fate in modo di convincerli che, verso mezzanotte, sarete profondamente addormentata.

— Fin qui nulla di difficile. E poi?

— Quando, dopo pranzo, ritornerete qui, vorrei che sedeste in questa poltrona con la schiena rivolta al muro, in modo da vedere bene la scala e la tenda verde...

— Sentite un po'! — lo interruppi. — Se si tratta di vedere qualcun altro scendere da quella scala, non ci sto!

— Ma io sarò vicinissimo! — aggiunse in fretta. — Non abbiate paura. Rimanete nella vostra poltrona fino alle dodici e mezzo. Non è quella l'ora in cui andate in cucina a far bollire l'acqua per l'iniezione? Alle dodici e mezzo spegnete la lampada vicino al letto, abbassate quella che sta sulla

tavola e andate a nascondervi dall'altra parte del letto, dietro una tenda. Ecco un fischietto da poliziotto: tenetelo in mano.

— Ma... pensate che l'assassino verrà qui?

— Certo! — disse O'Leary con una calma che mi gelò il sangue. — Quando comparirà, aspettate che si chini sul letto, poi fischiate con forza!

— Come? Come?

— Andiamo — disse O'Leary — credete che se non fossi certo che voi e il malato non correte alcun rischio, tenterei...

— Non vorrete pensare che Charles Federie cerchi di uccidere suo padre, eh?

— Non ne so nulla. Non si sa mai che cosa può fare un uomo, in una situazione disperata. Quello che noi sappiamo di Charles Federie non può certo contribuire a ispirarci un'ottima opinione sul suo conto.

— Perché non lo arrestate subito?

O'Leary scrollò le spalle.

— Sapreste dirmi, signorina Keate, quali capi d'accusa abbiamo contro Charles Federie?

No, non sapevo dirlo. Sospettavo di tutti, in quella casa, tranne che di Marina: e se fossi stata logica, anziché impulsiva, avrei dovuto sospettare anche di lei! Questo prova in quale stato mi fossi ridotta, nell'atmosfera di casa Federie: per natura, infatti, io non sono diffidente. Non avendo nulla da nascondere, mi è difficile sospettare di qualcuno.

— Io non temo nulla per voi e per il malato, perché veglierò. Ma devo dirvi, signorina Keate, che colui che ha ucciso Adolph e Grondal sa che quando il signor Federie potrà parlare, pronuncerà fatalmente la condanna del colpevole. Si tratta di ben altro che del testamento. L'elefante di giada ha un significato più importante, secondo me. Ma non posso ancora essere certo del fatto mio. Bisogna correre qualche rischio per raggiungere la verità, e sono deciso a correrlo. Del resto, vedremo. Non temete nulla!

Era facile dirlo: ma quando mi trovai, dopo la sua partenza, sola, vicino al vecchio Federie sempre in stato comatoso, e con unica arma di difesa un fischietto da poliziotto, non mi sentivo troppo sicura!

Quasi subito O'Brien venne a dirmi che il signor O'Leary lo mandava per sorvegliare l'infermo mentre io mi recavo a pranzo.

Non mi feci pregare.

Quel pranzo fu una lugubre replica del mio primo pranzo in casa Federie. Uomini e donne erano vestiti allo stesso modo di allora. Le fiamme dei grandi candelabri vacillavano sempre. Le sole cose diverse erano il posto

vuoto di Adolph accanto a me, e il fatto che Kema serviva in tavola invece di Grondal.

Perché l'atmosfera fosse più completa si fecero sentire, verso la fine del pasto, gli ululati di Conrad.

"Charles Federie sta attraversando il cortile" dissi fra me. E i grandi occhi freddi di Marina incontrarono il mio sguardo.

Poi l'immenso silenzio esterno si chiuse ancora intorno alla casa. Che cosa mi riserbava la notte?

Ginevra venne a sedersi accanto a me, al posto di Adolph, e cominciò a guardarmi fisso coi suoi occhi gialli. Non reistetti più.

— Ho un sonno terribile — dissi alzandomi. — E non so davvero come potrò tenere gli occhi aperti questa notte, per vegliare il signor Federie.

— Volete che venga io a sostituirvi? — si offrì il signor Dimuck.

— Posso venire io — propose subito anche Marina.

— No, no, grazie. Il fatto è, vedete, che il malato può riprendere i sensi da un momento all'altro.

Mi parve di capire che O'Brien fosse molto lieto di andarsene, quando mi vide arrivare.

Cosa strana, nessuno si avvicinò alla camera della torre, quella sera, neppure Kema. Sentii in lontananza suonare "La Furiante" al pianoforte, ma quasi subito quell'atroce musica cessò.

Sferruzzavo febbrilmente, ma dovetti ben presto convincermi che il mio pensiero vagabondava altrove, e abbandonai il lavoro.

Il vento soffiava come la prima notte.

Mi diedi da fare intorno al malato, quantunque ormai non gli occorresse quasi niente; e, a mano a mano che il tempo passava, l'idea di Lance O'Leary mi piaceva sempre meno. Quando mi decisi infine a eseguire le sue istruzioni relative alle lampade, le mie mani erano gelide. Andai ad appostarmi, come lui aveva suggerito, dietro il letto, e tastai la mia tasca per assicurarmi che il fischietto ci fosse sempre.

Ero letteralmente paralizzata dal terrore, in quella camera rischiarata appena appena dalla lampada posta sul tavolo al centro della stanza. Attesi a lungo, tendendo l'orecchio.

Nulla.

La mia paura andava sempre aumentando, e credetti davvero che il cuore mi volesse scoppiare quando, all'improvviso, scorsi un'ombra staccarsi dalla tenda e avanzare lentamente verso il letto.

Mi portai il fischietto alle labbra.

Ma siccome O'Leary mi aveva detto di aspettare che la persona si chinasse sul malato, rimasi immobile. Dopo un po' avvertii un lieve movimento vicino a una poltrona. Coi nervi tesi, ascoltai. In quel momento ero come un pezzo di ghiaccio, da capo a piedi, eppure sudavo!

Poi, mi resi conto che qualcuno scendeva con mille precauzioni dalla scala della torre.

16

Chi poteva essere?

O'Leary?

Il lembo della mia uniforme bianca che usciva dalla tenda dell'alcova, era visibile? L'ombra era rimasta immobile presso la poltrona. Aveva capito che qualcuno scendeva la scala?

Gradino per gradino, la seconda ombra si avvicinava con una lentezza, un silenzio terrificanti.

Poi, per qualche minuto, non sentii più nulla. Ma a poco a poco, dalla penombra che avvolgeva la scala, vidi uscire una forma confusa, che venne a porsi fra la luce attenuata della lampada e il letto.

Ora si avvicinava. Ancora un passo.

Come mai non si sentiva nella camera il martellare del cuore nel mio petto?

Un altro passo.

L'ombra era vicina al letto, si chinava lentamente.

Poi, a un tratto, la prima ombra si proiettò in avanti. Ci fu una lotta furibonda. Io soffiai con tutta la forza dei miei polmoni nel fischietto, traendone un sibilo che dilaniò l'aria, attraversando muri e porte. In pochi secondi tutta la casa fu in preda al più spaventoso tumulto.

Luci che si accendevano, grida che risonavano, gente atterrita che accorreva nella camera. Dal mio rifugio, dietro il letto, vedevo e sentivo tutto, ma ero incapace di muovere braccia e gambe.

Riconobbi O'Leary, Elias Dimuck, O'Brien, e poi, all'improvviso, un volto che mi fece fremere.

Credetti che Adolph Federie fosse ritornato, vivo, nella camera della torre. Beninteso, doveva trattarsi di Charles Federie: un robusto agente lo aveva afferrato da dietro, immobilizzandolo.

— Bene! — dichiarò alla fine O'Leary un po' ansante, ma con voce chia-

ra. Gli vidi tra le mani un oggetto lungo e brillante, che lui fece scivolare rapidamente in una delle sue tasche. — Accendete tutte le luci, Murphy e Shaper... Voi, O'Brien, fate entrare gli altri... Signorina Keate, come va?

— Bene — balbettai con voce fioca. Poi mi lasciai cadere sopra una sedia.

Marina si precipitò verso di me mormorando: — Perché avete fatto questo?

Isabel fece un'entrata piuttosto drammatica, avvolta in uno scialle, si fermò pallidissima davanti al cognato, e gli passò una mano sul volto.

— È Charles! — disse finalmente con un sospiro che si sentì in tutta la camera. — Credevamo che fosse morto quindici anni fa.

Mittie non perdette naturalmente l'occasione per mettersi a urlare.

O'Leary alzò una mano.

— Silenzio! — disse con la voce delle grandi occasioni. — Venite a sedervi qui, signora Federie. Voi sedete là, signorina Marina. È tempo di spiegare quello che è accaduto.

Io tastai il polso del malato, che tutto quel baccano aveva lasciato insensibile.

— Per cominciare — disse O'Leary — Charles Federie non è morto, come vedete. Ha preferito lasciarlo credere, quindici anni or sono, quando ha abbandonato il paese. È così?

— Perfettamente — rispose Charles con un sorriso cinico.

Nel sentire quella voce, trasalii, e capii che Charles e non Eugene aveva parlato a Marina quella sera, presso il ponticello!

— È tutta colpa mia, come vi ho detto, signor O' Leary! — esclamò Marina. — Sono stata io a farlo entrare in casa, dietro sua preghiera!

— Sì, signorina Marina, lo so, e ritengo che voi siate perfettamente scusabile. Ma per poco le cose non sono andate molto male, per voi: la sera del delitto, quando avete attraversato la camera di vostro cugino Eugene, per assicurarvi che Charles non disturbasse il padre, avete perso un fiocchetto delle pantofole, proprio sulla scala.

O'Leary non volle dire alla ragazza, già profondamente turbata, che il fiocchetto rosso era stato trovato in una mano della vittima.

— Oh, Marina — esclamò Lonergan — come sono stato cieco! Vi chiedo perdono. Vi avevo vista passare una prima volta e quando ho sentito qualcuno scivolare furtivamente attraverso la mia camera, e uscire chiudendo la porta a chiave, ho creduto che foste voi...

— Sì, signor Lonergan, proprio cieco — disse O'Leary. — Perché A-

dolph e l'assassino sono passati entrambi dalla vostra camera, mentre voi dormivate pacificamente! Adolph, ormai posso dirlo, è stato ucciso perché aveva preso dal camino l'elefante di giada. Ma debbo dire, anche, che tutti avete attribuito a quel ninnolo un'importanza diversa da quella che ha realmente. Volete darmi quell'elefantino? — disse rivolgendosi improvvisamente a Charles Federie.

O'Brien sprofondò le mani nelle tasche del suo prigioniero.

— Ecco, signore — disse poi tendendo a O'Leary il ninnolo verde.

Tutti tacquero quando videro l'oggetto nelle mani dell'investigatore.

— Apritelo! — disse con violenza Isabel, dopo un attimo di estrema tensione.

— Non ancora. Voglio prima spiegare ciò che è avvenuto...

— Sono io che l'ho preso — lo interruppe Charles. — Inutile che stiate a stillarvi il cervello. Avevo visto Grondal guardarlo, poi l'infermiera, e nasconderlo. Ero su, in cima alla scala.

Rise, una breve, secca risata che mi fece rabbrividire. Non mi ero sbagliata, allora, quando mi sentivo spiata.

— Ma... Grondal...? — chiesi.

— Cercava di scoprire il segreto dell'elefante — spiegò O'Leary — perché pensava di appurare così dove fosse nascosta la sostanza del signor Federie e sapersi regolare nel caso che lui fosse morto senza aver potuto parlare.

— E voi? — chiesi rivolta a Eugene. — Come mai non avete preso l'elefante?

— Non ne ho avuto il tempo! Voi mi siete sempre stata alle calcagna, il giorno dell'inchiesta!

— È la signorina Keate che ha ritrovato l'elefante — continuò O'Leary.

— Mi avete quasi rotto la testa con quella maledetta lampadina, su, nel ripostiglio — mi disse Charles Federie, con aria furibonda. — E ho dovuto restarmene per qualche ora nascosto dietro una valigia fino al momento in cui Kema aprì la porta... Credevo che si trattasse di un agente... Dopo, ho avuto appena il tempo di ritornare a nascondermi in soffitta, prima che gli agenti venissero a ispezionarla. Ma non mi hanno trovato.

— Vedete che c'era? — dissi con aria trionfante a O'Brien.

— Sono stato io a portarvi via l'elefante, dopo pranzo — continuò Charles. — Per poco il colpo non mi andava male, perché l'elefante si era tutto aggrovigliato nella lana...

— Intanto — continuò O'Leary, senza lasciarsi distrarre da quelle di-

gressioni — Grondal aveva letto, come Adolph, il foglio contenuto nell'elefante. E, come Adolph, è stato ucciso, non solo perché ne sapeva troppo, ma anche perché aveva scoperto l'assassino in cima alla scala. C'è stata una breve lotta e Grondal è andato a picchiare violentemente il capo contro lo spigolo del tavolo di marmo, nella camera di Eugene Federie. Quel colpo sarebbe bastato, ma l'assassino, quando lo ha visto trascinarsi fino al divano, lo ha finito, strangolandolo con una corda del violino. Questo delitto parrebbe quasi opera di una donna...

A quelle parole Mittie ricominciò a gridare.

Charles tentava di liberarsi del suo guardiano, ma senza successo.

— Perché non aprite l'elefante? — chiese poi. — Basta svitarlo!

— Aprirlo? — mormorò O'Leary guardando a lungo Charles Federie.

Tenevamo tutti gli occhi fissi sul piccolo oggetto verde. Si sentiva, nella camera, l'ansito dei nostri respiri.

— Shaper! O'Brien! — gridò improvvisamente O' Leary. — Arrestate l'assassino!

Si era rivolto agli agenti, tendendo un braccio. Ci fu una colluttazione. Stupefatta, tanto la cosa era stata inattesa, feci due passi avanti per vedere che cosa succedeva nel gruppo dove si agitavano le uniformi azzurre. Poi mi misi a gridare! Sì, non potei proprio farne a meno quando, fra Shaper e O'Brien che gli mettevano le manette, riconobbi Elias Dimuck.

Come avrei potuto riconoscere il ridicolo fantoccio della prima sera in quell'energumeno che si dibatteva, col volto convulso dalla rabbia, privo di occhiali, vomitando le più grossolane bestemmie? O'Brien lo copriva di insulti, minacciandolo con la sua mazza.

— È inutile che vi ribelliate — gli disse O'Leary, sempre calmo.

— Dunque siete stato voi! — gridò Marina. Poi chiuse gli occhi. Lonergan la circondò con le braccia, e vidi la ragazza appoggiargli la testa su una spalla.

— No, non lo guardate, cara — disse il giovane teneramente.

Quanto a me, non potevo invece distogliere lo sguardo dall'assassino. Era la prima volta che lo vedevo senza occhiali e non riuscivo a capacitarmi che quell'uomo dagli occhi avidi e feroci fosse lo stesso il cui sguardo sembrava tanto mite e inoffensivo attraverso le grosse lenti.

— Voi non avete prove contro di me! — continuava a ripetere Dimuck con voce rauca.

— Sì, che ne ho — rispose O'Leary. — E a tutti voi, prima di aprire questo ninnolo che contiene un segreto tanto importante da aver provocato la

morte di due uomini, dirò ciò che fin dal primo momento mi ha indotto a ritenere colpevole Elias Dimuck. Un fatto semplicissimo: mentre accorreva con gli altri, dopo che Adolph era stato ucciso, lui ha chiesto chi avesse sparato. In quel momento Adolph era disteso col volto in giù, e non si poteva ancora sapere come fosse morto. D'altronde la rivoltella non era di grosso calibro e, grazie alla signorina Keate, ho potuto accertare come fosse impossibile sentire una detonazione dalla camera di Dimuck, che si trova all'altro capo della casa, tanto più se Dimuck, come ha affermato lui stesso, fosse stato realmente addormentato. Poi, abbiamo trovato anche le sue impronte sull'astuccio del violino. Dopo la morte di Grondal lui ha provveduto a cancellare le sue impronte sul pomo della porta, di sopra, ma, quando ha compiuto il delitto con la corda del violino, gli è mancato il tempo di fare sparire le impronte dall'astuccio. I miei sospetti hanno avuto infine una nuova conferma quando la signorina Keate si è scalfita la mano, appoggiandola sul ripiano del tavolo di marmo in camera di Eugene. Ho trovato l'oggetto che aveva prodotto la scalfittura: un minuscolo frammento di vetro che proveniva dalle lenti di Dimuck! Ora, siccome Dimuck continuava a portare i suoi occhiali, ne ho dedotto che doveva averne due paia. Un paio gli si era rotto nel corso della sua colluttazione con Grondal. Ho trovato la lente frantumata sotto il tappeto della sua camera! È stata un'imprudenza, questa, Dimuck!

L'assassino cercava di liberarsi dalle manette.

— Non potete provare nulla! — ripeteva instancabilmente.

— Una sola cosa mi stupisce — continuò O'Leary. — Come avete potuto liberarvi della rivoltella senza entrare nella camera?

— Lanciandola dalla porta, semplicemente! — esclamò Dimuck con espressione di orribile astuzia. Poi, di colpo, si fece pallido come un cencio.

— E così, avete confessato! — ribatté O'Leary.

Charles Federie si mise a ridere.

— Siete un furbacchione, O'Leary! E ora, aprite l'elefante. Si svita a rovescio. Bisogna prenderlo per le orecchie.

Isabel si chinò in avanti, le mani contratte sui braccioli della poltrona.

Tutti trattenevamo il respiro mentre O'Leary faceva girare lentamente la testa dell'elefante di giada, togliendone poi un foglio di carta piegato in quattro.

— Vi leggerò il contenuto di questo foglio — disse finalmente O'Leary, spiegando il pezzo di carta.

"Col presente atto io sottoscritto dichiaro che tutte le proprietà registrate attualmente sotto il mio nome appartengono a Jonathan Federie. In cambio del diritto che gli concedo di servirsi del mio nome, è convenuto tra Jonathan Federie e il sottoscritto che lui mi passerà annualmente una rendita dedotta dai profitti delle proprietà di cui al presente atto. Titoli e ipoteche sono chiusi nella cassetta duecentottantasette della Banca di Risparmio. A presentazione del presente documento tutti i beni mobili e immobili torneranno al legittimo proprietario. Firmato Elias Dimuck."

Un profondo silenzio accolse la lettura dello strano documento.

O'Leary riprese con la sua voce tranquilla:

— I testimoni, che hanno firmato in calce, sono Matthew Frisling, notaio, e John Grondal. Siccome entrambi sono morti, Dimuck avrebbe fatto un bel colpo, impadronendosi di questo documento perfettamente legale.

Charles Federie tossì.

— Mio padre — disse — ha sempre temuto di incontrare delle difficoltà, se si fosse servito del suo nome... Così, gestiva i suoi beni attraverso Elias Dimuck. Se Dimuck avesse potuto distruggere questa dichiarazione, la sostanza dei Federie sarebbe stata tutta in suo potere.

— A proposito — disse O'Leary — il denaro nascosto in casa ammonta semplicemente a due o tremila dollari che si trovano in una valigetta, sotto il letto del signor Federie. Lui è troppo scaltro per lasciare grosse somme di denaro inattive, a dispetto del lato romantico della cosa!

— Ma — dissi — chi aveva messo la chiave della camera di Eugene nella scatola da lavoro di Mittie Frisling?

— Dimuck, certamente — rispose O'Leary. — Ci dovevano essere due chiavi. Dimuck avrà trovato ottima l'idea di rinchiudere Lonergan per far pesare i sospetti su di lui e, al tempo stesso, tenere una chiave per sé in modo da poter tornare di notte nella camera a cercare l'elefante. Charles Federie, poi, doveva possedere un'altra chiave.

— Effettivamente è così — ammise Charles. — Eccola qua. In quella camera dormivo io, una volta, col padre di Marina. Quando me ne sono andato di qui, molti anni or sono, avevo con me la chiave. E l'ho conservata sempre. A proposito, credo che sarà impossibile ormai tenere segreta la mia presenza qui, vero?

O'Leary scrollò il capo.

— Temo — disse Charles rivolgendosi a Marina — che tu non possa

sopportare le conseguenze di quelle vecchie storie.

— Eravate voi a suonare "La Furiante"? — chiesi a Charles.

— Sì. Ignoravo che fosse l'aria prediletta di Eugene. Per poco voi non mi avete scoperto nella dispensa, la notte in cui Grondal è stato ucciso!

— È stata una fortuna per voi, che la signorina Keate vi abbia scoperto proprio mentre stavano ammazzando Grondal — dichiarò O'Leary. — Mi aveva detto di aver toccato una stoffa ruvida e tutti gli altri erano in vestaglia o in pigiama, così ho pensato che dovesse trattarsi di voi. L'ho pensato, almeno, quando sono stato certo della vostra presenza in casa e... della vostra innocenza.

— Ho temuto che l'infermiera si sarebbe messa a chiamare aiuto — disse Charles ridendo — e allora ho rischiato il tutto per tutto e ho fatto a quattro a quattro i gradini della scala principale. È stato quando Eugene mi ha scorto e mi ha inseguito fino al ripostiglio... Se non erro, questo è un altro alibi per me!

— Allora Dimuck sapeva che il documento era nell'elefante? — chiese Eugene.

— Non sapevo nulla prima di vedere Ad... — cominciò Dimuck, poi si fermò di colpo.

— Ma voi presumevate che dovesse trovarsi vicino al signor Federie, e lo spiavate. Quando poi avete visto Adolph scoprire il segreto, avete deciso di sopprimerlo, non è così?

— Anche Grondal però doveva conoscere l'esistenza di quella carta — disse Eugene a O'Leary — dal momento che, secondo quanto avete detto, è uno dei firmatari.

— Secondo me, deve aver letto solo le firme, e non il documento, quando a sua volta ha firmato. È così, Dimuck?

L'uomo fece un cenno di assenso.

— Ma Grondal, invece, doveva essere, come tutti voi, alla ricerca del denaro. Non credo però che lo volesse per sé, quanto per la famiglia. Ne avrà parlato con Dimuck, nel loro ultimo colloquio. È stato quando Eugene li ha sentiti bisticciare. In quel momento voi, Dimuck, avete capito che bisognava uccidere anche Grondal. No?

— Sì... confesso... ne terrete conto, durante il processo? — chiese Dimuck, gli occhi cattivi fissi su Lance O'Leary.

— Avete già confessato tutto — disse questi.

Proprio in quel momento sentii una voce lenta e velata, vicino a me.

— Chi siete, voi?

Con mio stupore vidi che il vecchio Jonathan Federie mi guardava.

— Nonno! — esclamò Marina, inginocchiandosi accanto al letto.

— Marina — disse il vecchio — Marina, dov'è l'ele...

— È qua, nonno, è qua, stai tranquillo.

O'Leary si avvicinò e mise l'oggetto tra le mani del vecchio.

— Telefonate subito al dottore! — ordinai.

Ed ecco tutto. Che cosa debbo raccontare ancora?

Ricordo l'arrivo del dottor Jay che, dopo aver dichiarato il signor Federie fuori pericolo, si mise a interrogarmi senza complimenti sugli avvenimenti della notte, con instancabile curiosità.

Ricordo anche il caffè fumante servito da Kema e il rombo della macchina della polizia che usciva dal cortile. Marina e io, in quell'occasione, ci guardammo rabbrividendo.

Rivedo Mittie Frisling col naso schiacciato contro il vetro di una finestra; Isabel, imponente, drappeggiata nel suo scialle, gli occhi fissi al fuoco e l'eterna sigaretta fra le labbra; Lonergan sempre nella scia di Marina; Eugene e Charles, mai sazi di interrogare Lance O'Leary.

Erano già le sette del mattino quando se ne andarono. Lance O'Leary attese che la tenda verde ricadesse su Isabel, che uscì per ultima, poi si voltò verso di me con un profondo sospiro.

— Bene! Il vostro malato è salvo e... tutto è finito!

— Finito! — ripetei. — Ma voi non avete un'aria molto soddisfatta, O'Leary.

— Non ci sarebbe di che — rispose l'investigatore con semplicità. — Il mio mestiere ha dei lati terribili. Se fossi privo di fantasia non riuscirei a nulla, ma la mia immaginazione mi fa anche comprendere le conseguenze delle mie scoperte.

— Quell'uomo era un assassino — gli ricordai, severamente.

— Sì... — rispose. — Sì...

Poi alzò le spalle:

— Insomma, è finita.

— Dimuck voleva uccidere il signor Federie? È lui che ha combinato quel disastro nella mia camera?

O'Leary fece un cenno di assenso.

— Guardate che cosa ha lasciato cadere accanto al letto, quando gli sono saltato addosso!

E mi porse un sottile, affilatissimo pugnale.

— E Charles, questa notte, come è entrato qui?

— Dalla porta, semplicemente. Mi ha dichiarato che, dopo aver letto il documento, vegliava perché non uccidessero suo padre.

O'Leary sospirò ancora.

— Vorrei potervi ringraziare come meritate, Sara Keate — mi disse dopo un po'.

Ma io rifiutai ogni ringraziamento, è lui si alzò.

Sulla soglia della camera, si voltò, diede un'occhiata tutt'intorno, fece un ultimo gesto di addio, e scomparve dietro la tenda verde, lasciandomi sola coi segreti dei Federie.

Il vecchio Federie si dimostrò un malato simpaticissimo, specialmente dopo la sua riconciliazione con Charles. Ma non appena fu guarito, io ripresi il mio servizio all'ospedale e rifiutai sempre, d'allora in poi, ogni proposta di recarmi a fare l'infermiera in case private. All'ospedale, almeno, non ci sono tendaggi polverosi e scale a chiocciola!

Durante lo svolgimento del processo rividi qualche volta i Federie e molto spesso Lance O'Leary.

Ebbi anche occasione di assistere quest'ultimo, poco tempo dopo, quando venne operato di appendicite. Durante la convalescenza ci dedicammo a ricostruire il delitto con tanta passione che il primario dell'ospedale venne a presentarci le sue amichevoli rimostranze, sostenendo che il mio servizio ne soffriva!

— Non importa — gli disse O'Leary. — Io posso assicurarvi che Sara Keate è un'infermiera eccellente, e un'investigatrice ancora migliore! La prossima volta che, nel corso della mia carriera, mi troverò imbarazzato per un qualunque motivo, la manderò a chiamare senz'altro!

FINE